



La scossa di Ciaculli



Mezzo secolo di storia italiana, di storia di mafia e antimafia

Vito Lo Monaco

30 giugno 1963- Strage di Ciaculli, mezzo secolo di storia italiana, di storia di mafia e antimafia. La rilettura di quei fatti ci permette di comprendere meglio quelli successivi sino a oggi. Dal 1958 al 1964, secondo la periodizzazione fatta dagli storici, esplose, violenta, la prima guerra di mafia. È trascorso un decennio dalla fase cruenta del dopoguerra con i dirigenti del movimento contadino assassinati dalla mafia, la Strage di Portella delle Ginestre e i delitti politico-mafiosi del 1948, precedenti le elezioni politiche che sanciscono la sconfitta della sinistra e l'affermazione del centrismo democristiano in obbedienza allo schema bipolare della guerra fredda. L'epicentro di quella guerra di mafia è Palermo governata dal trio fanfaniano Gioia, Lima, Ciancimino. Intanto, nel mondo in quegli stessi anni, le due super potenze avviano un contrastato processo di coesistenza pacifica che mira a superare la guerra fredda. La Chiesa cattolica, con il papato di Giovanni XXIII avvia una profonda riforma di se stessa e convoca un Concilio vaticano che sarà concluso, poi, da Paolo VI succeduto a papa Giovanni.

Nella Regione Siciliana, dopo l'esperimento autonomista di Silvio Milazzo, affossato dai potentati economici nazionali e da quelli politici nazionali e regionali, sostenuti dalla mafia e dagli esattori Salvo, si avvia il primo (in Italia) centrosinistra organico, cioè un'alleanza organica tra Democrazia cristiana, socialisti, socialdemocratici e repubblicani chiusa alla destra e al Partito comunista. È guidato dall'on D'Angelo, della sinistra democristiana, animato da una visione riformista e antimafiosa ostacolata dai vertici regionali e nazionali del suo partito. Egli dispone, tra l'altro, una coraggiosa inchiesta sull'amministrazione comunale di Palermo di Lima e Ciancimino. Poco dopo, nel 1964, sarà costretto alle dimissioni. Nelle elezioni del 1967 non sarà più rieletto. Nello stesso periodo Oscar Luigi Scalfaro si dimetterà dalla vicepresidenza della Commissione parlamentare antimafia per protesta contro l'atteggiamento ostruzionistico del suo partito nell'inchiesta sulla mafia. La Commissione antimafia, la prima nella storia della Repubblica nonostante fosse stata richiesta più volte dalla sinistra dopo la strage di Portella, fu istituita con la legge n°1720 alla fine del 1962, insediata nel febbraio 1963, ma non operò per lo scioglimento delle Camere nella primavera successiva. Sarà rinominata e insediata cinque giorni dopo la strage di Ciaculli. Essa riapre in modo nuovo la questione della mafia e dei suoi rapporti con la politica e lo sviluppo del paese. In quell'epoca pochi parlavano di mafia. A parte la sinistra, le cui vittime si contavano a decine, e il quotidiano L'Orsa, che per le sue inchieste subisce nel 1958 un grave attentato dinamitardo, la grande maggioranza della politica, magistratura, delle forze di polizia, delle gerarchie ecclesiastiche ne negava persino l'esistenza. Lo scontro di mafia e quello politico a Palermo

Dalla strage di Ciaculli arriva la spinta per un adeguamento legislativo e l'apertura delle menti più illuminate della gerarchia ecclesiastica e mondo religioso

avveniva per il controllo del Sacco edilizio, del nuovo lucroso affare del narcotraffico introdotto dalla mafia americana, dei Cantieri navali dei Piaggio i quali contro gli operai chiamavano la mafia della vicina borgata dell'Acquasanta, della riscossione delle imposte affidata al monopolio dei Salvo. Era in corso quel processo tumultuoso del miracolo economico e di modernizzazione del paese che in Sicilia procedeva condizionato dalla presenza di quel blocco di potere che sarà messo sotto accusa, successivamente, anche per le guerre e le stragi successive a Ciaculli. Contemporaneamente la modernizzazione del capitalismo, che in Sicilia continuava a usare il sistema mafioso per l'accumulazione della ricchezza, procedeva assieme all'ampliamento dei diritti sociali e politici, riconosciuti dalla Costituzione repubblicana e alla maturazione di una nuova coscienza civica alla quale non era estraneo il nuovo corso conciliare della Chiesa cattolica. Un riflesso della nuova sensibilità si manifesta

nella partecipazione massiccia (i giornali scrissero centomila) di cittadini di ogni ceto sociale ai funerali delle vittime di Ciaculli. Il Parlamento colse l'indignazione dell'opinione pubblica nazionale e mise in moto la Commissione antimafia che concluderà i lavori nel 1976 con tre relazioni, una di maggioranza e due di minoranza. Di quella di sinistra gli estensori furono Pio La Torre e Cesare Terranova uccisi nella seconda guerra di mafia. Ciaculli significa i grandi processi di mafia della storia repubblicana che si finiscono con l'assoluzione per insufficienza di prove dei maggiori imputati, la documentazione di una magistratura a maggioranza incapace di comprendere la nuova fattispecie criminale asso-

ciativa modellata sul nuovo sviluppo del paese, la spinta per un adeguamento legislativo che maturerà nel decennio successivo. Ci vorranno vent'anni e tanti omicidi eccellenti per approvare la Rognoni-La Torre per introdurre il reato di associazione mafiosa nel codice penale e la conseguente confisca dei beni dei mafiosi. Ciaculli servirà anche ad aprire le menti più illuminate della gerarchia ecclesiastica e del mondo religioso. La vicinanza religione-mafiosità ripugna alla coscienza religiosa conciliare, come documentano i commenti che pubblichiamo in questo numero, ma ci vorranno trent'anni perché papa Giovanni Paolo secondo pronunci la sua invettiva contro i mafiosi ad Agrigento, nel 1993, e altri dieci ancora, nel 2012, perché Benedetto XVI, ribadisca pubblicamente che la mafia è fuori dall'"ecclesia". Per fortuna tutti, laici ed ecclesiastici, e quelle Chiese locali che ieri dovevano affrontare l'indifferenza o l'opposizione delle loro consorelle, oggi operano in un grande movimento antimafia ampio e unitario e sempre più consapevole che la sua tenacia accorcia la vita del sistema politico mafioso.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 26 - Palermo, 1 luglio 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

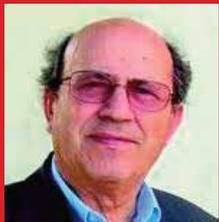
Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Benvenuto Caminiti, Omero Ciai, Rosalina Ciardullo, Giuseppe De Simone, Antonio Di Giovanni, Melania Federico, Michele Giuliano, Franco La Magna, Emanuele Lauria, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Giuseppe Carlo Marino, Maria Elisa Milo, Marco Onado, Stefano Salis, Lucia Sandonato, Gilda Sciortino, Francesco Maria Stabile, Vincenzo Vasile.



La strage che impose il tema mafia come un problema nazionale

Francesco Maria Stabile

Sono passati 50 anni dalla strage di Ciaculli che pose la questione mafiosa come problema nazionale. Nella notte della domenica 30 giugno del 1963 a Villabate l'esplosione di un'auto "Giulietta" davanti la casa di un noto mafioso provoca la morte di due innocenti passanti. Quindici ore più tardi, mentre a Roma veniva insediato il nuovo papa Paolo VI, su una strada di campagna della borgata palermitana di Ciaculli viene trovata un'altra "Giulietta" carica di tritolo. I sette artificieri accorsi per disinnescare l'ordigno saltarono in aria. L'emozione nella opinione pubblica fu tale che coinvolse anche il mondo della politica. E qualcosa si cominciò a smuovere.

Sembrava uno dei tanti episodi della guerra di mafia in corso dalla fine degli anni '50. Istituzioni, politica, chiesa sulla questione mafiosa dormivano, chi per convenienza politica, chi per ignoranza. Solo i partiti di sinistra avevano posto più volte sul tappeto la pericolosità della mafia per la democrazia. Ma sembrava lo facessero per loro convenienza politica. Eppure la mafia aveva seminato di morti le campagne uccidendo decine di sindacalisti che lottavano per difendere i diritti dei contadini e dei minatori. Per motivi politici invece si arrivò alla strage di Portella delle Ginestre il 1 maggio 1947 dopo che le forze di sinistra avevano avuto una considerevole affermazione nelle elezioni del 20 aprile 1947. Poi il silenzio della società siciliana sulla mafia.

L'uccisione a Corleone del dott. Michele Navarra per opera di un gruppo di giovani mafiosi rampanti fu l'inizio di una nuova fase di dominio mafioso, ma anche l'inizio lento, ma concreto di una coscienza antimafia più diffusa. Per l'accaparramento delle aree edificabili nella città di Palermo scoppiò la prima guerra di mafia del dopoguerra. L'aumento dei delitti in area urbana provoca preoccupazione nella società civile. La lettura del card. Ruffini sui fatti di sangue fu di carattere morale. Si uccideva non per povertà, disse il cardinale, ma per carenza di senso morale. E tuttavia già nel 1958 chiedeva maggiore presenza dell'autorità dello stato e soluzione dei problemi sociali. C'era poi nel mondo cattolico chi aveva chiara la percezione della gravità del fenomeno mafioso, ma temeva che la chiave interpretativa della storia dell'isola potesse essere esclusivamente quella mafiosa.

L'inchiesta del giornale "L'Ora" fu determinante per aprire un dibattito sulla mafia, mentre i partiti di sinistra avanzavano la richiesta di una commissione parlamentare sulla mafia. Nel 1959 l'allarme per la prima volta fu ripreso dal procuratore generale



della Repubblica Stefano Mercadante che, inaugurando l'anno giudiziario alla presenza del cardinale Ruffini, affermò che "la mafia è una ignominia che deve essere annientata". Le dichiarazioni di Mercadante cadevano non a caso nel primo anno di governo di Silvio Milazzo che in nome di una fronda autonomista aveva mandato all'opposizione la Democrazia cristiana. Diversi esponenti politici sia della sinistra che della Dc si dichiararono d'accordo con Mercadante. E lo stesso governo Milazzo cominciò una pulizia all'interno dei consorzi e dei comuni inquinati di mafia. Ma quella parte politica vicina agli ambienti mafiosi, che aveva aderito all'iniziativa autonomista di Milazzo, venne allo scoperto, accusò il governo Milazzo di sovietizzazione delle campagne e lo fece cadere. Ma era una scusa. Fu l'operazione esattoriale dell'assessore alle finanze Benedetto Majorana della Nicchiara a favore dei fratelli Salvo di Salemi legati alla mafia che gli guadagnò con il suo voltafaccia l'appoggio di settori mafiosi e forze economiche che lo portò alla presidenza del governo regionale contro Milazzo. Anche nella Dc qualcosa si muoveva per opera del governo di Giuseppe D'Angelo che si era proposto come programma la li-



berazione dalle clientele e dalla mafia. Il 30 marzo 1962 fece approvare all'assemblea regionale la richiesta di una commissione parlamentare antimafia. Gli costò caro questo suo zelo di moralizzazione. Il governo D'Angelo fu fatto fuori in autunno da franchi tiratori.

Nella chiesa il pontificato di Giovanni XXIII, che aveva disorientato l'ala più conservatrice del cattolicesimo italiano, si concludeva con la morte del papa il 3 giugno 1963. Il 28 aprile si svolsero le elezioni politiche e il 9 giugno quelle regionali, due campagne elettorali infuocate come fossero un referendum per sancire la bontà della svolta a sinistra. Il 21 giugno venne eletto papa Paolo VI che venne insediato la sera del 30 giugno, nella stessa ora in cui esplodeva la strage di Ciaculli.

La strage non aveva motivazioni politiche, era guerra tra cosche per il controllo del territorio. Il tritolo era destinato da mafiosi ad altri mafiosi. L'emozione per la morte di innocenti militari scosse la coscienza di tutta la nazione e fu così che la questione mafiosa finalmente divenne problema nazionale. In pochi giorni fu attivata la Commissione parlamentare antimafia che era stata approvata con una certa lentezza solo il 15 febbraio 1963 e fu disposta la cattura di tanti noti mafiosi che in gran parte furono disseminati in tutta Italia a soggiorno obbligato con grave danno per il futuro del paese.

Il 7 luglio il pastore della chiesa valdese Pietro Valdo Panascia fece affiggere sui muri della città un manifesto di deplorazione dei

fatti di sangue e di richiesta ai reponsabili della vita civile e religiosa di prendere iniziative di prevenzione e di formazione di una più elevata coscienza morale e cristiana richiamando al rispetto della vita umana secondo il comandamento di Dio che ordina di non uccidere. Vero è che non si faceva riferimento alla mafia nel manifesto, ma sicuramente ebbe un impatto importante nella opinione pubblica. Il cardinale Ruffini si era limitato a condannare i fatti di sangue con due telegrammi rivolti al generale dei carabinieri e al prefetto. A questi il settimanale cattolico aggiungeva un telegramma del nuovo papa Paolo VI di partecipazione al dolore delle famiglie.

Non se l'aspettava Ruffini in agosto una lettera del sostituto della segreteria di stato vaticana, Angelo Dell'Acqua, che certamente a nome del papa gli scriveva se non era opportuno un intervento analogo a quello del pastore Panascia che fosse di orientamento per il clero e i fedeli cattolici. Si chiedeva a Ruffini con molta delicatezza se non era opportuno da parte ecclesiastica promuovere "un'azione positiva e sistematica, con i mezzi che le sono propri, - d'istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della così detta "mafia" da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani, col triplice scopo di elevare il sentimento civile della buona popolazione siciliana, di pacificare gli animi e di prevenire attentati alla vita umana". Si trattava di una vero progetto pastorale, ma non fu accolto dal card. Ruffini che, imprigionato nella sua mentalità apologetica e anticomunista, non capì il senso stimolante della proposta, che era eminentemente pastorale, e si trincerò in una lettura politica accusando i comunisti di propaganda antidemocratica e i valdesi di proselitismo. La risposta del cardinale Ruffini negava l'affermazione centrale della lettera. "Mi sorprende alquanto - scrisse - che si possa supporre che la mentalità della così detta mafia sia associata a quella della religione. È una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori dell'Isola di Sicilia, dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia Cristiana di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con organizzatori mafiosi o ritenuti tali". Non era chiara la sua comprensione della mafia. Riportava il parere di un funzionario della questura: "Trattasi di delinquenza comune e non di associazione a largo raggio. Spesso sono vendette per torti ricevuti, altre volte contrasti per interessi privati, che creano gelosie e invidie, tal'altra son giovinastris disoccupati che tentano di far fortuna con furti e ricatti; ma in nessun caso è gente che frequenta la chiesa". Fu una occasione perduta, perché il testo di questa lettera non trapelò mai nelle relazioni con gli altri vescovi e con il clero. Solo alla fine degli anni '80 l'ho



LE STRAGI DELLA MAFIA IN SICILIA DEBONO FINIRE

In Sicilia la mafia agisce ancora con mano accesa contro uomini civili e uomini d'ordine. L'ultima strage, quella in cui hanno perduto la vita nove persone, tra le quali sette appartenenti alle forze dell'ordine, ha suscitato un'enorme impressione in Italia e all'estero. Nessuno riesce a spiegarci come in un paese civile, come il nostro, non si possa metter fine a una piaga che ci diffama davanti al mondo. Si può capire che non sia cosa facile, trattandosi di una piaga radicata da secoli, ma la Sicilia è un'isola, neppure troppo grande, e la mafia opera solo in alcune zone, assai ristrette e assai note. Una via di uscita, quindi, si può e si deve essere: non è più possibile che anche gli ultimi uomini d'ordine come il tenente Malveco, i marescialli Silvio Corrao e Calisto Tanca, il Carabiniere Mariano Fardelli, il Carabiniere Eugenio Altomare (tutti nella foto da sinistra) e gli altri due oltre ai civili si siano sacrificati invano e che la prepotenza di pochi continui a gettare il disordine sulla sacrosanta terra di Sicilia. Non va, infatti, dimenticato, specie da quelli portati a generalizzare, che le vittime della mafia, tra gli uomini d'ordine, appartengono in gran numero alla stessa Sicilia.

di Giuseppe Pappalardo

scoperto e pubblicato.

Per la quaresima del 1964 Ruffini però pubblicò una lettera pastorale in difesa del buon nome della Sicilia che veniva infangata da una campagna denigratoria che era addossata dall'arcivescovo alla mafia, a Danilo Dolci, al romanzo *Il Gattopardo*. Per la prima volta si parla di mafia in un documento ufficiale di un vescovo, e nella sua descrizione, che segue l'opera di Lo Schiavo, si riconosce una qualche forma organizzata della mafia resa possibile dalla carenza dello stato e dalla povertà. Chi pagava il prezzo, secondo il cardinale, era la Sicilia che veniva penalizzata doppiamente, per i mali sociali non risolti e per la presenza stessa della mafia.

Con il concilio Vaticano II iniziava nella chiesa un cammino di nuova consapevolezza, lenta e spesso tortuosa, ma sicuramente efficace come testimonianza che chiariva la incompatibilità tra mafia e vangelo.

Tra i vescovi il più lucido sul tema della mafia era Giuseppe Petralia, già direttore del settimanale palermitano "Voce cattolica" e poi vescovo di Agrigento. A lui furono affidati i comunicati dei vescovi che a partire dal 1973 indicavano la mafia come uno dei problemi più gravi della Sicilia. Era ormai presidente della Conferenza episcopale siciliana il cardinale Salvatore Pappalardo consapevole della gravità della questione mafiosa il quale allo scoppio della seconda guerra di mafia nella metà degli anni '70, iniziò un magistero di denuncia soprattutto in occasione dei funerali delle vittime della lotta alla mafia.

Era cresciuta una più chiara coscienza per la liberazione dalla mafia in una parte del giovane clero e laicato cattolico. Non si trattava di supplenza alla carenza dello stato, ma di impegno proprio del ministero di preti.

La mafia viene compresa come problema che interpella la chiesa stessa e la sua presenza nella società siciliana, come nodo che impedisce una vera penetrazione del vangelo nella coscienza del popolo infettata dalla mentalità mafiosa. Il concilio aveva liberato

questi giovani dalla paura di una chiesa che si sentiva assediata dalla modernità e dai processi di secolarizzazione, aveva messo in crisi il modello di cristianità e la necessità del collaterale politico per salvaguardarla. Gli anni '70 furono anni di dialogo non solo nel confronto tra cristianesimo e marxismo, ma soprattutto di ricerca di un impegno politico e sociale che mettesse al centro l'uomo e la sua dignità, libero da qualunque forma di oppressione, compresa in Sicilia quella mafiosa. Su questo terreno diventava possibile l'incontro di uomini di diversa estrazione culturale e politica, perché si allentava la contrapposizione ideologica e insieme si individuavano i veri ostacoli alla realizzazione di questa liberazione che riguardava insieme l'uomo e le strutture oppressive, e tra queste la mafia.

Dalla strage di Ciaculli sono passati 50 anni. La società siciliana e la chiesa hanno fatto tanta strada nella crescita di una coscienza di liberazione dalla mafia. Ma il progetto di liberazione non riguarda solo la mafia, e purtroppo non è compiuto, anzi a volte sembra che tornino vecchie forme di schiavitù in campo sociale e culturale.

La perdita di tanti diritti da parte degli operai, la disoccupazione galoppante e l'uso spregiudicato della crisi in atto allargano le fasce di emarginazione e rafforzano i poteri forti. E anche la mafia, nonostante una maggiore repressione da parte degli organi di polizia e dei giudici, si rafforza. Il male va affrontato nelle sue radici che ormai sono a livello internazionale e assumono forme diverse, ma va affrontato non con soluzioni di interessate acrobazie economiche, ma con un risanamento innanzitutto della coscienza morale e di nuova cultura politica come ricerca del bene comune che superi un eccesso di individualismo di cui la cultura odierna è pervasa in modo malato. Solo così si può tornare a onorare la propria dignità personale e degli altri, a superare le servitù delle clientele e della mafia, a realizzare una legalità a servizio di tutti.



La strage di Ciaculli e la storia del potere in Sicilia in età democristiana

Giuseppe Carlo Marino

30 giugno 1963, località Ciaculli (Palermo), ore 11,30 di una calda e luminosa mattinata, una "Giulietta", che lasciava intravedere al suo interno una bombola di gas, esplose investendo una pattuglia delle forze dell'ordine recatasi sul posto ad ispezionarla, su segnalazione anonima. Si scoprì poco dopo che, oltre alla bombola, conteneva un altro ordigno collegato ad una carica di tritolo: tecnicamente si trattava proprio di un'autobomba. L'esplosione provocò una strage di cui furono vittime il maresciallo di polizia Silvio Corrao, il tenente dei carabinieri Mario Malausa, il maresciallo dell'Arma Calogero Vaccaro, i carabinieri Eugenio Altomare e Mario Farbelli, il maresciallo dell'esercito Pasquale Nucchio e il soldato Giorgio Ciacciaccorsi: tutti nomi presto dimenticati, che è oggi decoro ed onore dell'antimafia militante restituire alla memoria delle nuove generazioni. Altri fatti, analoghi, ma non di uguale effetto per numero di vittime e di uguale "qualità" per il ruolo sociale delle vittime, si erano già altrove verificati. Nel medesimo 30 giugno, all'alba, un'altra "Giulietta" era esplosa a Villabate, dinanzi al garage del mafioso Giovanni Di Peri, uccidendo il guardiano ed un passante. Prima, il 12 febbraio, una Fiat 110 era esplosa, sempre a Ciaculli, dinanzi alla casa di Totò Greco "Cicchiteddu", senza fare morti; poco dopo, il 26 aprile, un'altra "Giulietta" era esplosa nei pressi di Cinisi, uccidendo il famoso boss Cesare Manzella ed un suo fattore.

Ma è la strage di Ciaculli di quel 30 giugno, nella quale si consumò il sacrificio dei sette servitori dello Stato appena citati, l'oggetto della nostra rievocazione o, meglio ancora, della nostra mesta, e forse risarcitoria, commemorazione.

Per dare al fatto un'interpretazione storica, premetto un'avvertenza ai lettori che segna il senso e i limiti di questo scritto: non sono un esperto (e neppure un curioso) di cronache giudiziarie e – come sanno quelli ai quali il mio nome non è ignoto – sono uno storico professionista. Questo va detto per dar ragione di una voluta riduzione al minimo (se si vuole, una ben consapevole e programmatica elusione) del pur inevitabile richiamo alla dinamica, che appartiene per intero alla cronaca, di quell'evento criminale accaduto in una squallida e turbolenta periferia di Palermo. Ritengo che uno storico di buon mestiere abbia altro da fare (a meno che non coltivi un eccentrico diletto per il giallo e per il poliziesco) che interessarsi tout court alle azioni dei criminali con l'effetto di dar ad esse l'assai discutibile dignità di fatti storici. Che questo accada ormai piuttosto frequentemente (con una conseguente confusione di ruoli tra storici e giornalisti) evidenzia un degrado del buon mestiere storiografico, un degrado al quale vorrei sottrarmi. L'ho già fatto persino con la mia "Storia della mafia", convinto come sono che la mafia molto più che appartenere ad una vicenda di criminalità (sia essa più o meno organica e "organizzata") costituisce un grande capitolo, un capitolo centrale, in Sicilia, in Italia (e adesso nel mondo) della storia del potere. C'è da vedere, adesso, limitandoci al particolare evento qui considerato, come e perché la "strage di Ciaculli" incise rilevantemente, ben al di là dei suoi stessi aspetti criminali, sulla

La strage di Ciaculli è connotata da alcuni dati di fatto che la rendono eccezionale in una vicenda dei rapporti tra il potere e la criminalità che va ben al di là dell'ambito della stessa storia della mafia

storia del potere.

Oltre tutto, si tratta di una strada obbligata al fine di rendere comprensibile e ricordabile quell'evento. La cronaca, per quanto tenti di essere dettagliata, non lo spiega. Semplicemente, lo descrive, richiamando dati raccapriccianti e assai truci personaggi (fossero di volta in volta vincitori o vinti) di quella che fu agli inizi degli anni Sessanta una vicenda costellata da oltre un centinaio di morti ammazzati che è stata definita (un po' impropriamente, dato che, a voler essere precisi, di evenienze similari se ne erano già avute in precedenza) come la prima "guerra di mafia".

Il quadro sociale era molto complesso e in vivace trasformazione. Negli anni Cinquanta, oltre ai normali processi della ricostruzione, si era concretizzata in Sicilia – sotto la spinta del movimento contadino e al segno del sacrificio dei suoi caduti sotto il fuoco della lupara – la riforma agraria, con il conseguente smantellamento dell'economia del latifondo e con il sempre più evidente potenziamento urbano delle forze e delle risorse mafiose in precedenza predominanti nelle campagne. Ma già ad apertura del nuovo decennio nelle società urbane dell'isola, e a Palermo in particolare, si stavano espandendo (seppure ancora in misura limitata) le tensioni modernizzatrici del "boom economico" nazionale, con tutte le sue suggestioni preconsumistiche, le sue aspirazioni al benessere e al facile guadagno, le sue spregiudicate operazioni affaristiche, i suoi stili di vita. Nel mutarsi della morfologia degli interessi primari del malaffare dal tradizionale contrabbando all'edilizia (controllo delle aree edificabili per la galoppante urbanizzazione, esercizio pseudoimprenditoriale delle attività

di costruzione, gestione dei servizi pubblici e privati, ecc.) si stava creando quel mostruoso connubio della corruzione amministrativa con un attivismo parassitario-mafioso permeante ad ogni livello e fonte di un nuovo ceto dirigente che ebbe il suo culmine, e quasi la sua apoteosi, nel cosiddetto sacco di Palermo: "le mani sulla città" avrebbe detto Francesco Rosi per Napoli; per Palermo, forse meglio dire, "le mani dentro la città"; mani mafiose ovviamente, ma sempre meno distinguibili da quelle dei politicanti. Tra quest'ultimi, all'inizio nell'ombra del segretario Dc Giovanni Gioia, stavano crescendo in notorietà e potere Vito Ciancimino e Salvo Lima, in combutta con la prassi e con gli affari dei nuovi gangster metropolitani. La Dc (nella quale si stava esaurendo l'influenza dei vecchi notabili di tradizione "popolare" era l'architettura politica di un sistema ad egemonia mafiosa nel quale anche la Chiesa, con un filisteo appello all'anticomunismo, si era ritagliata la sua parte, auspice e guida la curia del cardinale Ernesto Ruffini.

Questo che si è fin qui rappresentato, in estrema sintesi, era il contesto. In esso la cronaca registrava la competizione delle varie cosche per la spartizione della grande torta di quella "modernizzazione parassitaria" che aveva investito, e stava stravolgendo, Palermo: i precedenti equilibri tra le "famiglie" nei loro



rispettivi "mandamenti" non reggevano più alla stessa pressione delle inedite opportunità offerte proprio dallo sviluppo di nuovi affari assai lucrosi, trasbordanti da quelli tradizionali. Tale pressione, nel generare nuovi appetiti e nel lanciare nuovi boss in sofisticati conubi con la politica e con l'amministrazione, potenziava quelli precedenti ai quali la generazione mafiosa più anziana non mostrava di essere disposta a rinunciare ponendo così ostacoli alle affermazioni dei più giovani e tentando di arginare le ambizioni dei "rampanti". Di qui, il rapido degenerare della competizione in conflitto, in "guerra". I due contrapposti schieramenti – almeno da un punto di vista che potrebbe dirsi "militare" – erano rispettivamente rappresentati dai fratelli Angelo e Salvatore La Barbera (in combutta con Rosario Riccobono) da una parte e Michele Cavataio dall'altra. I La Barbera – mal tollerati, pur in contraddizione con il susseguirsi di estemporanee "pacificazioni" e di accordi interpersonali, dal "gruppo" dominante facente capo ai Greco, a Badalamenti e a Buscetta – erano i boss rampanti, particolarmente aggressivi e impegnati in una strategia di conquista del potere economico-criminale nella città: Salvatore era diventato "capo mandamento" per le "famiglie" di Borgo Vecchio, Porta Nuova e Palermo centro; a sua volta Angelo, in subordine al fratello, era il capo della "famiglia" di Palermo centro. Il loro principale concorrente "militare", Michele Cavataio, era il potente boss del quartiere Acquasanta che manifestava da tempo analoghe aspirazioni e si era abituato a "far di testa sua" fino al punto di insidiare la stessa leadership dei Greco, Badalamenti e soci.

La dinamica del conflitto è assai complessa e non è da vedersi in un modo semplice e schematico, perché in essa confluivano, di volta in volta intrecciandosi o scontrandosi, gli interessi di un vasto gotha mafioso costituito da personaggi di riconosciuta autorevolezza e di altrettanto riconoscibile determinazione offensiva (in "alto" i già menzionati Greco e Tommaso Buscetta, Vito Badalamenti e Stefano Bontate nonché a latere o in subordine, vari altri boss del livello di Luciano Liggio, Gerlando Alberti, Pietro Torretta, Cesare Manzella, Giuseppe Panno, in una selva di comprimari o di "soldati" quali i fratelli Mancino e Giacinto Mazzara e Gioacchino

Testa ed Enzo Savoca e Gioacchino Pennino e Antonino Calderone ed altri ancora), ciascuno dei quali tendeva a regolare i suoi conti con antichi o inediti avversari o ad ampliare le sue personali alleanze giocando la propria parte nella complessiva guerra per bande di cui i La Barbera e il Cavataio erano, come si è detto, i più diretti, e "militarmente" vistosi, titolari e responsabili. (Tra l'altro, era principalmente il Cavataio il mafioso che mostrava una particolare, "moderna" predilezione per l'uso delle bombe, e della autobombe, al posto delle tradizionali lupare; nell'inaugurare una siffatta "tecnica" omicidiario-stragista come si sa destinata a lungo avvenire, tentava ogni volta, assai subdolamente, intorbidando le acque con vari espedienti di depistaggio, di farne risalire la responsabilità ai suoi detestati La Barbera, i quali, oltre tutto, se proprio lo si fosse voluto, non sarebbero stati certo immuni da sospetti del genere).

Insomma, nel moto accelerato di quella "guerra" (che in senso più proprio era una sorta di grande zuffa violenta e sanguinosa) si agitava affannosamente sotto l'incombere di quotidiani pericoli per la vita una larga fauna di criminali i cui nomi, a parte qualcuno, dicono ben poco alla storia con la maiuscola, e certamente niente alle nuove generazioni. Ma si abbandoni adesso la mera cronaca agli addetti ai lavori (alcuni, come Saverio Lodato, l'hanno messa a punto con straordinaria competenza) per assolvere l'annunciato compito di interpretazione storica.

In primis va rilevato che la strage di Ciaculli è connotata da alcuni dati di fatto che la rendono eccezionale in una vicenda dei rapporti tra il potere e la criminalità che va ben al di là dell'ambito della stessa storia della mafia. E' infatti da notare e da sottolineare l'eccentricità di quella strage in rapporto alla sua stessa dinamica e alle intenzioni che ne erano all'origine: per quanto di inaudita gravità, i suoi effetti non erano affatto quelli previsti e perseguiti dai responsabili, ovvero come strage vera e propria non era stata programmata, sicché non avrebbe dovuto verificarsi; comunque, in ogni caso, per le intenzioni che ne erano alla base non avrebbe mai voluto essere una strage con-



tro le forze dell'ordine; quel che accadde fu una casualità, perché l'autobomba era in realtà soltanto destinata a stroncare, con una certa scenografia terroristica, la vita di Salvatore Greco, boss di Ciaculli. Questo significa che la mafia, almeno fino a primi anni Sessanta, insisteva sul suo itinerario classico che le sconsigliava (addirittura le "vietava") l'attacco allo Stato, sia per scongiurare l'attivazione di dure azioni repressive, sia soprattutto per non turbare i suoi equilibri politico-affaristici strettamente legati alla pubblica amministrazione, dalla Regione al Comune: un contesto nel quale il "braccio politico" (a quei tempi rappresentato soprattutto da Lima, Ciancimino e dai cugini Salvo, ma di fatto coincidente con l'intero sistema di potere democristiano) era molto più importante del "braccio criminale". Ma sta di fatto che l'imprevisto incidente di percorso che produsse la strage fu immediatamente avvertito dalle forze dell'ordine e dall'opinione pubblica come un attacco allo Stato, un atto inaudito e quasi incredibile, mai registratosi prima in Sicilia. Né sarebbe stato possibile non prendere atto del fatto che – quali che ne fossero le ancora oscure origini e motivazioni – quell'attacco, comunque, era stato oggettivamente compiuto. Il che produsse un pandemonio, anzi – sarebbe meglio dire – un terremoto che aprì una frattura nel sistema di potere, avviando importanti processi di cambiamento nel contesto dei rapporti organici da tempo consolidatisi tra Stato e Cosa nostra nel regime democristiano. Si ruppe quella specie di "omertà di Stato" che aveva reso il potere statuale, nelle sue varie espressioni e ai suoi vari livelli (comprese la magistratura e le forze dell'ordine), largamente e sottilmente intrecciato e connivente con i poteri mafiosi (si pensi che quel che erano i Greco, i Badalamenti e i Buscetta per il "braccio criminale" di Cosa nostra, Lima, Ciancimino e i Salvo lo erano per il "braccio affaristico-politico"). D'ora innanzi sarebbe diventato risibile il "depistaggio ideologico" di un cardinale Ruffini che negava l'esistenza stessa della mafia, mentre poi non disdegnava di benedire la cappella privata del timorato Salvatore Greco e di apprezzarne le devote premure. E, soprattutto, con tante vittime di servitori dello Stato dilaniati dall'esplosione, sarebbe diventato impossibile insistere in un comune pregiudizio (coltivato spesso dalla stessa magistratura) secondo il quale la mafia manteneva un suo rango di riconosciuta forza a difesa dell'"ordine sociale", sia perché

contrastava il comunismo (il che era certamente vero), sia perché – come si era soliti ripetere – anche quando i suoi malacarne si ammazzavano tra loro in ogni caso contribuivano a "purificare l'ambiente" ovvero a liberare la società dai criminali più scriteriati e pericolosi (il che, se era sembrato vero in passato, adesso, dopo Ciaculli, non era più credibile). Nel contempo, la rottura dell'"omertà di Stato" incuneò la sua sottile linea di frattura nello stesso sistema di potere rendendo possibile ad una parte della Dc, in nome della salute pubblica minacciata e dei valori dello Stato, di conquistarsi un diritto all'impegno antimafia prima impedito e negato: traendo un primo insperato profitto dall'eco della strage, la "corrente moralizzatrice" guidata da un singolare personaggio (ormai quasi dimenticato), il presidente della Regione pro tempore Giuseppe D'Angelo, riuscì ad imporre un netto pronunciamento antimafia all'Assemblea regionale siciliana che, all'unanimità, chiese ufficialmente al Parlamento nazionale di costituire una Commissione d'inchiesta per avviare, su basi conoscitive certe, un processo legislativo e politico di lotta al fenomeno mafioso. E gli stessi Lima e Ciancimino (è facile immaginare con quale segreto disappunto condiviso con una parte ancora certamente maggioritaria della Dc) non osarono comunque dissentire. Così, sull'onda emotiva e politica generata dalla strage di Ciaculli (e poi nel dibattito sollevatosi sulle controverse conclusioni dell'inchiesta parlamentare), si era finalmente aperto un varco per l'affermazione e la crescita di un'"antimafia istituzionale" che nei decenni successivi avrebbe difficoltosamente, ma fermamente, conquistato il suo ruolo nell'impegno di riconsegnare la statualità ai suoi legittimi fini e ai suoi valori di civiltà e di democrazia, insieme all'"antimafia sociale" che stava crescendo dal basso con una molecolare germinazione di istanze di "rivoluzione culturale" (per quanto sempre precarie, imperfette e sotto minaccia di estinzione). Qui mi sembra che sia il caso di metter punto ad un'analisi e a una riflessione che solleciterebbero ulteriori approfondimenti. Ma può darsi che quanto si è scritto sia sufficiente per rendere il giusto omaggio alla memoria dei caduti di quel terribile giugno di fuoco, consegnandola alla Storia. Oggi, a cinquant'anni esatti



L'alba dell'antimafia

Vincenzo Vasile

All'alba dell'antimafia c'è una bomba. Un'auto-bomba. Anzi come si diceva a quei tempi, una Giulietta al tritolo. Nel 1963 la macchina più di moda, più rampante è, per l'ap-punto, questo modello dell'Alfa Romeo. Ha un che di sportivo, unica berlina nella storia dell'industria automobilistica che derivi dal disegno originario di una coupé, ed è anche facile da scassinare. I mafiosi ne riempiono un bel po' con il tritolo e le fanno saltare in aria in mezzo ai palazzi di Palermo e provincia in un fosco tripudio di morte. Solo per fare qualche esempio di quella devastante stagione di autobombe: il 12 febbraio 1963 una Fiat 1100 esplose a Ciaculli, dinanzi alla casa di Totò Greco cicchiteddu, senza fare vittime; il 26 aprile una Giulietta scoppia a Cinisi, uccidendo il famigerato don Cesare Manzella e un suo fattore.

Poi si chiamerà prima guerra di mafia: sfocia il pomeriggio del 30 giugno 1963 nella strage di Ciaculli, ricca borgata agricola di Palermo est, piena d'agrumeti e di famiglie mafiose. Obiettivi sono i Greco, due cugini dallo stesso nome, Salvatore, uno soprannominato cicchiteddu e l'altro l'ingegnere (hanno nella borgata accanto di Croceverde - Giardini, anche alcuni parenti omonimi e aspri nemici, con cui si fanno la guerra a pistolettate e mitra per strada, uno si chiama Giuseppe, Piddu 'u tenente, e ha un figlio, Michele che procedendo negli anni diverrà il papa di Cosa nostra e di lui si sentirà parlare in avvenire). Quell'automobile è una trappola. Ma - attirati da una segnalazione anonima, probabilmente dalle vittime designate - carabinieri, polizia e poi artificieri dell'esercito piantonano per ore e maneggiano con estrema cautela la Giulietta abbandonata di prima mattina nel fondo Sirena al confine con la borgata di Gibilrossa, dove la strada s'inerpica tra gli agrumeti con una pendenza più accentuata (ghebel in arabo significa altura, monte) accanto ai terreni dei Greco, con una gomma a terra e una bombola di gas ben visibile sul sedile posteriore.

Poche ore prima è esplosa un'altra Giulietta al tritolo a Villabate, un comune attaccato alla cinta urbana di Palermo, noto per aver dato tra l'altro i natali a Giuseppe Fontana, imputato e prosciolto come killer della prima vittima eccellente (1893), il direttore del Banco di Sicilia, marchese Emanuele Notarbartolo. (E proprio tra Villabate e Ciaculli avvengono le riunioni delle fratellanze proto-mafiose denunciate già sul finire dell'Ottocento dal questore Ermanno Sangiorgi). L'auto di Villabate è stata lasciata davanti a un garage di proprietà del capomafia Giovanni Di Peri, all'una di notte fa un botto che provoca anche il crollo del primo piano dello stabile, uccide il custode, Pietro Cannizzaro, e il panettiere Giuseppe Tesauro, che ha il suo forno lì accanto. A Ciaculli è venuto il comandante della tenenza dei carabinieri della borgata Roccella, sempre Palermo est, tra il mare e la campagna. E' il tenente dei



carabinieri Mario Malausa, e con lui sono sopraggiunti i maresciallo capo Calogero Vaccaro, gli appuntati Eugenio Altomare e Mario Fardella. Per la polizia c'è il maresciallo di Ps Silvio Corrao. Ma ci vogliono specialisti, e per l'esercito arrivano alle quattro del pomeriggio il maresciallo Pasquale Nuccio e il fante di artiglieria Giorgio Ciacci. Finché si tratta di togliere di mezzo la bombola di gas, va tutto bene. Quando la tensione s'è sciolta, i Carabinieri ispezionano la macchina e iniziano con l'aprire il bagagliaio: dall'altura di Ciaculli il boato si propaga e si sente anche fuori città, una forza d'urto formidabile sparge brandelli di carne umana fino a duecento metri di distanza. Decine di alberi vanno a fuoco. Vanno a pezzi i vetri di centinaia di finestre. Muoiono Malausa e gli altri sei: a firma di quell'ufficiale dopo un anno L'Ora pubblicherà un rapporto inedito e insabbiato. Vi si trova la mappa di tutte le famiglie mafiose delle borgate di Palermo, con i rispettivi incarichi di direzione dei mafiosi e le affiliazioni politiche e affaristiche. Le foto dei primi funerali di stato per una strage di mafia - in centomila sfilano a Palermo tre giorni dopo - faranno il giro del mondo. La mafia, della cui esistenza fior di rappresentanti istituzionali, magistrati, prelati, investigatori dicono ancora di dubitare, ha rilasciato il suo arrogante certificato di esistenza in vita. La risposta dello Stato, da tanto tempo invocata, si traduce nella formazione e nell'avvio dei lavori della Commissione parlamentare antimafia. Tra i primi documenti acquisiti, proprio quelle pagine de L'Ora: i com-



missari vogliono capire come mai il rapporto del povero tenente Malausa non sia mai stato preso in considerazione. Non avranno risposta. E tanto per capire quali e quante resistenze ai primi passi dell'Antimafia si fossero mobilitate in quello stesso mese di luglio 1963, all'Assemblea Regionale Siciliana l'on. avv. Dino Canzoneri (del gruppo parlamentare della gruppo DC) affermava che Luciano Leggio, detto Liggio, in realtà era un galantuomo calunniato dai comunisti solo perché "era un coerente e deciso avversario politico".

Si celebrò su questa e altre storie di mafia quello che può essere considerato il primo maxiprocesso, il procedimento contro 117 imputati, che arrivò a sentenza il 22 dicembre 1968 a Catanzaro. La strage era stata attribuita dal giudice istruttore e dai "verbalizzanti" (cioè dagli investigatori che si basavano su fonti confidenziali e ricostruzioni "logiche" e indiziarie dei conflitti intermafiosi) a un mafioso che poi rimarrà nella storia di Cosa nostra, l'allora rampante Tommaso Buscetta, e da quello che veniva considerato il suo boss, Pietro Torretta, capo della famiglia di Uditore. Ma i giudici di Catanzaro concluderanno che non ci sono prove, e li assolveranno (Buscetta intanto ha preso il volo per Svizzera, Messico, Canada, Stati Uniti guadagnandosi la fama di Eroe mafioso dei due mondi. Sempre ribatterà a queste accuse di coinvolgimento nella strage di Ciaculli con un argomento abbastanza convincente: lui di Totò Greco cicchiteddu era amico, mentre colui che tramava contro di loro e spargeva autobombe era Michele Cavataio, che tentava in quegli anni una sanguinaria scalata ai vertici di Cosa nostra). E ora leggiamo dai motivi della sentenza di Catanzaro. Si noti un dettaglio non indifferente. Se ne sapeva talmente poco di cose di mafia che la polizia, finché non arriveranno vent'anni dopo, le rivelazioni di Buscetta chiamava il più potente dei capimafia con un soprannome sbagliato: ciaschiteddu invece che cicchiteddu. Eppure guidava lui la Commissione mafiosa creata nel 1957.

"Le tragiche esplosioni delle due Giuliette, avvenute la prima a Villabate alle ore 1 del 30 giugno 1963 e la seconda in contrada Sirena di Palermo verso le ore 16 dello stesso giorno e nella quale trovarono la morte complessivamente 9 persone, sono indicate nella sentenza istruttoria come gli episodi culminanti e più gravi

della lotta impegnata fra le varie fazioni della malavita palermitana.

La prima esplosione avvenne, come si è detto, nel cuore della notte dinanzi l'autorimessa del pregiudicato ed ex confinato Di Peri Giovanni, di Villabate. La violentissima deflagrazione provocata da una potente carica di esplosivo posta su un'auto Giulietta (che poi risultò rubata la sera del 12-6-1963 a tal Consagra Ludovico) cagionava la morte (come smembramento completo del corpo) di Cannizzaro Pietro, custode dell'autorimessa ed il ferimento di Tesauo Giuseppe e Castello Giuseppe, i quali, mentre lavoravano in un vicino forno, si erano avvicinati all'autorimessa notando che dall'autovettura in sosta usciva del fumo. Ne derivavano altresì danni al fabbricato sovrastante ed alle macchine posteggiate nell'interno dell'autorimessa. Il Tesauo decedeva poi nella stessa giornata per le gravi ferite riportate, mentre il Castello guariva al 60° giorno. Al mattino successivo, verso le ore 11, in contrada Gibilrossa, su una trazzera posta nell'interno del fondo Sirena di proprietà dei fratelli Prestifilippo Giovanni e Salvatore di Francesco, veniva notata una autovettura Giulietta targata PA 78313 (risultata poi rubata a tal Denaro Giacomo dal 13 al 29 giugno e con targa contraffatta), con gli sportelli aperti ed una bombola di gas liquido sul sedile posteriore. Segnalato il fatto ai CC si provvedeva al piantonamento ed all'intervento di artificieri, dato il fondato sospetto che la macchina contenesse ordigni esplosivi. Sennonché, nel corso delle operazioni, dopo la rimozione della bombola e l'ispezione dell'abitacolo del veicolo, mentre si cercava di aprire il portabagagli, si verificava una violenta deflagrazione di altro ordigno esplosivo presumibilmente sito nell'interno del portabagagli medesimo. Ne derivava purtroppo la morte di sette militari che si trovavano nei pressi (...). Rimanevano feriti il Brig. dei CC. Muzzupappa Giuseppe ed il Carabo Gatto Salvatore, guariti poi rispettivamente al sesto mese ed all'ottavo giorno. Interveniva subito l'autorità giudiziaria che constatava la tremenda strage: disseminati in un raggio di circa duecento metri si trovarono resti umani e rottami della macchina.

Dalle successive perizie balistiche eseguite su alcuni resti della esplosione risultava che il mezzo usato (esplosivo ad azione prevalentemente dirompente) era analogo a quello usato per lo scoppio verificatosi a Villabate. Per questo la capsula detonante era stata collegata con miccia a lenta combustione; per l'esplosione della contrada Sirena la capsula elettrica era stata inserita in un circuito che si era chiuso all'atto dell'apertura del portabagagli (...). Le indagini compiute portarono al convincimento che il primo attentato era diretto contro Di Peri Giovanni, persona che veniva considerata legata al gruppo facente capo a Greco Salvatore. La seconda Giulietta si ritenne che fosse destinata alla distruzione della casa dei Prestifilippo o a quella dei Greco posta nella vicina borgata Ciaculli. Il veicolo di contrada Sirena era stato infatti abbandonato sulla stradella che costeggia la casa dei Prestifilippo ed era stato notato verso le



ore 7,30 da Prestifilippo Francesco, i cui figli dopo l'esplosione erano scomparsi dalla località al pari degli altri sospettati, fra cui Bontate Francesco Paolo (si tratta di don Paolino Bontà, padre di Stefano e di Giovanni, tra gli indiziati del primo rapporto di denuncia, nda). Una ruota posteriore era afflosciata e sul sedile posteriore, vicino la bombola di gas liquido, c'era una lunga miccia bruciacchiata. Da ciò si arguì che i criminali avevano cercato di fare esplodere l'autovettura forse perché costretti a fermarsi prima del previsto per la foratura della gomma, senza poi portare a termine l'impresa. I sospetti dei verbalizzanti si orientavano su un gruppo di 13 persone cui veniva attribuiti i reati relativi; ma per undici di costoro i dubbi non trovavano alcun elemento obiettivo di riscontro ed il Giudice Istruttore li proscioglieva con formula dubitativa (trasformata poi in formula ampia per alcuni, appellanti dinanzi la Sez. Istruttoria).

Venivano invece rinviati a giudizio, per entrambe le imprese criminali, Torretta Pietro e Buscetta Tommaso, ritenuti awersari del gruppo capeggiato da Salvatore Greco e di cui avrebbero fatto parte sia il Di Peri che i Prestifilippo.

Il G.I. argomentava nella sentenza di rinvio che, nonostante in quell'epoca il Torretta ed il Buscetta fossero latitanti, essi dovevano essere stati gli ideatori ed organizzatori degli attentati dinamitardi che ebbero disastrose conseguenze con perdite di tante vite umane. (...)

Si sostenne dai verbalizzanti che la distruzione dell'autorimessa del Di Peri o della casa dei Greco o dei Prestifilippo, doveva essere il fine che avevano perseguito gli stessi criminali i quali, a distanza di poche ore e con mezzi e sistemi identici, avevano cagionato quelle stragi; per i vincoli esistenti tra i predetti Di Peri e Prestifilippo con i Greco di Ciaculli si attribuì la responsabilità ai componenti del gruppo avversario dei Greco stessi. Tale gruppo era all'epoca - secondo l'assunto dei verbalizzanti - capeggiato da

Torretta Pietro, il quale aspirava a sostituirsi, nella carica di capo-mafia, al La Barbera Angelo. Il G.I., sulla scorta di tale ricostruzione, ritenne in sentenza che l'iniziativa di quei delitti doveva riferirsi, per la preparazione dei mezzi usati e per la tecnica impiegata, ad una complessa organizzazione criminosa ed all'intervento diretto dei capi dell'associazione; onde i fatti stessi vennero attribuiti alla ideazione ed alla volontà del Torretta, nonché del suo autorevole gregario Buscetta Tommaso; costoro, entrambi latitanti all'epoca, avrebbero, secondo l'accusa, organizzato ed attuato, con l'ausilio di persone fidate, la consumazione dei crimini in questione.

L'accusa come sopra formulata nei confronti di Torretta Pietro e di Buscetta Tommaso, alla quale l'istruttoria dibattimentale non ha apportato altri rilevanti elementi probatori, non risulta fondata su prove certe né su indizi rilevanti, idonei ad individuare negli accusati i responsabili dei predetti delitti. Contro i prevenuti, sulla base di una molto verosimile quanto ipotetica ricostruzione dei fatti, si appuntano soltanto dei sospetti e questi non giustificano la assoluzione dei prevenuti con formula dubitativa come è stata richiesta dal P.M. Appare invece giusto assolvere entrambi gli imputati per non aver commesso il fatto, dai reati come sopra ad essi ascritti".

Ancora adesso non sappiamo, dunque, a quale schieramento mafioso sia attribuibile la prima strage di mafia che abbia colpito servitori dello Stato: la strage di Ciaculli, sempre citata come l'occasione per un primo risveglio dell'azione di contrasto della mafia, è rimasta, in realtà, impunita. Secondo il Dizionario enciclopedico delle mafie in Italia, Castelvocchi, Roma, 2013, per giunta "ai parenti dei sette caduti, non essendo stati individuati i colpevoli dell'eccidio" non sarebbero stati conseguentemente "attribuiti i benefici di legge previsti per le vittime di mafia riconosciute tali".

Il manifesto della Chiesa Valdese e la posizione del Cardinale Ruffini

Il 7 luglio 1963, in seguito alla Strage di Ciaculli il pastore della Chiesa Valdese, Valdo Panascia, fece affiggere per le strade di Palermo un manifesto intitolato «Iniziativa per il rispetto della vita umana» con il quale, pur senza nominare esplicitamente la parola “mafia”, richiamava tutti ad un impegno concreto ed esplicito contro la violenza, mediante un’adeguata formazione della coscienza morale e cristiana e richiamando tutti «alla osservanza della Legge di Dio che ordina di non uccidere».

Il 5 agosto di quell’anno Angelo Dell’Acqua, sostituto della segreteria di Stato, inviò una lettera al cardinale Ernesto Ruffini, in cui - citando il manifesto della comunità valdese - invitava l’arcivescovo a valutare se non fosse “il caso, anche da parte ecclesiastica, di promuovere un’azione positiva e sistematica con i mezzi che le sono propri - d’istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della cosiddetta “mafia” da quella religiosa e per confortare questa a una più coerente osservanza dei principi cristiani, col triplice scopo di elevare il sentimento civile della popolazione siciliana, di pacificare gli animi e di prevenire nuovi attentati alla vita umana”.

La risposta di Ruffini, che era a Palermo dal 1946, a questa lettera del Vaticano fu a dir poco piccata. L’iniziativa dei valdesi veniva bollata come “un ridicolo tentativo di speculazione protestante”. E l’arcivescovo si diceva “sorpreso alquanto che si possa supporre che la mentalità della cosiddetta mafia sia associata a quella religiosa. E’ una supposizione calunniosa messa in giro dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia cristiana di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con organizzatori mafiosi o ritenuti tali”. Di seguito pubblichiamo i tre documenti integrali.

Manifesto della Chiesa Valdese di Palermo INIZIATIVA PER IL RISPETTO DELLA VITA UMANA

La Comunità Evangelica Valdese, associandosi con animo commosso al lutto cittadino per l’immane strage avvenuto nei giorni scorsi in inseguito agli attentati dinamitardi di Villabate e Villa Serena in cui nove preziose vite umane sono state stroncate in modo così crudele, mentre

esprime

il profondo senso di solidarietà umana, nel dolore alle famiglie delle vittime,

auspica

che non solo siano prese da parte degli organi competenti delle misure per reprimere ogni atto di criminalità che con così preoccupante frequenza insanguina le vie e i dintorni della nostra città, ma soprattutto

fa appello

a coloro che hanno la responsabilità della vita civile e religiosa del nostro popolo, onde siano prese delle opportune iniziative per pre-



venire ogni forma di delitto, adoperandosi con ogni mezzo alla formazione di una più elevata coscienza morale e cristiana, richiamando tutti a un più alto senso di sacro rispetto della vita e alla osservanza della legge di Dio che ordina NON UCCIDERE.

Palermo, 7 luglio 1963

La Chiesa Evangelica Valdese

Mons. Angelo Dell’Acqua al cardinal Ernesto Ruffini

DAL VATICANO, 5 Agosto 1963

Eminenza Reverendissima,
Come è noto all’Eminenza Vostra Reverendissima, la Chiesa Evangelica Valdese, ad iniziativa del Rev. Pastore Pier Valdo Panascia di Palermo, ha pubblicato lo scorso mese in codesta Città un Manifesto per deplorare i recenti attentati dinamitardi che hanno provocato numerose vittime fra la popolazione civile. Nel segnalare detta iniziativa all’attenzione dell’Eminenza Vostra, mi permetto sottoporre al Suo prudente giudizio di vedere se non sia il caso che da parte ecclesiastica sia promossa un’azione positiva e sistematica, con i mezzi che le sono propri - d’istruzione, di persuasione, di deplorazione di riforma morale - per dissociare la mentalità della così detta <mafia> da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani, col triplice scopo di elevare il sentimento civili e della buona popolazione siciliana, di pacificare gli animi, e di prevenire nuovi attentati alla vita umana. Mi onoro profittare della circostanza per baciarLe la Sacra Por-

Il cardinale di Palermo ridimensionò la mafia: “Solo delinquenza comune, interessi privati”

pora e confermarmi con sensi di profonda venerazione

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Umil.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore

Angelo Dell'Acqua Sostituto
A Sua Eminenza Reverendissima
Il Signor Cardinale ERNESTO RUFFINI
Arcivescovo di PALERMO

Il Cardinal Ernesto Ruffini a mons. Angelo Dell'Acqua

Eccellenza Reverendissima,

La sua lettera del 5 c. mi raggiunge qui dove trascorro alcuni giorni di riposo. Conoscevo già il Manifesto pubblicato dal Pastore valdese: iniziativa molto facile, che ha lasciato il tempo di prima! Mi sorprende alquanto che si possa supporre che la mentalità della così detta mafia sia associata a quella religione. E'una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori dell'Isola di Sicilia, dai social comunisti, i quali accusano la Democrazia Cristiana di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con organizzatori mafiosi o ritenuti tali.

Un alto funzionario della Polizia, ben addentro alle segrete cose e abilissimo proponeva il dubbio: che cosa si dovesse intendere per mafia, e rispondeva egli stesso che trattasi di delinquenza comune e non di associazione a largo raggio. Spesso sono vendette per torti ricevuti, altre volte contrasti per interessi privati, che creano gelosie e invidie; tal altra sono giovinastri disoccupati che tentano di far fortuna con furti e ricatti; ma in nessun caso è gente che frequenta la Chiesa. In tanti anni di sacro ministero non ho mai potuto rilevare la più piccola relazione del clero con i delinquenti. I fatti di Mazzarino andrebbero considerati a parte.

L'apostolo che viene svolto con assiduità in tutte le Parrocchie è in netta contraddizione con la delinquenza che qualunque forma rivesta è sempre riprovata e condannata, come è palese a tutti. L'azione, cui Vostra Eccellenza accenna, <d'istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale> è tutt'altroche trascurata. Il bene che viene fatto per elevare il sentimento civile della buona popolazione siciliana, e pacificare gli animi, e prevenire nuovi attentati alla vita umana > non è eccezionale, come l'intervento del Pastore Pier Valdo Panascia, ma continuo.

Troppo mi dilungherei se scendessi ai particolari.

Cara Eccellenza, al presente non si fa che parlare della mafia in Sicilia, ma i ripetuti attentati dinamitardi in Alto Adige e le Associazioni delittuose in altri paesi (p. e. l'assalto al vagone postale d'un treno inglese)non sono meno riprovevoli .

Il Governo Nazionale ha troppo dimenticato- per vari decenni- le Province della Sicilia Occidentale. Pensi, Eccellenza, che non si provvede ancora abbastanza all'istruzione elementare, io stesso



sono stato perciò costretto fin dal principio del mio Episcopato ad aprire numerose scuole per migliaia e migliaia di analfabeti. Vengono a vedere i critici e gli ipercritici come sono ancora oggi molti paese di Provincia.

La Toscana in cui mi trovo, con i suoi nitidi villaggi, con le magnifiche strade, con le sue comodità di vita mi sembra un'altra terra.

L'inchiesta in corso sulla mafia- che riveste un carattere marcatamente politico- non raggiungerà lo scopo voluto se non si provvederà a rafforzare la Polizia, dandone maggiori poteri. Sono incredibili le limitazione poste alla vigilanza sul buon costume e alla difesa del vivere civile. Mi si assicura che al tempo del Fascismo – che a differenza di tanti antifascisti di oggi non ho mai visto di buon occhio – i delitti in Sicilia erano scomparsi; e non si può dire che il popolo fosse allora più cristiano di adesso.

Si stanno facendo retate di persone più o meno sospette, ma si corre rischio di commettere ingiustizie disonorando persone oneste e recando indicibili pene a buone famiglie. Torno a dire che basterebbe dare alla Polizia quell'autorità cha ha nei più civili del mondo. Videant consules! Ma, per carità , non si creda nemmeno per sogno che la religione e la cosiddetta mafia sono consociate.

Tante cose avrei ad aggiungere ma la estensione d'una lettera non le potrebbe contenere; se avrò occasione di parlarLe a voce La informerò con maggior esattezza.

Intanto Le sarò grato, Eccellenza, se vorrà unire le sue preghiere alle nostre perché la verità venga a galla e perché i Pastori d'anime siano sempre più zelanti.

Qualora <collatis consiliis> risultasse utile al riguardo, qualche ulteriore, particolare azione Ecclesiastica, non si mancherà certo di intraprendere.

Sono lieto di ossequiarLa con sensi di profonda stima, augurandoLe di cuore ogni prosperità nel Signore.

Di Vostra Ecc. Rev.ma obb.mo Ernesto Card. Ruffini.

Lettera aperta al neo Sindaco di Comiso “Si reintitoli l’aeroporto a Pio La Torre”



Caro Sindaco, congratulazioni per la Sua elezione avvenuta all’insegna del cambiamento dopo l’esperienza di una giunta comunale di destra caratterizzata da faziosità ideologica.

Mi auguro che, recuperando le antiche radici democratiche di Comiso, Lei, la nuova giunta e il Consiglio comunale sappiate assicurare alla vostra comunità una rinnovata azione amministrativa per rispondere ai bisogni di lavoro e crescita civile dei comisani anch’essi alle prese con la crisi del Paese che nel Sud e nella vostra area è particolarmente acuta.

Abbiamo saputo che durante la campagna elettorale sia Lei, candidato a Sindaco, che il Presidente della Regione vi siete impegnati in caso di vittoria a riproporre l’intitolazione dell’aeroporto di Comiso a Pio La Torre, fatta il 30 aprile 2007 prima di ogni inaugurazione cancellata dalla giunta di destra che ha strumentalmente approfittato di formali vizi di procedura.

La reintitolazione a Pio La Torre, in ricordo della sua coerente lotta popolare per cambiare la Sicilia, combattere la mafia, per un mondo di pace, fino al sacrificio estremo della sua vita, sanerà quel vulnus apertosi con l’installazione dei missili che, faceva dell’antica Kasmene, non una zona di pace e sviluppo del Mediterraneo, ma di guerra e di divisione tra le grandi superpotenze.

Oggi l’aeroporto è una realtà ed è prossima la sua piena operati-

vità.

È auspicabile che nel rispetto meticoloso delle procedure amministrative, del coinvolgimento dell’opinione pubblica e del nuovo Consiglio comunale, forti della vostra sintonia di intenti politici con la giunta del Governo Regionale e spero anche delle autorità nazionali, si accolga finalmente quanto chiesto anche dall’imponente manifestazione unitaria del 13 ottobre 2008 a Comiso, promossa dal Centro Studi Pio La Torre, con l’adesione di un ampio schieramento di forze popolari, culturali e politiche nazionali.

La reintitolazione dell’aeroporto a Pio La Torre cancellerà un gesto odioso, estraneo alle tradizioni civiche di Comiso, sottolineerà l’impegno perché quell’infrastruttura contribuisca alla crescita e all’internazionalizzazione del sistema economico della Sicilia, ribadendo la sua vocazione antimafiosa e pacifista. Siamo sicuri che Lei, la Sua Giunta e il Consiglio Comunale sapranno accogliere con animo benevolo queste brevi e quasi ovvie considerazioni.

In attesa di partecipare alla reintitolazione.

Auguri di buon lavoro e cordiali saluti

Vito Lo Monaco

Le mani sul turismo

Marco Onado

Al recente Festival dell'Economia di Trento, il premio Nobel Michael Spence ha messo in evidenza i problemi di crescita dei paesi europei sia negli ultimi decenni, sia in prospettiva e ha indicato nel settore dei servizi, non in quello manifatturiero, il fattore trainante su cui puntare. Un'indicazione interessante per l'Italia, che gode di un vantaggio comparato nel campo turistico grazie a un patrimonio senza rivali in termini di bellezze naturali e tesori artistici. Il tutto condito da clima favorevole e, perché no?, una gastronomia sempre più apprezzata.

Eppure, come ha messo in evidenza da ultimo un'importante ricerca della Banca d'Italia (1), nel campo del turismo il nostro paese sta perdendo continuamente terreno. Dal 2001 al 2011, gli introiti per i viaggi dall'estero sono cresciuti solamente dello 0,6 per cento a prezzi correnti; a prezzi costanti sono calati dell'1,5 per cento.

Le cause sono molte ed è sempre il Festival di Trento a fornirci un'indicazione. Nella nuova sezione "Cineconomia" che ho avuto il piacere di curare è stato proposto un grande film dell'epoca d'oro del cinema italiano – "Le mani sulla città" di Francesco Rosi – che denunciava con grande preveggenza l'infiltrazione della corruzione nel tumultuoso sviluppo edilizio di quegli anni. E ci spingeva a riflettere fra due scelte possibili: tentare di convivere con i corruttori rampanti, che comunque garantivano occupazione e nuove costruzioni, oppure combatterli frontalmente.

La prima scelta appariva come frutto del cinismo e del realismo che non mancano mai in politica ed è impersonata nel film dal capo di un partito di centro (De Angelis) che contrasta sia la destra affarista, ma la mette semplicemente al proprio servizio, illudendosi di poterla usare "a fin di bene", quando al massimo valeva il contrario. Più o meno in quei tempi, Enrico Mattei, grande industriale e altrettanto grande corruttore, diceva di poter usare i politici "come i taxi".

Una scena fondamentale del film è l'incontro fra De Angelis e il membro della commissione d'inchiesta sugli abusi edilizi, il dr. Balsamo, primario d'ospedale e consigliere di un grande partito di centro. Questi è turbato dai risultati dell'inchiesta e intende ritirare la propria candidatura alle prossime elezioni. De Angelis lo tratta come un bambino a cui bisogna spiegare proprio tutto e gli spiega che "la questione non si pone in termini morali" perché il punto fondamentale è conquistare il potere" e poi, perché preoccuparsi dell'opinione pubblica? "L'opinione pubblica la facciamo noi".

In questi quattro minuti di sequenza (un capolavoro di recitazione di Salvo Randone, che avvolge il suo cinico realismo di toni suadenti e sornioni) sono riassunti i termini in cui si è posta la questione morale in Italia. Indignarsi e contrapporsi frontalmente ai corruttori oppure cercare di usarli per sostituirsi a loro? Con il rischio – come nota Balsamo . di "finire tutti nello stesso calderone e [non poter] più alzare un dito contro nessuno".

La realpolitik di De Angelis che ha dominato da quei tempi, non solo era moralmente ambigua, ma ha finito per creare un'area grigia di corruzione e illegalità che ha via via inquinato l'attività economica. Dalla crisi progressiva dell'Iri alle banche di Sindona e Calvi, i problemi del nostro sviluppo economico dal mitico "miracolo italiano" si intrecciano con corruzione, illegalità o addirittura criminalità organizzata. Sempre la Banca d'Italia ha più volte denunciato il peso di questi fattori in termini di mancata crescita economica.



Proprio nel campo del turismo, la cronaca di questi giorni ci propone un esempio clamoroso. Valtur, uno dei più grandi operatori turistici è dal 2011 in amministrazione straordinaria, il proprietario è da tempo accusato dalla magistratura siciliana di rapporti mafiosi, in una catena che arriverebbe a Matteo Messina Denaro. Secondo le recenti rivelazioni dell'"Espresso", la società, nonostante la crisi ha fra l'altro concesso vacanze gratuite o a prezzi irrisori a uno stuolo infinito di politici. Lo stesso settimanale che ben undici anni fa aveva denunciato le infiltrazioni mafiose.

C'è da meravigliarsi se la società nata per rivaleggiare con il Club Mediterranée non ha mai raggiunto dimensioni adeguate alla crescita del turismo internazionale, ha sempre avuto una struttura manageriale e finanziaria debole e quindi non ha dato il benché minimo contributo al turismo nazionale e alla crescita economica?

Lo sviluppo turistico del paese è stato esattamente quello che Rosi prevedeva per l'edilizia di Napoli (tra l'altro, la sua città). E la lezione è quella di allora: questione morale e questione economica non sono distinguibili, ma due facce della stessa realtà. Eppure anche il presente governo, così come quello Monti, continuano a trattarli come cose separate, da affrontare in tempi diversi e con soluzioni separate, fra l'altro – come è accaduto con la legge anticorruzione del 2012 – con effetti perversi.

Se vogliamo vedere tornare a crescere il paese e il Mezzogiorno dobbiamo liberarci non solo dei corruttori e dei corrotti conclamati, ma di tutta l'area grigia che ha goduto di qualche squallido privilegio o si è semplicemente illusa di non sporcarsi le mani. La frase di De Angelis "in politica l'indignazione morale non serve a niente" contiene in sé i germi di gran parte delle malattie economiche di oggi. Basta ricordare l'indignazione che animava gli appassionati interventi di un grande economista mai abbastanza rimpianto come Paolo Sylos Labini.

(info.lavoce)

(1) Banca d'Italia, Il turismo internazionale in Italia: dati e risultati. Seminari e convegni, Roma, marzo 2013.

Rinnovabili, energia eolica e solare

Le mani della mafia nella green economy

Giuseppe De Simone



I "signori del vento" avevano creato un sistema perfetto di relazioni i cui protagonisti - mafiosi, politici, imprenditori e faccendieri - hanno goduto ciascuno di una rilevante fetta di guadagni. Il patto, che in questi anni ha portato alla nascita di centinaia di parchi eolici e fotovoltaici nell'Isola e, più in generale, in tutto il Sud Italia, è stato messo in crisi da undici inchieste giudiziarie. Una ricostruzione giornalistica de "La Repubblica.it" ne ha recentemente svelato i retroscena.

I boss locali, grandi conoscitori del territorio e gestori di una infinita rete di connivenze, hanno sfruttato, da un lato, la necessità degli imprenditori della Green Economy venuti dal Nord e dall'Europa di trovare il giusto appoggio logistico per la realizzazione di impianti di produzione di energia rinnovabile e, dall'altro, la brama di politici e affaristi locali di incassare tangenti. E, così, Cosa Nostra ha continuato ad applicare il suo solito metodo, è bastato solo modificare l'oggetto dell'interesse: ha individuato e comprato terreni, vi ha messo a lavorare le imprese amiche, ha oleato tutto il sistema per fare andare avanti le pratiche pagando funzionari e politici e, infine, ha consegnato il pacchetto "chiavi in mano" all'imprenditore di turno.

Nel diaframma di questi passaggi burocratici gli investigatori hanno scovato, quasi sempre, il "re dell'Eolico" in Sicilia: Vito Nicastrì, alcamese, professionista del vento, profondo conoscitore dei bandi comunitari e delle giuste modalità per rintracciare i fondi De. Così, Bruxelles ha cominciato a finanziare e i siciliani hanno

visto spuntare come funghi parchi eolici e giganteschi impianti fotovoltaici, soprattutto nel Trapanese. I soldi da Alcamo prendevano la via del Lussemburgo per finire a una società anonima di cui lo stesso Nicastrì è risultato il proprietario. 1300 milioni di euro il tesoro nascosto all'estero da "quello di Alcamo", composto da somme di denaro e società, soldi che si sono persi in un sistema di scatole cinesi tra il Nord Europa, Panama e Malta e che - secondo gli inquirenti - sono direttamente riconducibili all'ultimo grande latitante, Matteo Messina Denaro. Ma i provvedimenti di sequestro preventivo firmati dai giudici italiani non hanno valore per le autorità estere e le indagini hanno subito uno stop forzato.

"Stanno lavorando con l'impianto eolico - diceva il boss Tamburello di Mazara del Vallo alla moglie - e stanno avendo questioni con Vito Martino", assessore della giunta di Mazara del Vallo mazarese, finito in manette per avere spianato la strada ai progetti in cambio di mazzette. "Martino è un pericolo pubblico" continua il boss, lamentandosi del fatto che il politico volesse tenere per sé l'intera somma delle tangenti versate da "quelli di Milano" per gli impianti eolici nel Trapanese. "Un palo qua a Mazara non si alza" sosteneva sicuro e tracotante Tamburello nella conversazione telefonica intercettata e questo sarebbe stato il diktat per il politico: lasciare i soldi alla mafia in cambio della continuazione della collaborazione nel settore delle rinnovabili. E lo stesso Martino, ascoltato dagli inquirenti, diceva ad un sodale: "Vengono le multinazionali e bisogna spiegare loro che non ci sono problemi e, così, immediatamente si lavora per fare affidare a loro il lavoro, senza problemi".

Ancora le intercettazioni telefoniche spiegano l'interesse della mafia nel settore delle rinnovabili, questa volta nell'utilizzo delle biomasse: "Con questi danesi è una cosa statale, una cosa lunga e importantissima - diceva Salvatore Angelo, boss trapanese considerato vicino a Messina Denaro. Le biomasse sono importanti, ci si campa per trent'anni".

I fatti, ricostruiti dalla Dia di Palermo e dalla Dna, sono ora sotto la lente d'ingrandimento per cercare di scorgere ulteriori interessi ed eventuali falle che facciano fare passi avanti alla magistratura. Per Maurizio de Lucia, sostituto procuratore della Dna, la scelta per i boss dei nuovi terreni dove investire forze e denari è semplice: "Affare nuovo, metodo vecchio - dice il magistrato. Tutte le volte che c'è un affare nuovo, lecito o illecito, Cosa nostra si muove, perché ha tra le sue ragioni fondanti l'accumulazione del capitale".

Accumulazione di capitale e capacità militare, quindi, gli ingredienti classici del metodo mafioso che hanno reso bene anche nel campo dell'energia pulita: solo nel Sud Italia, in questi ultimi anni, sono stati installati 807 impianti eolici, vere e proprie cattedrali nel deserto contro le quali sono sorte decine di comitati spontanei di cittadini e associazioni a difesa dei territori. "I costruttori - dicono - non hanno alcun interesse reale a produrre energia pulita ma solo a fagocitare i fondi messi a disposizione dall'Europa". Una rete fitta quanto la ragnatela creata dalla

Il business del fotovoltaico

Una risorsa diventata emergenza



"zona grigia" che va dalla Toscana all'Emilia e alla Sardegna, ultimo baluardo a difesa di territori devastati in barba alle logiche di conservazione del territorio, dei tesori archeologici, della sicurezza e della tranquillità di abitazioni private e aziende agricole. Sono dissonanti, sull'argomento, anche i convincimenti delle associazioni ambientaliste, divise tra la protezione dell'ambiente e il pericolo di infiltrazioni mafiose nei cantieri per la realizzazione di campi fotovoltaici ed eolici. Oggi però i numeri parlano di una rapida crescita: nel fotovoltaico gli impianti installati sono cresciuti del 45% nel 2012 rispetto all'anno precedente, con un impatto totale della produzione di energia di 17 mila megawatt. Una tabella di marcia che porterà l'Italia nel 2020 a produrre da fonti rinnovabili il 17 per cento del suo fabbisogno energetico.

Ma le inchieste di questi anni non hanno riguardato solo la Sicilia. Una vera e propria "autostrada senza caselli" è stata promessa da uno dei politici di spicco della giunta regionale calabrese - Nicola Adamo - alle aziende che avessero accettato di foraggiare politici, funzionari e dirigenti con un giro di mazzette: le indagini hanno scovato 2 milioni e 400mila euro già pronti all'uso.

In Puglia, invece, la specialità sono stati i pannelli fotovoltaici. La Procura Antimafia di Bari e Lecce hanno ricostruito la discesa in campo di grandi fondi di investimento internazionali a fianco dei boss locali: in questo caso il ruolo principale delle cosche era reperire i terreni, costringendo i contadini ad abbandonare le coltivazioni, frazionando e micro-parcellizzando i parchi fotovoltaici così da azzerare i tavoli regionali e ottenere tutte le autorizzazioni direttamente dai Comuni. In poco tempo sono stati messi in piedi 33mila impianti che anno come unico scopo quello di riempire i campi di silicio.

Dando, infine, uno sguardo all'estero le cose cambiano radicalmente. Se in Italia è la mafia a giocare il ruolo principale, l'esperienza tedesca dimostra che le fonti rinnovabili di energia possono fare da volano all'economia di un Paese intero. Dopo l'incidente giapponese e la decisione della cancelliera Merkel di dire addio alle centrali nucleari, i campi eolici hanno invaso la Germania e i risultati sono incoraggianti: oggi i tedeschi esportano più energia di quanto non facessero con il nucleare.

Uno scenario appetibile anche per il nostro Paese se solo Eolo diventasse la divinità degli uomini onesti e non più l'idolo dei mafiosi. La soluzione potrebbe essere ancora nelle parole di De Lucia, magistrato della Dna: "L'energia alternativa è il futuro, dunque non è bloccando l'eolico o il fotovoltaico che possiamo mettere un argine alle infiltrazioni. Piuttosto, sono necessari presidi di legalità, che non sono soltanto gli spazi di intervento classico del giudice penale".

De Lucia delinea anche alcune modifiche normative utili a rafforzare legalità e trasparenza: "È necessario agire in modo ampio: intanto, con la semplificazione amministrativa, che non vuol dire annullare le autorizzazioni. Credo che siano necessarie meno autorizzazioni e più conferenze di servizio che le concedano, perché c'è più trasparenza in un collegio, anziché in singoli funzionari. Poi, è necessaria la tracciabilità dei flussi finanziari: dobbiamo sempre sapere da dove arrivano i soldi e a chi appartengono".

No Muos, continua la sottoscrizione per l'acquisto dei terreni adiacenti

Continua la sottoscrizione per l'acquisto dei terreni adiacenti l'infrastruttura della marina militare USA, a Niscemi in provincia di Caltanissetta, contro la quale lottano le popolazioni locali - con in testa il Comitato mamme No Muos - che denunciano i rischi per la salute dei residenti, soprattutto bambini, rilevati da autorevoli studiosi del Politecnico di Torino. Per ulteriori informazioni si possono visitare le pagine interne del sito di Banca Etica, quello del Movimento No Muos e il blog del giornalista Antonio Mazzeo, autore di numerose inchieste su questioni geo-strategiche.

L'acquisto dei terreni consente di perseguire una forma di disobbedienza civile che, nella tradizione dei movimenti non violenti, utilizza vari mezzi, anche i presupposti del diritto di proprietà, per

resistere all'imposizione di logiche autoritarie di occupazione del territorio, ingiuste e pericolose per le popolazioni.

L'invito pressante è di sottoscrivere, nel più breve tempo possibile, ovviamente in piena libertà di giudizio e secondo le proprie possibilità, utilizzando il conto corrente acceso in Banca Etica con il numerointestato a Miceli Marino - Rinnone Sandro il cui iban è: IT 88 Y 05018 04600 000009000673, Causale: nome e cognome (di chi versa) contributi per l'acquisto terreno del presidio pacifista NoMuos di C/da Ulmo - Niscemi.

Grazie per il credere a questa battaglia, esempio come altre - di valori che valgono per tutti e dovunque.

I Coordinamenti dei soci siciliani di Banca Etica.

Voci unite per la giustizia

Lucia Sandonato



Si è svolta martedì 25 giugno, presso l'atrio della biblioteca comunale di Casa Professa, l'iniziativa "Voci per la giustizia", organizzata con la collaborazione di "Magistratura democratica" e "Movimento per la giustizia" in occasione della quale, personalità del mondo giornalistico, letterario ed accademico si sono alternate con interessanti letture incentrate sul tema della giustizia, della legalità, della libertà, al fine di ricordare, 21 anni dopo, l'ultimo intervento in pubblico del magistrato Paolo Borsellino, avvenuto dunque il 25 giugno 1992, appena un mese prima dell'attentato in cui perse la vita. Quel giorno, pensato per commemorare il magistrato Falcone, le parole di Borsellino risuonarono nello stesso atrio; parole piene di vigore, di senso di giustizia, ma anche di profonda commozione per la scomparsa dell'amico e collega Giovanni Falcone, ucciso dalla mafia il 23 maggio 1992. Attraverso il suo discorso, Borsellino volle ripercorrere le tappe dell'operato del suo stimato amico, denunciando con coraggio le difficoltà di svolgere il lavoro del magistrato in un contesto arduo, a causa della presenza di traditori all'interno del palazzo dello stato. Parole e frasi forti, dalle quali ancora oggi si evince in coraggio di uomini che hanno fatto storia, che hanno lottato contro tutti e tutto fino alla fine.

L'evento di martedì si è dunque aperto nel modo più adeguato: senza troppi preamboli, con la trasmissione del video di Borsellino. A seguire, i saluti del sindaco, Leoluca Orlando, che ci ha reso la sua testimonianza di quel giorno di 21 anni fa, raccontando di essere stato l'ultimo ad alzarsi e ad applaudire al termine del discorso: l'applauso risuonò dentro di lui come un presagio di morte, ciò che effettivamente fu. Dopo gli interventi del magistrato Gae-

tano Paci e dell'editore Ottavio Navarra, è iniziata la rassegna delle letture. In apertura, la drammaturga Cetta Brancato ha proposto la lettura dell'ultimo quadro del suo testo: 19 luglio '92. successivamente sono intervenuti, Alessio Cordaro, figlio di una donna vittima di mafia, il cui caso è stato da poco riaperto. Ancora, il giornalista Gianmauro Costa, accompagnato nella lettura da Evelina Santangelo e dalle musiche di Giuseppe Milici, il quale ricorda che anche attraverso la musica è possibile esprimere un pensiero. Il team ha scelto di alternare citazioni tratte dal mondo poetico, e citazioni dello stesso Borsellino. Vogliamo ricordare anche la presenza di Pico di Trapani, esponente di "Addiopizzo" e di Umberto di Maggio, coordinatore di "libera", per sottolineare l'importanza di credere in degli ideali e nella possibilità di un mondo migliore, e al contempo per rallegrarci del fatto che non manca il coraggio di dire "no" da parte di chi aderisce a queste associazioni, e che non c'è più voglia di calare la testa. Giuseppe di Lella ha proposto il ricordo di una lettera di Libero Grassi, in modo da dare voce anche ad altre vittime della mafia.

Milena Marino ha scelto di esprimere l'idea di giustizia in un grande pensatore, Zagrebelsky, e Angela Lanza invece, di evidenziare il ruolo delle donne nella lotta alla mafia. Qualche parola anche per Franco Maresco nel suo tributo alla poesia e al teatro di Franco Scadati, scomparso il 1 giugno di quest'anno. Un' interessante riferimento ad autori siciliani, quali Consolo e Sciascia, ha caratterizzato l'intervento del giornalista e scrittore concetto Prestifilippo, che ha voluto dare un taglio letterario/siciliano al tempo che ha avuto a disposizione. Infine, dal mondo accademico, molto profondi gli interventi della prof. Beatrice Pasciuto, che ha scelto di leggere qualche pagina sull'idea di libertà, indipendenza e potere in Montesquieu, e del prof. Costantino Visconti, che insegna materie nell'ambito dell'antimafia presso l'Università degli studi di Palermo. Sentiamo di volere ringraziare tutti coloro che ci hanno regalato questi momenti di riflessione su concetti cardine della nostra società. Non facciamo a meno di notare una cospicua e sentita partecipazione della cittadinanza palermitana, che anche in questa occasione ha dimostrato di tenere viva la memoria.

Voto in Sicilia, i movimenti battono gli apparati M5S vince a Ragusa, “No ponte” a Messina

Gli apparati di partito si sgretolano di fronte all'avanzata dei movimenti. A sorpresa, 5stelle e 'No ponte' vincono i ballottaggi a Ragusa e Messina, modificando di colpo la geografia politica dell'isola, a conferma di quell'appellativo di 'laboratorio' attribuito alla regione a ogni tornata elettorale. Crollano di botto i vecchi schemi e vacillano gli imperi elettorali di alcuni ras politici, come quello del deputato Pd, Francantonio Genovese: l'armatore, recordman italiano di voti alle ultime primarie e big sponsor di Felice Calabrò, si deve arrendere alla sinistra estrema e ai militanti del 'No ponte' che conquistano il comune di Messina.

Così il centrosinistra, che sognava l'en plein dopo la vittoria al primo turno a Catania con Enzo Bianco, deve accontentarsi di Siracusa. L'affluenza è stata del 46,19%, con 21,72 punti in meno rispetto al primo turno, quando votò il 67,9% degli elettori. Il risultato per i partiti è desolante. Dopo il centrodestra, sconfitto al primo turno quasi ovunque, anche per il centrosinistra è tempo di riflessioni. Le alleanze ai ballottaggi con i rivali del Pdl non premiano la scelta, anzi.

Succede, per esempio a Ragusa. Qui vince il Movimento 5stelle. Grillo conquista così il suo primo comune siciliano, dopo il flop del Movimento al primo turno negli altri capoluoghi di provincia. Federico Piccitto diventa sindaco col 69%, più del doppio dei voti di Giovanni Cosentini, già vice sindaco ed ex cuffariano, sostenuto da Pd, Udc e dall'ex sindaco Nello Dipasquale, che dopo aver voltato le spalle al Pdl, è transitato, col suo movimento 'Territorio', nel Megafono, la creatura politica del governatore siciliano Rosario Crocetta.

Piccitto vince e stravinca. Il neo sindaco conquista anche il premio di maggioranza, ottenendo 20 dei 30 seggi in consiglio comunale. Altrettanto sorprendente il risultato a Messina. Felice Calabrò, che al primo turno non ce l'aveva fatta per soli 59 voti (aveva raggiunto il 49,94%), è stato battuto da Accorinti (52,6%), che vince per quasi 3.500 voti ma senza avere la maggioranza in consiglio comunale. Accorinti, 59 anni, è insegnante di educazione fisica e tecnico della Federazione italiana di atletica leggera; è tra i fondatori del movimento 'No al Ponte' sullo Stretto e il 25 giugno 2002 si arrampicò sul pilone di Torre Faro: per un giorno e una notte espose a circa 220 metri di altezza due striscioni contro il progetto di costruzione. Pacifista convinto, negli anni '70 è a Berlino per manifestare contro il Muro, nel 1979 partecipa alla carovana per il disarmo Bruxelles-Varsavia, nel 1982 a Comiso manifesta contro l'installazione della base Nato.

Dei tre capoluoghi al voto, solo Siracusa va al centrosinistra. Giancarlo Garozzo vince il ballottaggio col 53,3% su Ezechia Paolo Reale (46,7%), appoggiato da liste civiche e dai «ribelli» del Pdl, capeggiati dal deputato regionale Vincenzo Vinciullo, che al primo turno era riuscito a sconfiggere il candidato ufficiale del suo partito. «Ragusa a 5 stelle» cinguetta Beppe Grillo su twitter quando i seggi scrutinati sono solo il 25%. Ma il vantaggio di Federico Piccitto è talmente schiacciante che la festa comincia quando la conta è ancora in corso: l'ingegnere di 37 anni alla fine diventa sindaco col 69%, più del doppio dei voti dell'avversario Giovanni Consentini, appoggiato dal centrosinistra e da pezzi del centrodestra.



Conquista anche il premio di maggioranza (20 su 30 seggi in consiglio), scattato perché al primo turno le liste avversarie non hanno superato il 50%, come prevede la legge elettorale. Il Movimento si aggiudica così il suo primo comune in Sicilia e riscatta in parte il flop rimediato al primo turno nel resto dell'isola, facendo tornare il sorriso ai militanti. Una rincorsa andata a segno anche grazie all'impegno di Grillo che nel suo tour a Ragusa, pochi giorni fa, aveva ammesso qualche errore nelle candidature. Adesso parla di un Movimento che «continua il suo lento, ma inesorabile, cammino all'interno delle istituzioni», ricordando che «i sindaci del M5S sono ora sette».

Piccitto ha preso già possesso del suo nuovo ufficio. I militanti del M5S e molti cittadini, che hanno appoggiato la sua candidatura, hanno improvvisato un festoso corteo per «insediare» simbolicamente il nuovo sindaco nella sede municipale di Palazzo dell'Aquila. Partendo dal comitato elettorale, hanno formato un serpentone spontaneo con in testa il neo sindaco e i leader dei due movimenti civici «Partecipiamo» e «Città», Giovanni Iacono e Enrico Platania, che nel secondo turno hanno sostenuto il nuovo sindaco, nonostante non vi sia stato un apparentamento tecnico; su Piccitto hanno fatto convergere i propri voti anche Sel e la Destra. «Non riesco ancora a metabolizzare l'euforia, ma dopo la sbornia siamo pronti a metterci al lavoro, abbiamo gli strumenti giusti e soprattutto le persone competenti per farlo, anche se le emergenze sono tante», dice a caldo il neo sindaco. Per il portavoce e capogruppo dei grillini in Assemblea regionale, Giancarlo Cancellieri «l'anomalia siciliana del Movimento è stata il valore aggiunto di questa vittoria, ovvero di un candidato sindaco che è andato tra la gente, che ha sfidato gli altri candidati nei dibattiti, confrontandosi con tutti e facendo anche il classico porta a porta».

Il risultato fa saltare i vecchi schemi politici. Fuorigioco al primo turno il centrodestra che aveva governato negli ultimi sei anni, a Ragusa viene sconfitta anche l'operazione politica portata avanti dall'ex sindaco Nello Dipasquale, che dopo aver mollato il Pdl, ha sciolto il suo movimento, 'il Territorio', nel Megafono del governatore Rosario Crocetta, per un'alleanza che ha coinvolto anche il Pd e l'Udc. E risultata perdente.

Addio al Pdl pigliatutto in Sicilia

Dopo l'anno più nero governa solo due città

Emanuele Lauria



Il sipario sull'era del centrodestra pigliatutto è definitivamente calato. È venuto giù sotto il peso di numeri schiacciati. All'inizio del 2012 sette dei nove capoluoghi di provincia siciliani erano amministrati da esponenti del Pdl. Oggi il partito di Berlusconi conserva appena due sindaci, comprendendo fra questi anche il generale Vito Damiano, indipendente sulla carta ma fortemente voluto dall'ex sottosegretario azzurro Antonio D'Alì. Una rivoluzione, dentro una Sicilia guidata dal primo presidente (eletto) di sinistra della sua storia, che si è conclusa con i ballottaggi di domenica e lunedì scorsi. Quattro i capoluoghi di provincia interessati dalle Comunali di giugno: Catania, Messina, Ragusa e Siracusa. Tutti erano reduci da esperienze amministrative di centrodestra, in tutti il centrodestra ha ammainato la bandiera.

È proprio un mondo che cambia: i cavalli di ritorno Orlando e Bianco che spazzano via dieci anni di amministrazioni forziste glamour e spendaccione, la roccaforte messinese di An (Nania e soci) conquistata dal leader dei No ponte, la patria del ministro Prestigiacomo in mano al Pd. Muta profondamente la mappa politica dell'Isola. A beneficiarne è il Partito democratico, che ora vanta tre capoluoghi di provincia (ne aveva uno) e il centrosinistra intero che da due passa a quattro. Il resto lo fanno l'udc Zambuto ad Agrigento e gli outsider, Accorinti a Messina e il grillino Piccitto a Ragusa.

Da aggiungere, rileggendo la storia elettorale del biennio 2012/2013, il crollo del Pdl anche in altri grossi centri: a Marsala, Barcellona, Paternò, San Cataldo, Lipari, Comiso i sindaci berlusconiani hanno lasciato il passo a primi cittadini centristi o di centrosinistra.

Soffermandoci sul bilancio finale dell'ultimo turno di amministrative

nei 39 Comuni con più di 10 mila abitanti, risulta netta l'avanzata del centrosinistra.

Il centrodestra, prima delle Comunali di giugno, aveva 19 sindaci e ora ne ha 7. Il centrosinistra e la sinistra ne avevano 10 e ne hanno 19. Calano i sindaci centristi (da 6 a 3) ma il vero boom è quello dei rappresentanti di liste civiche e movimenti, che salgono da 4 a 10. Accorinti e Piccitto, insomma, non sono soli.

Ora, è vero che il Pdl si è tolto qualche soddisfazione nel Catanese: ha conquistato Adrano, Giarre, Gravina, Mascalucia. Ma sembrano tanto vittorie di Pirro, in un quadro di arretramento complessivo relativo agli ultimi due anni. «Io non credo che il Pdl abbia perso in questo turno di amministrative - dice il coordinatore regionale Giuseppe Castiglione e i risultati colti nel Catanese lo confermano. Di certo, prima dominavamo nei maggiori centri e oggi non è più così. È colpa della frammentazione del quadro politico, delle divisioni che abbiamo pagato a Messina come a Siracusa come a Ragusa. E poi c'è stato l'effetto emozionale, la gente ha cercato con pervicacia il nuovo. Sotto questo punto di vista, avevo previsto il risultato di Messina, dove è passato il messaggio che Davide può battere Golia, dove l'elettorato ha voluto punire i volti noti di chi ha amministrato negli ultimi anni».

E a Catania? «Lì - continua Castiglione - le liste del Pdl non sono andate male, hanno raggiunto il 25 per cento. Stancanelli è stato un buon amministratore ma non ha fatto sognare. Continuo a pensare che candidando una figura terza come la costituzionalista Ida Nicotra saremmo andati al ballottaggio con chances di successo».

E se il Pd si lecca le ferite a Messina, dove il primo sconfitto si chiama Francantonio Genovese, di converso si dice soddisfatto per il dato regionale. «Avevamo sei sindaci e abbiamo almeno raddoppiato all'interno di un ottimo risultato della coalizione che sostiene il governo Crocetta - dice il candidato Giuseppe Lupo - A Messina avevamo in campo il candidato migliore, consacrato dalle primarie, mentre a Ragusa abbiamo sbagliato a non farle, le primarie, e a puntare su un candidato troppo in continuità con l'amministrazione precedente di centrodestra». Ora il nodo è quello dei rapporti con il Megafono, che perde a Ragusa ma si aggiudica Carlentini, Casteldaccia e Partinico. Nei prossimi giorni la verifica di maggioranza riaprirà la partita interna al centrosinistra.

Ma, pensando a quando il Pdl regnava sui municipi siciliani, i democratici possono abbozzare un sorriso.

(repubblica.it)

All'Ars sono già tredici i deputati indagati

La scorsa legislatura indagometro a quota 19

Con l'avviso di garanzia ricevuto dal parlamentare regionale del Pd, Franco Rinaldi, indagato per associazione per delinquere, peculato e truffa, nell'ambito di un'inchiesta della Procura di Messina sulla Formazione professionale, i deputati dell'Ars indagati sono 13. Dall'inizio dell'ultima legislatura LiveSicilia ha ricominciato a contare i deputati sotto inchiesta nel Parlamento siciliano: l'indagometro, che nell'Ars della scorsa legislatura era arrivato a quota 29, adesso segna temperature molto più basse, con 13 politici indagati, imputati o condannati fra gli scranni di Sala d'Ercole.

Fino ad oggi della lista faceva parte anche Salvino Caputo, condannato in via definitiva a un anno e cinque mesi per tentato abuso d'ufficio. Il deputato monrealese, però, è stato dichiarato decaduto dallo scranno di Sala d'Ercole e proprio oggi si insedia Pietro Alongi del Pdl, suo successore Palazzo dei Normanni.

La settimana scorsa, con le inchieste su Ciapi e Grandi eventi che hanno portato alla scoperta di un presunto giro di mazzette e regali ai politici, di cui il manager della comunicazione Faustino Giacchetto è ritenuto il regista, erano stati iscritti nell'indagometro gli onorevoli Nino Dina (Udc), Francesco Cascio (Pdl) che era già presente per un altro procedimento, e Lino Leanza (Articolo 4), accusati di finanziamento illecito ai partiti. Al deputato eletto nelle liste del Pdl e poi transitato al Gruppo Musumeci, Santi Formica, è stato invece contestato anche il reato di corruzione. A Carmelo Currenti del Gruppo Musumeci, infine, è stata contestata nell'ambito della stessa inchiesta la turbativa d'asta.

Nelle puntate precedenti, l'ultima novità era rappresentata dall'assoluzione con formula piena, "perchè il fatto non costituisce reato", del deputato del Pd Giuseppe Laccoto dall'accusa di tentato abuso di ufficio al Comune di Brolo.

Della lista, oltre all'esponente dell'Udc Pippo Sorbello, indagato per voto di scambio, e Antonello Cracolici, indagato per peculato nell'inchiesta sulle spese dei gruppi parlamentari, fanno parte otto politici. Le accuse sono di vario genere: si va dal concorso esterno contestato a Michele Cimino di Grande Sud, per il quale pende una richiesta di archiviazione avanzata dalla Procura, al voto di scambio per il quale è indagato Pino Federico del Partito dei Siciliani, mentre Francesco Cascio del Pdl e Giovanni Di Mauro del Pds sono indagati per un reato più lieve, l'omissione di atti d'ufficio nell'inchiesta sull'inquinamento acustico.

NOME	PARTITO	ACCUSA	POSIZIONE
1 Giuseppe Federico	Pds	Voto di scambio	Indagato
2 Michele Cimino	Grande Sud	Concorso esterno in associazione mafiosa	Richiesta l'archiviazione da parte della procura di Palermo
3 Francesco Cascio	Pdl	Inchiesta inquinamento acustico. Omissione di atti d'ufficio. Finanziamento illecito ai partiti	Indagato
4 Giovanni Di Mauro	Pds	Inchiesta inquinamento acustico. Omissione di atti d'ufficio	Indagato
5 Giuseppe Picciolo	Pds	Simulazione di reato e calunnia aggravata	Indagato
6 Giuseppe Sorbello	Udc	Voto di scambio	Indagato
7 Mimmo Fazio	Pdl	Violenza privata	Condannato in appello a 4 mesi, sostituiti da una multa
8 Antonello Cracolici	Pd	Peculato	Indagato
9 Nicola Leanza	Art.4	Finanziamento illecito ai partiti	Indagato
10 Nino Dina	Udc	Finanziamento illecito ai partiti	Indagato
11 Santi Formica	Gruppo Musumeci	Finanziamento illecito ai partiti e corruzione	Indagato
12 Carmelo Currenti	Gruppo Musumeci	Turbativa d'asta	Indagato
13 Franco Rinaldi	Pd	Associazione a delinquere, peculato, truffa	Indagato

Chiudono l'elenco Mimmo Fazio, condannato in appello a 4 mesi, sostituiti da una multa, per violenza privata, Giuseppe Picciolo, indagato per simulazione di reato e calunnia aggravata.

(livesicilia.it)

Cascio indagato, si autosospende da Presidente Commissione Ue all'Ars

Il deputato del Pdl, Francesco Cascio, si è autosospeso da presidente della Commissione Ue dell'Assemblea regionale siciliana. Il parlamentare ha inviato una lettera alla Presidenza dell'Ars per comunicare la sua scelta.

Nella missiva si legge: «Il sottoscritto Francesco Cascio, coinvolto nella qualità di persona sottoposta a indagine, in ordine all'inchiesta giudiziaria 'Grandi Eventi', con la presente, nel rispetto dell'attività istruttoria in corso e nella fondata aspettativa di una definizione chiarificatrice della totale estraneità del medesimo ai fatti in contestazione, ritiene opportuno autosospendersi dalla carica di Presidente della Commissione Esame delle attività del-

l'Unione Europea dell'Ars, con la conseguenziale rinuncia all'indennità di carica prevista per codesto ruolo. L'etica, la cultura, l'ideologia, che mi sono proprie - scrive Cascio -, mi inducono a questa scelta, nella convinzione che il senso di responsabilità, inscindibilmente connesso all'esercizio del mandato parlamentare, imponga innanzitutto il rispetto per l'istituzione di cui sono deputato; cosicchè giammai debba indirettamente ripercuotersi su di essa una retrocessione del decoro a causa dell'inevitabile imbarazzo istituzionale che si accompagna alle vicende giudiziarie personali di un uomo che è anche un Pubblico amministratore».

Da nuova frontiera del risparmio a flop Il fallimento delle tariffe elettriche biorarie

Michele Giuliano

Dovevano essere la nuova frontiera del risparmio per i consumatori, una grande novità per chi consapevolmente avrebbe voluto ridursi la propria bolletta dell'energia elettrica. Ed invece le tariffe elettriche biorarie si sono rivelate un fallimento. Stiamo parlando di quel tipo di tariffe applicate in modo differenziato a seconda della fascia oraria di consumo.

Quelle applicate dall'Autorità garante per l'energia ed il gas (Aeeg) sui contratti vincolati, ovvero i contratti per gli utenti "in maggior tutela" non passati al mercato libero, prevedono queste fasce: fascia F1, la più costosa, attiva dalle ore 8 alle 19 dei giorni feriali; fascia F23, più economica, attiva nei giorni feriali dalle 19 alle 8, il sabato, la domenica e i giorni festivi. Per gli utenti del mercato vincolato la tariffazione bioraria è passata da facoltativa ad obbligatoria a partire dallo scorso 1 luglio del 2010, per effetto di varie delibere dell'Aeeg (principalmente la 56/08). Nel rendere le tariffe biorarie obbligatorie l'Autorità ha specificatamente previsto, oltre ad un'ampia campagna informativa (anche sulle bollette) una gradualità di applicazione.

Questa gradualità consisteva nel applicare tariffe biorarie transitorie per un certo periodo (dal 1/7/2010 al 31/12/2011) con differenze tra le due fasce contenute (non superiori al 10 per cento, di fatto intorno all'8 per cento), in modo da dare tempo agli utenti ad adeguarsi al nuovo sistema senza dover subire troppi danni nel caso in cui le fasce non venissero rispettate. La stessa Autorità infatti aveva puntualmente avvisato gli utenti che per avere un risparmio significativo in bolletta occorreva concentrare nella fascia più economica almeno i 2/3 dei consumi. Nei mesi precedenti all'entrata in vigore dell'obbligatorietà, venivano a tal scopo inviati con la bolletta prospetti che evidenziavano il consumo dell'utenza suddiviso nelle varie fasce, così che ogni utente potesse rendersi conto di quanto, e soprattutto di quando consumava.

Fatte queste premesse, è interessante andare a vedere cosa è successo dopo l'1 gennaio 2012, ovvero dal momento in cui il si-



stema di tariffazione bioraria è andato a regime: "Teoricamente – sostiene in una nota l'Aduc - la differenza tenuta transitoriamente bassa fino a dicembre 2011 doveva subire un innalzamento, raggiungendo quella tra le due fasce della tariffa bioraria a richiesta, che ha continuato ad esistere parallelamente a quella transitoria, differenza che nel giugno 2010 era al 30 per cento. Così non è stato.

O meglio, la tariffa che prima era a richiesta ha si preso il posto di quella transitoria diventando così a regime, ma nel frattempo la differenza tra le sue due fasce orarie era passata dal 30 all'8,49 per cento". Da quel momento è addirittura scesa al 6,41 per cento (nell'ultimo trimestre 2012) per poi arrivare, ad aprile scorso, al 7,89 con un solo picco al 13 per cento (secondo trimestre 2012). "Cosa significa tutto ciò? – si chiede l'Aduc - Che la convenienza della tariffa bioraria, con l'entrata in vigore dell'obbligatorietà, è venuta decisamente meno".

Cosa ha inciso in queste condizioni

Analizzando i dati della borsa elettrica sembra che queste differenze di tariffe al minimo siano dovute al massiccio ingresso delle fonti rinnovabili nell'orario diurno che avrebbe comportato una diminuzione del prezzo dell'energia in tale fascia, mentre i costi dell'energia prodotta da fonti tradizionali avrebbero subito un forte aumento nelle fasce serali.

"Alla fine dei conti, quindi, - aggiunge l'Aduc - possiamo dire che la bioraria non ci fa risparmiare, ed anzi si potrebbe ipotizzare che consumando maggiormente energia nella fascia oraria diurna si costringerebbe il mercato ad abbassare ulteriormente il costo, con

ulteriore risparmio e benefici anche in termini ecologici. Per concludere, agli utenti diciamo di non stressare più se stessi e i vicini utilizzando lavatrice e lavastoviglie di notte, poiché i risparmi reali sono risibili.

All'Aeeg, invece, lanciamo l'invito di tener sotto controllo i prezzi del mercato e non farci perdere i vantaggi acquisiti grazie al forte incremento della produzione di energia da fonti rinnovabili e di ripensare di conseguenza la tariffazione, magari eliminando la bioraria".

M.G.

La Sicilia prima regione per cooperative

Un aumento dell'8,6% rispetto all'anno scorso

Sicilia vessillo del sistema cooperativistico in Italia nell'ambito imprenditoriale. Il tessuto produttivo siciliano, nonostante la forte crisi, riesce a tenere l'onda d'urto e anzi, in questo specifico settore, cresce sempre di più. Secondo l'ultima rilevazione trimestrale di Unioncamere l'Isola è la seconda regione d'Italia con il maggior numero di cooperative esistenti. Ne conta ben 11.267, appena dietro la Lombardia e precedendo nettamente la Campania che ne conta all'incirca 9.500. In particolare a "volare" nell'Isola sono come sempre le imprese che lavorano nel sociale. In pratica la Sicilia, per saldo di imprese nel rapporto tra natalità e mortalità conta un 11 per cento sul totale nazionale di crescita. Da considerare che mentre la media nazionale fa segnare una crescita di cooperative del 2,3 per cento, in Sicilia addirittura si tocca il +8,6 per cento, un vero e proprio boom nel panorama nazionale. "Non sono dati dei quali meravigliarsi - afferma il presidente dell'Unione nazionale Cooperative Italiane, Paolo Galligioni (nella foto) - ma, anzi, rappresentano un'ulteriore conferma a quanto, da sempre, sostenuto dall'Unci, ovvero che nei momenti di crisi e stagnazione economica le imprese mutualistiche, al contrario delle altre tipologie di imprese, agendo in maniera anticiclica, riescono ad attenuare gli effetti delle fasi congiunturali negative, elaborando risposte efficaci in termini di produttività, occupazione e coesione sociale".

È oramai dal 2006 che le cooperative sociali crescono esponenzialmente in Sicilia. Quattro anni fa era stata l'Isfol a lanciare il segnale, conducendo un'indagine statistica, che queste attività stavano prendendo sempre più campo a dispetto di un'economia siciliana da sempre tendenzialmente "depressa". L'Isfol ha potuto appurare comunque che la regione meridionale in cui è concentrato il maggior numero di imprese sociali è proprio la Sicilia, mentre quella con il dato più basso è la Basilicata. Sicilia, Puglia e Campania, insieme, ospitano oltre il 73 per cento delle imprese sociali meridionali. E le imprese pugliesi e siciliane generano da sole il 57 per cento delle entrate, che al Sud sono prevalentemente di fonte pubblica, contrariamente al resto d'Italia dove prevalgono



i finanziamenti privati, e il 57,3 per cento delle uscite totali per il Mezzogiorno.

"La cooperazione, d'altronde, - aggiunge Galligioni - non è solo un sistema di imprese ma anche un sistema di valori che svolge sia un importante funzione economica che sociale. I soci lavoratori di cooperativa, infatti, partecipano direttamente alla gestione d'impresa e nell'offrire beni e servizi si rivolgono non solo a loro stessi ma soprattutto alla collettività. Le cooperative, grazie al forte radicamento locale, riescono ad intercettare meglio i bisogni delle persone e a trasformarli in opportunità occupazionali, in servizi e prestazioni. Come nel caso della cooperazione sociale". Uno spunto d'impresa per le giovani generazioni siciliane che trovano difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro.

M.G.

Le cooperative contrastano l'emorragia di mortalità

Certamente la crescita delle cooperative sociali in Sicilia, così come in altre regioni, non è la panacea di tutti i mali dell'imprenditoria però riescono ad attenuare l'emorragia di mortalità delle aziende. E' questo il quadro di sintesi che emerge dai dati sulla nati-mortalità delle imprese fotografato attraverso Movimprese, la rilevazione trimestrale condotta per Unioncamere da InfoCamere, la società consortile di informatica delle Camere di Commercio italiane.

Proprio per questo motivo gli addetti ai lavori spingono la Regione a tutelare questa forma imprenditoriale redditizia per la Sicilia: "Le

motivazioni addotte dal Commissario dello Stato - commenta Gaetano Mancini, presidente di Confcooperative Sicilia - nell'impugnare l'articolo sull'Irfis Finsicilia confermano le perplessità che avevamo sollevato sulla eventualità di una fusione Irfis-Ircac-Crias. Bene ha fatto quindi l'assessore Linda Vancheri a cogliere la nostra richiesta di aprire un tavolo di confronto sull'argomento per individuare le soluzioni che meglio si prestano a innovare l'intervento sul credito agevolato per dare alle cooperative siciliane più opportunità di credito".

M.G.

Il ministro Kyenge in visita a Palermo

“Sicilia crocevia delle politiche migratorie”

Gilda Sciortino

Un governo che lavora alacremente sui temi della cittadinanza e sulle politiche giovanili, guardando a un futuro che si apre a 360 gradi sul mondo. E' il quadro che ha offerto il ministro dell'Integrazione, Cécile Kyenge, nei giorni scorsi a Palermo per partecipare ad alcuni momenti di confronto sui processi di integrazione come fattore di sviluppo per tutto il Paese. Inevitabile commentare in prima battuta gli attacchi politici e di stampo razzista ricevuti pochi mesi dopo essersi insediata, che non le hanno assolutamente tolto la voglia di andare avanti. “La società è già cambiata, quindi non sono gli attacchi che mi fermeranno. Forse, però, quello che ci manca è la memoria. Dobbiamo, infatti, studiare e conoscere di più la storia perché l'Italia è un paese di emigrazione”.

Come la Sicilia, oggi terra simbolo del meticcio, dalla quale sono sempre partiti in tantissimi per cercare fortuna altrove, sfuggendo a una realtà fatta di emarginazione e povertà.

“L'Italia è un Paese dove si incontrano tantissime culture. Per questo dobbiamo dotarlo di strumenti per rafforzare questa nuova identità. Il mio ministero dovrà diventare un ministero sentinella, per far sì che anche gli altri dicasteri mettano al centro del loro operato i diritti. La nostra Costituzione da sola basta a combattere ogni discriminazione. Ecco anche perché sto lavorando all'iter della cittadinanza, andando verso la semplificazione burocratica”.

Quale ruolo gioca la Sicilia in questo percorso?

“Quest'Isola è il punto di raccordo tra il Mediterraneo e il mondo, crocevia delle politiche di immigrazione. E' per noi l'occasione per guardare con maggiore sensibilità alle politiche di integrazione, che non possono essere solo nazionali, ma devono riguardare anche l'Europa. Credo che proprio con la Sicilia dovremo lavorare molto e investire”.

E se si parla di diritti, le politiche da mettere in atto devono guardare anche alle condizioni in cui vengono ospitati i tanti migranti che sbarcano sulle nostre coste, e che dal nostro governo si atten-



dono tanto.

“Stiamo organizzando la mia agenda per riuscire a essere il più presto anche a Lampedusa. Questo, anche in previsione del lavoro che stiamo facendo, visto che il mio ministero collaborerà al tavolo del Viminale per quanto riguarda i richiedenti asilo, analizzando i temi che riguardano l'accoglienza e l'ingresso dei migranti dalla porta della Sicilia. Inevitabile, quindi, la visita nel luogo dove arrivano ormai quasi quotidianamente”.

Un governo, dunque, che sembra volere andare nella direzione giusta, guardando a tutto quello che può costituire fattore di crescita per il nostro Paese.

“Con la ministra Idem, alla quale va tutta la mia solidarietà, ho lavorato sin dall'inizio anche sulle politiche giovanili. Tema, quest'ultimo, sul quale ci si sta molto impegnando. Questo vuol dire maggior investimento nel campo del lavoro, ma anche l'adozione di strumenti capaci di farci rimanere a contatto con il resto del mondo”.

Lampedusa, sbarchi immigrati a quota 4mila

Solo a giugno, finora, nell'isola siciliana ci sono stati finora 18 sbarchi, con 1.416 persone arrivate, più altri 237 migranti giunti sulle coste della provincia di Agrigento. A maggio i numeri sono stati più bassi (5 sbarchi, 356 immigrati), ma a causa del maltempo, mentre ad aprile - quando erano ormai chiare le avvisaglie della ripresa dei flussi di immigrati in Sicilia - le cifre erano già alte: 12 sbarchi con 1.263 extracomunitari arrivati nell'isola, il doppio di quelli giunti a marzo.

A oggi il dato complessivo parla di 43 sbarchi e 3.642 migranti arrivati a Lampedusa dall'inizio dell'anno, dati destinati a crescere rapidamente in questi giorni. «Ma tra le forze dell'ordine mancano

uomini e risorse» avverte Daniele Tiszone, segretario generale del sindacato di polizia della Cgil. E sottolinea: «I quasi quattromila immigrati che hanno finora raggiunto le nostre coste nella sola Lampedusa fanno prevedere il ripetersi del fenomeno "Emergenza Nord Africa". Siamo solamente all'inizio». Tiszone si riferisce agli sbarchi a ripetizione di due anni fa - 47.650 migranti giunti nel 2011 a Lampedusa - diminuiti di gran lunga l'anno scorso (5.166 immigrati). Inoltre, poiché l'emergenza immigrazione riguarda tutta la Sicilia «è necessario assegnare nuovo personale per le provincie di Agrigento, Trapani, Siracusa, Caltanissetta, Catania e Ragusa».

Meeting antirazzista internazionale: “Legislazione sui migranti troppo restrittiva”

Un segnale diverso, che punti a riconoscere l'accoglienza di diritto ai richiedenti asilo prima di tutto, quindi ai minori non accompagnati e agli immigrati in genere. E quello che vogliono giunga da questo nuovo governo le associazioni che hanno partecipato al “Meeting antirazzista internazionale”, organizzato nei giorni scorsi a Palermo, all'interno di una settimana che ha dedicato larga parte della sua attenzione ai temi dell'integrazione e delle politiche migratorie. Un appuntamento importante, quello che si è tenuto ai Cantieri Culturali alla Zisa, promosso da “Sos Razzismo Italia” e da “Egam”, il Movimento antirazzista europeo, con il patrocinio del Comune di Palermo e il contributo dell'associazione “Federazione L'Arca”.

“Quella che va modificata - ha detto Angela Scalzo, segretario generale di “Sos Razzismo Italia” e vicepresidente di “Egam” - è la legislazione attuale, ancora oggi del tutto restrittiva. Lo dico perché è veramente allucinante che un migrante, dopo una traversata dolorosa e dopo essere stato identificato, debba permanere in un centro di identificazione e di espulsione per 18 mesi, subendo una condizione di vera detenzione. Rivedere le leggi sull'immigrazione e l'asilo politico consentirebbe di gettare le basi necessarie sulle quali fondare una reale accoglienza. Sono, infatti, ormai tantissimi anni che Lampedusa costituisce un film già visto da tutti”.

Un problema, quello dello sbarco di migranti sulle nostre coste, che, però, non può riguardare solo la Sicilia, il Sud d'Italia, o più in generale essere esclusivamente italiano.

“Il ventennio di politiche restrittive non ha premiato né la politica italiana né le politiche europee - prosegue la Scalzo - determinando maggiori problemi legati all'accoglienza e alla discriminazione che ne consegue. Lampedusa è stata lasciata da sola e la sua meravigliosa gente, nonostante il flusso continuo, nonostante le politiche restrittive e sorde, ha sempre dato un costante esempio concreto di accoglienza naturale non organizzata”.

E', dunque, giunta l'ora di riprendere in mano la situazione e uscire dall'atteggiamento di emergenza che ha caratterizzato in tutti questi anni l'accoglienza di migranti, richiedenti asilo e non. Per il direttore del Cir, Christopher Hein, si tratta di un cambiamento culturale, prima ancora che politico e legislativo.

“L'Italia è da quasi trent'anni un paese di immigrazione e da vent'anni di asilo. E', quindi, una cosa normale, da inquadrare come un fenomeno costante, che non si può vivere ogni volta come emergenza. E' un dramma per coloro che rischiano la vita per giungere da noi - aggiunge Hein -, ma non lo dovrebbe essere in



termini di accoglienza reale. I conflitti in Medio Oriente fanno sì che giungano da noi parecchi profughi, determinando una situazione che ci impone di attrezzarsi. Questo vuol dire varare almeno un piano di contingenza, al fine di non rimanere sconvolti, com'è avvenuto nella primavera del 2011. Ci aspettiamo che il tema venga affrontato nell'agenda politica. Non parliamo di stanziare nuove risorse economiche, ma di trovare dei meccanismi che ci consentano di gestire in maniera più efficace e razionale i fondi nazionali, regionali e comunitari già esistenti. Ci aspettiamo anche un segnale forte sull'acquisto della cittadinanza, non solo per i bambini nati in Italia, ma anche per la naturalizzazione degli immigrati adulti. Per quanto riguarda i rifugiati, poi, l'Italia dovrà recepire entro dicembre una direttiva comunitaria nuova che consenta di istituire un programma nazionale di integrazione capace di coinvolgere anche le regioni. Dobbiamo, infine, arrivare ad avere una legge organica sul diritto d'asilo o un testo unico che raccolga tutta la normativa sparsa. Manca, infatti, una base legislativa chiara, organica e unica che possa fare chiarezza su tutta la materia e offrire la possibilità di guardare al futuro in maniera più serena e fiduciosa”.

G.S.

Prende corpo la candidatura di Palermo a Capitale europea della cultura del 2019



Palermo capitale europea della cultura? Sicuramente, ma solo se saprà dimostrare tutta la sua capacità organizzativa, manageriale ed economica, lavorando nel frattempo sui contrasti che le sono propri. Per dire che c'è la mafia ma anche l'antimafia, che c'è il disagio minorile ma anche le esperienze di partecipazione giovanile, e spiegare come tutto ciò possa essere significativo. E' questa la base di senso della candidatura di Palermo a capitale della cultura, idea lanciata alla fine del 2011 da un comitato civico che, in pochi mesi, ha raccolto l'adesione di oltre cento associazioni culturali, enti pubblici e privati, istituzioni locali, testate giornalistiche, soggetti economici e associazioni d'impresa. Uno dei primi atti della nuova amministrazione comunale, guidata da Leoluca Orlando, fu proprio la delibera della Giunta Municipale che ratificava l'impegno e avviava la macchina organizzativa coordinata dall'assessore alla Cultura, Francesco Giambrone. Ecco, dunque, prendere corpo la candidatura di Palermo a "Capitale europea della cultura del 2019", "progetto della città per la città del prossimo futuro, reso possibile da un processo di ampia partecipazione civica, che ne accompagnerà la sostenibilità nel tempo, facendo radicare valori globali quali la pace e il multiculturalismo, la solidarietà e l'accoglienza, lo sviluppo economico sostenibile e legale, l'educazione". A condividere lo stesso percorso, nel caso la nostra città venisse scelta, sarà una città della Bulgaria, dove pochi mesi fa Roberto Albergoni, esperto di cultura del Mediterraneo, ha presentato la nostra idea progettuale, peraltro raccogliendo ampi consensi.

Il lavoro è già in stato avanzato, molto si è fatto in questa direzione, ma uno dei momenti che ha chiamato a raccolta quanti questa città la amano e credono che possa essere la candidata ideale, si è avuto la scorsa settimana ai Cantieri Culturali alla Zisa, con una due giorni di dibattiti e workshop che sono serviti per tracciare la mappa delle risorse e i progetti che dovranno fare parte di questo percorso, ogni giorno sempre più ricco di contributi e progetti che, a vario titolo, stanno venendo fuori. Un'occasione preziosa per focalizzare ancora di più il ragionamento attorno a temi quali l'ambiente e l'energia, il cibo e la cultura di strada, la legalità, i diritti e le cittadinanze, le vecchie e nuove povertà, il meticcio, l'intercultura e la pace, ma anche il mare, la mobilità, le infrastrutture, l'innovazione tecnologica, le economie del turismo e della cultura. A partecipare numerosi sono stati rappresentanti di associazioni più o meno note, istituzioni pubbliche e private, singoli cittadini e soggetti di portatori di interesse rispetto ai contenuti in campo, tutti indistintamente indispensabili per la costruzione di quella rete invisibile di individui e progetti capaci di definire questa preziosa mappa progettuale.

"Molto importante è stata la presenza di alcune istituzioni - afferma Ferdinando Siringo, presidente del Cesvop - che sono venute a portare contributi concreti, anche economici, rispetto a quello che sarà il percorso che in 6 anni ci potrà portare a essere capitale della cultura. L'assessore regionale alla Cultura, per esempio, ha annunciato l'apertura di una linea di finanziamento di 10 milioni per tutti i musei della città di Palermo, il Pro Rettore ha comunicato una serie di iniziative e di servizi per la città come la fusione del Parco d'Orleans, finalmente senza più cancelli, con il Parco Cassarà, con la messa a disposizione dei cittadini di tutti gli impianti sportivi del Cus Palermo. Per non parlare della cogestione del secondo campus di via Archirafi da parte di Villa Giulia e dell'Orto Botanico. Sono solo alcuni esempi, per dire che ognuno sta dando il proprio contributo fatico e concreto. Cosa sulla quale penso che l'amministrazione ora avrà la necessità di lavorare, perché la candidatura dovrà contenere punti di forza che dovranno essere anche economici. A chi, poi, si domanda se Palermo, con i problemi che ha, può legittimamente essere la candidata ideale della cultura europea, io rispondo che forse proprio i problemi che abbiamo ci hanno portato a realizzare delle sperimentazioni di livello anche internazionale, quasi esemplari, per altri versi europei, che apparentemente vivono in quella normalità, sempre a rischio, che

Una due giorni di dibattiti e workshop ai Cantieri della Zisa ha lanciato la candidatura

sembra mancare a Palermo”.

E' ovvio che ci si scontra con competitori di tutto rispetto. “Chiaramente, in una candidatura, l'ottenimento dei risultati nasconde tante incognite - aggiunge Giuseppe Marsala, uno degli elementi di questa cabina di regia, che fa capo all'assessorato comunale alla Cultura -, come il fatto che non siamo soli e ci confrontiamo con città che hanno anche loro buone ragioni per partecipare e cercare di vincere. Penso a L'Aquila, che ha quasi scritto il tema della sua candidatura, ossia quello della ricostruzione. Poi l'Italia è uno scrigno, così pieno di bellezze, ogni realtà è sempre più sorprendente, e forse questa è la forza di questo paese che, in un momento di grossa difficoltà come quello che stiamo vivendo tutti, vede molte città come la nostra guardare a questa come a un'opportunità di rilancio. Ha ragione chi dice che c'è una pentola, piena di pietanze e di profumi, che ribolle. C'è, però, anche un coperchio, che va alzato senza far disperdere il prezioso contenuto. Noi siamo contenti del lavoro realizzato sino a oggi, nonostante il ritardo con cui siamo arrivati a causa dell'indifferenza della precedente amministrazione. Importante è stato l'impegno economico assicurato nello specifico dal Parlamento e del Governo della Regione Sicilia, così come la partecipazione del Comune di Palermo, che ha in corso uno screening di tutti i progetti che i vari assessorati avevano in cantiere e che convergeranno tutti nella candidatura. Sta ora a noi dimostrare che possiamo produrre reali e profondi cambiamenti, perché abbiamo anche la sostenibilità economica per farlo”.

Il 20 settembre dovrà essere presentato il primo dossier di precandidatura che ci dirà se Palermo è stata selezionata. In caso positivo, scatteranno i previsti due anni di osservazione che dovranno far capire all'Unione Europea se possediamo i numeri richiesti, non tanto dal punto di vista culturale e storico perché forse



Palermo
2019

**CAPITALE EUROPEA
DELLA CULTURA
CITTÀ CANDIDATA**
EUROPEAN CAPITAL OF CULTURE
CANDIDATE

ne abbiamo più di altri, ma organizzativi, economici e manageriali. Se avremo giocato bene le nostre carte, alla fine del 2015 potremo sperare di essere designate come città in grado di concorrere all'ambito riconoscimento, che consentirà veramente a Palermo di riprendere fiato e rimettersi in carreggiata.

Una sfida, dunque, che stuzzica non poche persone. Molte, per esempio, già si incontreranno nuovamente alle 16 di venerdì 5 luglio, sempre ai Cantieri Culturali alla Zisa, per parlare di “Palermo capitale europea delle culture”, alla presenza delle comunità immigrate presenti sul nostro territorio. Sarebbe importante esserci ma, nel caso in cui non si potesse partecipare, tutti gli aggiornamenti si potranno trovare sul sito Internet www.palermo2019.it, insieme a tante altre informazioni e ai riferimenti telefonici per mettersi in contatto con la segreteria e aderire al comitato.

G.S.

Estate di musica e suggestioni con “Palermo sotto le stelle”

Ascoltare musica raffinata sotto il cielo stellato di una Palermo vestita d'estate, nella terrazza di un Hotel del centro storico. Tutto questo, ma ancora molto altro, è “Palermo sotto le stelle”, rassegna giunta alla sua 8ª edizione, dedicata alla musica jazz e classica, ospitata dall'Hotel Ambasciatori (via Roma 111, Palermo).

“Palermo sotto le stelle” è una rassegna di musica classica e jazz, che si svolge annualmente nella splendida cornice della terrazza dell'Hotel Ambasciatori.

La prima edizione risale al 2006 e negli anni successivi ha avuto una crescita qualitativa con una sempre più qualificata presenza di artisti; ricordiamo l'ultima edizione, del 2012, che ha avuto pro-

tagonista del concerto inaugurale Giovanni Sollima.

La rassegna di quest'anno, a cura di Donatella Sollima, a parte il concerto iniziale che prevede la presenza dei due jazzisti, Giuseppe Milici e Mauro Schiavone, sarà interamente dedicata al pianoforte.

«I pianisti Giuseppe Andaloro e Cinzia Dato – spiega Donatella Sollima – terranno due recitals tradizionali spaziando autori del '700 a quelli del '900. Mauro Schiavone, pianista jazz ma di formazione classica, si esibirà in un programma che passa da autori classici del novecento fino ad improvvisazioni jazzistiche. Il duo pianistico Giusi Groppuso ed Oscar Gulia interpreteranno pagine della letteratura pianistica a 4 mani».

Quaderno di conti e di canti in Grecia

Capossela paga i debiti col rebetiko

Stefano Salis



La cosa più preziosa che ha un artista è la sua inquietudine. È il non accontentarsi di quello che ha fatto – se pur qualcosa ha fatto –, è inseguire, con costanza e determinazione, i propri fantasmi, la propria insoddisfazione. È il fare i conti, continuamente, e non una volta per tutte, con se stessi, con la propria arte; con ciò che si è, con ciò che si è stati, con ciò che si potrebbe (o si vorrebbe) essere. È un esercizio doloroso e anche spaventoso: quasi tutti non ne sono all'altezza o, semplicemente, non ne hanno il coraggio. Lasciano scivolare la loro carriera artistica con indolenza, a volte con ignorante entusiasmo; ciascuno costruendo un sentiero che spesso porta più indietro di dove si è partiti.

Vinicio Capossela no. Ho seguito con attenzione il suo percorso artistico, i suoi molti modi di essere, le sue (veritiere) maschere e incarnazioni, riconoscendogli una grandezza che lo colloca oggi in splendido isolamento nel panorama italiano, e con ben pochi omologhi a livello internazionale. Ha nel suo carnet dei capolavori musicali indiscutibili, una capacità scenica rara, un gusto del bizzarro e del fantastico che affina di continuo, tanto da fare del «meraviglioso» la sua prossima categoria estetica (del tutto pertinente al suo percorso: non per caso oggi si interessa di bestiari medievali ed eccentricità varie).

Ma, nella sua musica, che ha sempre dovuto molto alle fascinazioni balcaniche, ai suoni sbilenchi e malinconici di buzuki e affini strumenti ancestrali mediterranei (comprese le voci, per esempio dei tenores sardi), il conto in sospeso con la musica greca, e, in particolare, il rebetiko, andava ancora pagato. Capossela lo ha fatto l'estate scorsa con un cd, *Rebetiko Gymnastas*, che rileggeva in quella chiave alcune sue stupende canzoni, ma ora lo fa, con ancor più lucidità, con un libro: un poetico e documentato quaderno di viaggio dove dà un senso a questo suo debito; dà forma di parola a un'inquietudine da soddisfare.

E lo fa, appunto, da scrittore, non da cantante, con un libro, che si intitola *Teferi* ed esce in una gloriosa collana di letteratura, «Le Silerchie» del Saggiatore, dove non sfigura affatto. Lo fa, in più, con il suo miglior libro. Questa è la forma letteraria che gli è più adatta; più del romanzo, del racconto, qui Capossela scrittore è al

suo meglio: racconta, divaga, analizza, discute. Impressioni di viaggio, personaggi vivi, dotte disquisizioni musicali, affinate da ricerche storiche ed etimologiche – una costante in questo libro – che fanno capire come, prima di prendere lui la parola, abbia a lungo letto ed ascoltato gli esperti. E così il racconto di questo *Teferi* (il quaderno che si aveva per i piccoli debiti con i negozianti) è un ragionamento sul significato e sulle motivazioni del perché sia andato in Grecia, proprio nell'anno della grande crisi. Che unisce pratica e poesia, richiamo dei classici e coscienza del presente. Cosa diavolo è andato a fare in Grecia? Dove voleva andare a parare? «La questione greca: il rebetiko pone in discussione il nostro modo di vivere» scrive. «Questa è la ribellione. Contestare un modello culturale. È gente, questa, che si ostina a mettere al centro la propria vita. E io sono qui, perché semplicemente questa cosa da altre parti non c'è. Questo modo di stare insieme, questo modo di fare comunione con la musica. Forse è arrivato il momento di darsi una visione delle cose, un'etica, dei principi da mettere davanti a se stessi, per non finire divorati dall'egoismo e dalla preoccupazione. La ricchezza deve essere messa al centro di noi, fare di noi qualcosa che non può essere comprato. Che non dipende dalla congiuntura economica. Costruirci come uomini. Ci vuole tanto lavoro per fare un uomo con una coscienza. Questa è l'identità. Non il diritto che nasce dall'essere nati in un posto». È un condensato amaro, ma pieno di speranza, di progetto, di cosa sia stata la scoperta del rebetiko e del modo di viverlo. Era il 2012: «L'anno in cui si senti spesso dire alla televisione: "Non siamo la Grecia", "non faremo la fine della Grecia". Che peccato. Infatti, non siamo la Grecia. Per questo ne abbiamo bisogno. Abbiamo perso il gusto del simposio e il senso del sacro. Non abbiamo il ritzitiko, la musica epica che racconta l'inizio del mondo. Non abbiamo la taverna e non abbiamo il rebetiko. A me piace questa musica perché fa male. E perché mi fa sentire vecchio, e poi perché si riceve da seduti al tavolo, come l'eucarestia, e la chiesa è la taverna. E perché è una musica che non invita a essere migliori, ma solo a essere se stessi. Per questo è anticonvenzionale. Si ribella a tutto quello che finisce per occultarci a noi stessi. È musica individualista per ribelli senza rivoluzione».

I suoi conti in sospeso, alla fine, sono anche i nostri. Per una volta appare chiaro come la Grecia, che tutti ci dicono essere il nostro mitico passato e che tutti temono come nostro orrendo presente, non sia altro, invece, che una grande riserva di futuro. Infatti è terra di classici per eccellenza. E i classici ci predicono il futuro da sempre, come fanno gli aedi, i poeti, gli artisti veri, che sanno fare i conti e lunghi, fruttuosi percorsi, navigando Verso Bisanzio, come, un secolo fa, un illustre predecessore di Capossela, William Butler Yeats, giunto alle medesime conclusioni. «Seduto in cima a un ramo d'oro canterò / Ai Signori e alle Signore di Bisanzio / Del passato, o di ciò che sta passando o che verrà». E questo infine fa quel gran cantore contemporaneo che è Capossela: canta, e scrive, di ciò che è stato, che è, che verrà. Canta ciò di cui parla l'epica: «dell'uomo, l'anthropos, il guardante in alto, coi piedi conficcati in basso, nel fango di cui è fatto».

(IlSole24ore)

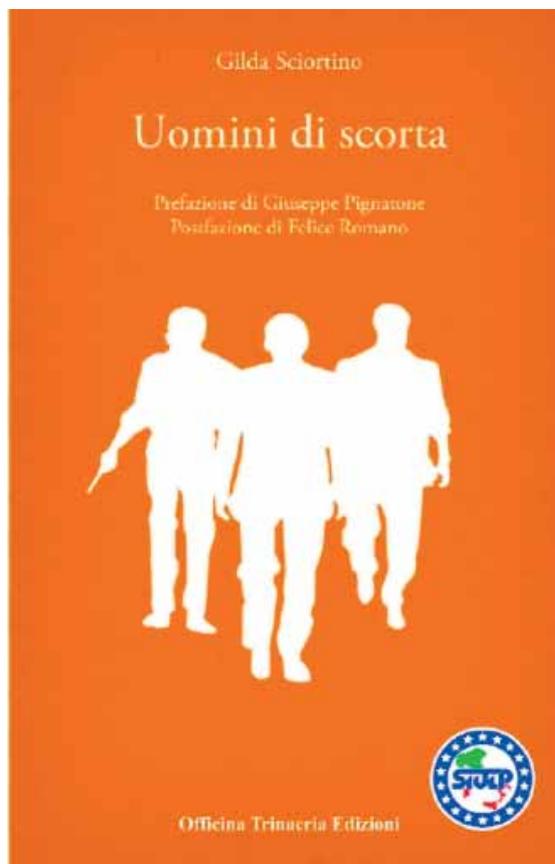
Uomini di scorta, nel libro di Gilda Sciortino

Le storie di angeli custodi caduti in servizio

Benvenuto Caminiti

E' stato presentato all'Eremo "Madonna delle Grazie" di Avola da "Avolab", laboratorio di Economia Civile, realtà che si configura come momento di incontro e di riflessione comune per elaborare regole e buone pratiche, sentite e condivise da tutti per una crescita reale che superi le disuguaglianze e gli squilibri sociali e ambientali, ma è anche reduce dalla felice partecipazione al Festival Nazionale degli Studenti Universitari di Macerata e dall'incontro fortunato con il Procuratore della Repubblica di Torino, Giancarlo Caselli, all'ultimo Salone del Libro del capoluogo torinese. E' "Uomini di scorta", l'ultimo libro di Gilda Sciortino, che nella settimana che ricorderà il ventunesimo anniversario della strage di via D'Amelio offrirà un ulteriore spunto di riflessione su quanto accadde al giudice Paolo Borsellino e ai suoi "angeli custodi" quel tragico 19 luglio del 1992.

Mi sono sempre chiesto cosa potessimo fare noi cittadini qualunque per ricordare degnamente uomini come Vito Schifani, Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo - uomini di scorta di Falcone, periti nella strage di Capaci - e Agostino Catalano, Emanuela Loi, Walter Cosina, Vincenzo Li Muli e Claudio Traina - uomini di scorta di Borsellino, periti nella strage di via D'Amelio, se non piangere, come ancora facciamo, anche per loro, oltre che per i due grandi magistrati, trucidati dalla mafia. Non sono riuscito a darvi una risposta degna, finché non ho letto "Uomini di scorta" di Gilda Sciortino (Officina Trinacria Edizioni). E farlo, ma non certo con il suo stesso strumento, la scrittura, che è "roba sua", il suo mestiere, la sua passione nativa, il suo "credo". Ognuno a suo modo, e sicuramente esiste un modo, anche diverso e personale, per ciascuno: perché ciascuno li commemori come merita, e come sente necessario, dentro, nel suo cuore, per dir loro "GRAZIE". Lo ha fatto egregiamente per tutti noi, indicandoci la strada dell'amore e della gratitudine, Gilda Sciortino, con il suo libro. Che non è solo un libro, pur bello, completo, intenso, appassionato, pieno di ritmo (che non è solo il fluire del linguaggio ma è vita, partecipazione, lacrime e sangue) ma un DOCUMENTO (parola che va scritta a lettere cubitali) perché certifica un sentimento, una verità, una storia indelebili, da scolpire nel tempo e nella memoria. Gilda rende giustizia ad uomini altrettanto grandi, altrettanto degni d'onore come Falcone e Borsellino e tutti gli altri meravigliosi magistrati che non hanno tremato un solo istante al cospetto dell'idea della Morte, che in vari modi e tempi si parava loro davanti agli occhi. Non hanno mai tremato nemmeno questi uomini qualunque che li proteggevano, armi in pugno, notte e giorno, al di là di tutto e di tutti, famiglia compresa. Uomini stupendi che non avevano neanche l'egida del "Grande Ideale" a guidarli e a indicar loro la via, quell'IDEALE SUPREMO dei grandi magistrati, servitori dello Stato, che vivevano, lottavano e morivano per un PRINCIPIO, un PENSIERO STUPENDO, un FINE SUPERIORE... Gli "Uomini di



scorta", raccontati da Gilda Sciortino che, per "spiegarli" meglio (e come meglio non era davvero possibile) più che raccontarli lei, lascia fare a loro. A ciascuno di loro. Come se in un'ideale intervista televisiva o radiofonica gli mettesse davanti alla bocca il microfono e li lasciasse liberi di frugare nei propri ricordi, tirarli fuori ad uno ad uno e raccontarceli minutamente, passo dopo passo, parola dietro parola, una più forte dell'altra, una più dura, più aspra, più tagliente dell'altra. Perché quando la verità è lava incandescente non puoi maneggiarla senza bruciarti, senza infocarti l'anima. Ed è quello che Gilda riesce mirabilmente a tirar fuori da ciascuno di questi "angeli custodi", che raccontando la loro storie, quella dei loro cari trucidati o dei loro compagni sventurati (qualcuno addirittura morto al posto loro) sembra che liberino l'anima da un peso insopportabile, così forte è, talvolta, il linguaggio, adoperato come uno strumento d'esorcismo... E invece si attorcigliano ancor di più nel loro dolore, nella loro rabbia, nella loro impossibilità a dare una risposta ai loro tanti, drammatici "perché": perché morire così, perché morire e venire dimenticati subito dopo.

"Mi ricordo solamente che sono arrivata in chiesa, avevo Giovanni in braccio e Gaetano che tenevo per mano, perché ho voluto che entrambi salutassero il padre, anche senza capirlo. Al che, il prete venne e mi chiese: "Rosaria sta leggendo un

Morire per un principio, un pensiero stupendo, un fine superiore

messaggio di perdono, lei si vuole associare?”. Lo guardai e gli dissi: “O se ne va lei o la butto fuori io”, e si volatilizzò, facendo leggere quel messaggio a Rosaria, che sono sicura avrebbe voluto dire altro”.

Tina Montinaro (la vedova di Antonio, la madre dei suoi due figli, Giovanni e Gaetano) e la sua rabbia implacabile, il suo sdegno furioso al cospetto dell’ansia di perdono che, in chiesa, durante i funerali, vorrebbe trasmettergli il prete. Come fa, come riesce a fare, con Rosaria, la vedova di Vito Schifani.

“...Io non ho perdonato e non perdonerò mai chi ha ucciso il padre dei miei figli, non lo posso fare... Non ho perdonato io, ed ero la moglie, non penso l’abbia fatto la madre, che è morta qualche anno fa. Chi dice che si può fare è perché è troppo bravo a parlare di altri che saltano in aria. E poi chi dice che il perdono rasserena? E se io non mi voglio rasserenare?”.

Considero questo brano l’apogeo del mirabile racconto di una tragedia infinita che comincia coi primi “botti” di mafia delle “Giuliette”, negli anni sessanta e continua ancora, si perpetua nell’anima delle vittime, che non sono solo i caduti nel nome dello Stato, ma i loro cari, in primis gli “uomini di scorta”, misconosciuti fino a ieri, qualche volta persino dimenticati, spesso ignorati. E così sarebbe – chissà fino a quando - se una giornalista coraggiosa e dall’impetuoso richiamo sociale come Gilda Sciortino non avesse scelto di diventare a suo modo la loro voce, anzi, il loro urlo straziante. Un urlo di dolore, e non solo per la perdita dei propri cari ma anche per il silenzio e l’ingiustizia calati su di essi. Perfino sulla loro memoria. E lo ha fatto, tirandosi indietro e lasciando loro tutto lo spazio (e il tempo) per spiegare a modo loro, con le loro parole, la loro maniera di esprimersi, tutto quello che gli si era rappreso nell’anima dal giorno della “disgrazia”.

Questo per me è il merito maggiore, fra i tanti, del suo libro: quello di averci presentato gli “uomini di scorta” senza un solo alito di protagonismo letterario, senza un refolo di retorica, senza un pur



minimo segno di cedimento alla commozione epidermica, quella che arriva di slancio e di slancio svanisce: quella dei fuffettoni strappalacrime, dei racconti giallo-rosa. Qui la commozione è sorgiva, è spontanea, e talvolta straripa perfino, ma nasce sempre dalla semplicità del racconto, che è opera naturale del protagonista, che è la moglie, la mamma (oh, la forza espressiva e travolgente della mamma di Emilia Catalano, la mamma di Agostino! Chi meglio di lei poteva “raccontarci” com’era suo figlio?), il figlio trucidato, del quale spesso non hanno neanche potuto baciare la salma, perché non c’era nessuna salma da baciare.

Raccontare una materia siffatta, stringere d’assedio il lettore e non dargli tregua per oltre duecentocinquanta pagine, senza mai alcun sotterfugio letterario, ma solo descrivendo i fatti è un’operazione storico-umana e culturale magnifica, che onora chi l’ha portata a termine e le merita un “grazie” immenso da parte di tutti.

Non solo da parte degli “uomini di scorta” e dei loro cari, ma di tutti noi cittadini del mondo, che viviamo di coscienza e di valori sociali.

Erasmus+, programma quadro per istruzione, formazione, gioventù e sport

L’Antenna Europe Direct – Carrefour Sicilia informa che la Presidenza irlandese ha garantito il 26 giugno scorso un accordo su Erasmus+ tra gli Stati membri UE e il Parlamento Europeo. Erasmus+ (2014-2020) è il nuovo programma quadro di 16 miliardi di euro per l’istruzione, la formazione, la gioventù e lo sport, che riunisce in un unico programma semplificato il Programma per l’Apprendimento Permanente (Leonardo, Comenius, Grundtvig, Erasmus e azioni Jean Monnet), Gioventù in Azione ed altri cinque programmi compresi Erasmus Mundus e Tempus.

Il nuovo programma sarà incentrato sull’apprendimento formale

ed informale in tutta l’UE per migliorare le competenze e la capacità di occupazione degli studenti, gli educatori e i lavoratori. Il nuovo programma, sfruttando il nome e il successo del programma di scambio per studenti, Erasmus appunto, mira a rafforzare il focus sulla mobilità di studenti ed educatori, riformando le strutture esistenti e promuovendo una maggiore cooperazione nel settore dell’istruzione con i paesi al di fuori dell’UE.

Per la prima volta lo sport rappresenterà una componente essenziale, con un’attenzione particolare all’inclusione e la cooperazione.

Un convoglio fuori dalle strade della retorica

S. Yizhar, prima vera voce critica d'Israele

Shmuel Yosef Agnon è il padre nobile della letteratura israeliana in ebraico moderno, una delle più feconde degli ultimi decenni. Premio Nobel 47 anni fa, un classico già in vita, la cui memoria è un po' stropicciata, non in patria, ma fuori dai confini; in Italia lo sta ripubblicando Adelphi e ci sono buoni motivi per ritenere che alla lunga possa trovare lettori fedeli. Agnon è un punto di riferimento per gli scrittori israeliani di oggi, non per ragioni storico-politiche – le sue storie erano distanti da attualità e ideologie, con le radici nel mondo degli shtetl dell' Europa orientale – piuttosto per la potenza squisitamente narrativa. Venerato quasi quanto Agnon dai principali scrittori israeliani è S. Yizhar, immortale e controversa coscienza critica d'Israele, forse antesignano – più fratello maggiore, che padre – dei vari Grosman, Oz, Yehoshua. Era uno di quegli scrittori della generazione della guerra d'Indipendenza che ha indicato una rotta precisa, quella che non può non tener conto degli effetti devastanti che la creazione e la difesa di Israele hanno avuto sui palestinesi. Personalità complessa, quella di S. Yizhar (pseudonimo di Yizhar Smilansky), scomparso quasi novantenne nel 2006, di scorza intellettuale sì, ma con una vita in prima linea: cresciuto in una famiglia di pionieri, componente dei servizi segreti, durante la guerra d'Indipendenza del 1948, membro laborista della Knesset, docente universitario. Carismatico eppure schivo, ha lasciato un'impronta tra letteratura e militanza politica: i suoi scritti raramente hanno lasciato indifferente l'opinione pubblica, anzi hanno spesso acceso polemiche e dibattiti; l'autore è stato definito anche «traditore nazionale», a cominciare dal 1949, quando, dopo la fine dei combattimenti, pubblicò due racconti che gli scaraventarono addosso critiche feroci: "Ha-Shavui" (in cui alcuni soldati israeliani catturano un pastore arabo innocente, lo picchiano, gli rubano il bestiame e lo incarcerano) e "Khirbet Khizeh" (in italiano "La rabbia del vento", pubblicato da Einaudi) sullo sgombero e sulla demolizione di un villaggio arabo durante la guerra del 1948; è scomodo dire che la rinascita del proprio popolo è indissolubilmente legata alla tragedia di un altro, ma qualcuno doveva dirlo: dopo una ventina d'anni questo racconto sarebbe stato inserito



nei programmi scolastici – prima di esserne escluso – e a fine anni Settanta fu trasformato in un film per la tv. S. Yizhar era certamente un sionista, ma senza estremismi e certezze, in perenne travaglio personale, invaso da dubbi e domande, come certi suoi personaggi che si chiedono perché un popolo da sempre in esilio debba condannarne un altro all'esilio. Una voce che non ammoniva soltanto gli israeliani, ma anche i palestinesi, condannando come disumana una società che incoraggiava i propri giovani a suicidarsi.

Come notava qualche anno fa Elena Loewenthal – che tanto ha fatto e fa per le traduzioni di autori israeliani in italiano – S. Yizhar evoca, più che raccontare, risultando anche «difficile: nella costruzione della frase, nel lessico ricco e spigoloso, nel tessuto delle storie». Proprio Loewenthal firma la versione italiana di "Convoglio di mezzanotte" (149 pagine, 16 euro), felice intuizione della casa editrice Elliot, dopo che Einaudi nel 2005 aveva proposto "La rabbia del vento". "Convoglio di Mezzanotte", scritto nel 1950 è a suo modo un inno alla giovinezza perduta della generazione dei combattimenti, ma soprattutto – come sempre nella sua produzione – descrive la guerra del 1948 senza aure mitologiche e col suo personalissimo stile, una prosa che taluni hanno paragonato a quella di Joyce, ma in particolare per alcuni libri della maturità. La sua prosa si segnala per un ricco vocabolario, un'accezione immaginifica che l'avvicina alla poesia, riferimenti mirati a fauna e flora, lunghe descrizioni del paesaggio, spesso interiorizzato dai personaggi e nei loro monologhi. I ritmi narrativi ne risentono, ma è comunque magistrale lo svolgersi di una sola notte in questo racconto lungo: un insediamento assediato nel deserto del Neghev e un convoglio (di carri pesanti, jeep e camionette) che deve raggiungerlo per consegnare rifornimenti, tagliando le linee nemiche. Le pagine sono impregnate della polvere delle colline del deserto, del buio della notte e del conflitto tra ciò che vivono gli individui (il leader Rubinstein, Ovadia, Tzvialeh, e una soldatessa, Dali...) e il superiore bene comune, sempre fuori dai sentieri della retorica.

S.L.I.

Il martirio di Padre Puglisi, contro la mafia che è negazione della vita

Esaurito il clamore mediatico sulla beatificazione di Pino Puglisi, prete di Brancaccio, a Palermo, ucciso dalla mafia, restano parole vive e insegnamenti. Tra le tante biografie fiorite o riproposte, piace segnalare quella pubblicata dalle edizioni San Paolo, "Padre Pino Puglisi Beato. Profeta e martire" (207 pagine, 9,90 euro) di Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro-Squillace, già cappellano del carcere minorile di Palermo e postulatore della causa di beatificazione di padre Puglisi, oltre che di quella di canonizzazione del beato padre Giacomo Cusmano. È una biografia concentrata principalmente sugli ultimi anni di vita di Puglisi, densa di riflessioni spirituali, che non perde di vista un quadro storico e sociale, ma che principalmente indaga la dimensione legata al martirio e alla profezia (la sua parola rifiuta i com-

promessi ed è intransigente e coraggiosa), cioè le ragioni squisitamente connaturate nella fede cristiana, che hanno animato l'esistenza del parroco della chiesa di San Gaetano, il suo andare incontro alla morte con gli occhi aperti per essere fedele al ministero del sacerdozio. La mafia è negazione della vita, le istanze che padre Puglisi portava nelle strade e in parrocchia, invece, erano colme di vita, comunione, speranza, educazione al senso di giustizia, come emerge frase dopo frase, testimonianza dopo testimonianza. Un messaggio che può andare dritto alla coscienza di credenti e non. L'esempio del sacerdote siciliano – con la sua limpidezza, la sua onestà e il suo coraggio – travalica certi steccati.

S.L.I.

Traducendo Wrobel: «Hannah c'est moi, il Brasile universale e l'amore da meritare»

Salvatore Lo Iacono

Un romanzo ambientato principalmente nella multi-etnica Rio de Janeiro degli anni Trenta, con l'eco del mondo perduto degli ebrei dell'Europa centro-orientale, dal sapore antico ma con una struttura narrativa modernissima. Una storia d'amore sullo sfondo del regime del dittatore Getúlio Vargas, una vicenda in cui quasi nessuno è chi sembra. Affabulazione e un gioco d'incastri della narrativa migliore, quella divertente, alla maniera di Cortázar: «Divertente non è il contrario di serio, bensì di noioso». È tutto quello che garantisce "Traducendo Hannah" (221 pagine, 15 euro) del brasiliano Ronaldo Wrobel, edito in Italia da Giuntina. I libri che lasciano senza fiato – diceva più o meno Holden – sono quelli che, finiti di leggere, si vorrebbe poter chiamare l'autore al telefono. La posta elettronica – reperto archeologico del Web – e la disponibilità di Wrobel hanno reso possibile il miracolo di questa intervista.

Ronaldo Wrobel, di professione avvocato, come è nata la sua vocazione letteraria?

«Amavo scrivere anche da bambino e ho continuato da ragazzo, a scrivere più che altro della mia vita e dei miei sentimenti: riflessioni personali, alla maniera di Clarice Lispector (scrittrice ucraina, naturalizzata brasiliana, ndr). Crescendo, volevo scrivere storie più che riflessioni. La mia sfida era creare storie che non avessero necessariamente risvolti etici o ideologici. Mi sono sempre piaciute le sceneggiature. Ammiro il potere di sintesi di certi film o di alcuni programmi tv. Mi incantano il ritmo del linguaggio cinematografico e ho cercato di trasfigurare questo stile nei miei libri, mescolando densità della letteratura e dinamismo del cinema. La carriera di avvocato, poi, ha contribuito al mio lavoro creativo, perché tutto il processo giudiziario è un romanzo, con personaggi a confronto che hanno interessi diversi e, magari, con un esito inevitabile».

La letteratura brasiliana fa venire alla mente l'epica di Guimarães Rosa, i colori e la carnalità di Amado, il melodramma malinconico e tenero di Abreu, perfino il new age di Coelho. Da dove vengono invece Wrobel e la sua Hannah?

«Sono brasiliano, ma considero la mia opera letteraria universale. E anche il Brasile è un paese universale, per certi versi una terra senza una specifica identità. Autori come Guimarães Rosa e Amado sono stati capaci di sintetizzare letterariamente Minas Gerais e Bahia. Ci sono importanti scrittori metropolitani del ventesimo secolo, come John River e Machado de Assis, che hanno fatto un ottimo ritratto sociale di quel periodo. Io non mi sento d'appartenere a una categoria specifica. La mia letteratura ha forti tratti ebraici e magari qualche affinità con l'opera del grande Moacyr Scliar (in Italia pubblicato principalmente da Volland, ndr), il nostro più grande scrittore ebreo contemporaneo, scomparso nel 2011. Sono cresciuto da cittadino del mondo, con nonni e zie fuggiti da Russia, Polonia e Lettonia, ho cugini in tutto il pianeta, ed è una cosa che mi ha influenzato molto. Poi è vero che c'è anche il Brasile nella mia scrittura. Non solo attraverso una bella lingua come il portoghese, ma per gli stati d'animo, le tensioni sociali e il ricco panorama culturale, che comunque è l'eredità di un incredibile melting pot. Negli anni Venti si sviluppò un forte movimento nazionalista nella letteratura brasiliana, ma oggi è in declino. La mia generazione di scrittori non pensa all'identità brasiliana delle proprie opere, il Brasile è un paese vario e non contiene una sola



identità, anzi per esempio ci sono molte comunità regionali o straniere che mantengono le proprie tradizioni. Credo che il Brasile sia l'unico posto al mondo dove resistono la cultura e la lingua originale della Pomerania occidentale, che ora corrisponde alla Germania del nord».

Quanto sente d'essere in debito con la tradizione di I. B. Singer e Bruno Schulz? E quanta affinità sente d'avere con scrittori come J. S. Foer e Nicole Krauss?

«Apprezzo la letteratura ebraica dei villaggi dell'Europa orientale, presente in gran parte dell'opera di Isaac Bashevis Singer. Amo i racconti di Schulz, che hanno una prospettiva più urbana. Stefan Zweig è un altro autore che ammiro; si trasferì dall'Austria al Brasile, dove morì nel 1942: le sue storie sono più cosmopolite, occidentali e romantiche, e non hanno temi necessariamente ebraici. Riconosco una certa affinità con Foer, essenzialmente per il suo stile contemporaneo e un'irrequietezza spirituale di fondo. Mi piacerebbe conoscere l'opera di Nicole Krauss, ma non ho ancora letto niente di suo».

Come è nato il romanzo "Traducendo Hannah"? Voleva raccontare il Brasile di Getúlio Vargas o l'amore eterno?

«Il periodo di Getúlio Vargas è quello che vissero i miei nonni, quando arrivarono qui, nel 1928. Le loro storie, che ho ascoltato durante l'infanzia, erano impregnate di quel tempo di forte tensione ideologica. Gli ebrei dell'Europa centro-orientale trovarono nel Brasile un paese povero economicamente e culturalmente, ma tutto sommato ospitale, senza la presenza di un forte antisemitismo. Una delle persone che ho intervistato per questo romanzo ha sintetizzato tutto nella frase: il Brasile non conosce odio. A Rio convivevano molte culture, c'erano conflitti politici e ideologici. I miei nonni videro per la prima volta donne e uomini neri. Il quartiere in cui vivevano, Praça Onze (in cui è ambientato "Traducendo Hannah, ndr"), sorgeva nei pressi di un slum, dove erano d'attualità riti voodoo, scuole di samba, un pozzo di belle storie. Gli ebrei dell'Est Europa erano monitorati dalla polizia, a cominciare dalla corrispondenza, come tutti gli stranieri, perché Vargas temeva movimenti rivoluzionari, in particolare quelli comunisti. Anche i tedeschi non ebbero vita facile. "Tra-

«Le mie storie? Me le raccontavano i nonni Tra due mesi tornerò in Italia, sono felice»

ducendo Hannah” parla di temi universali. È una storia immaginaria ispirata a quella di una mia prozia, che sosteneva di ricevere lettere in buste che erano state aperte o manipolate; sapeva che le sue lettere erano state lette da qualcuno e questo è stato l’input della mia ispirazione. “Traducendo Hannah” parla della necessità di tutti di meritare l’amore del prossimo e di mantenerlo, anche quando il tempo passa».

Quanto di lei o di uomini che conosce è trasfigurato nel protagonista, Max Kutner?

«Max Kutner è un personaggio tipico della cultura ebraica ashkenazita. Un profilo ben ritratto da Woody Allen, quello di un uomo timido che non vuole occuparsi dei problemi altrui, perché ne ha già di personali da risolvere. Ho conosciuto tanta gente come Max Kutner e anche io gli assomiglio, sono un sognatore introspettivo che cerca tranquillità. Max vorrebbe stare lontano dalla politica, ma tutti i nostri atteggiamenti e relazioni sono di natura politica, anche i vestiti che si indossano. È un’utopia voler vivere lontano dalla storia. Siamo tutti nello stesso campo di battaglia. Io credo di essere presente anche in altri personaggi, a cominciare da Hannah. La cosa divertente di scrivere un romanzo è che l’autore può mettere in bocca ai personaggi quello che pensa. Parafrasando Flaubert che sosteneva che Madame Bovary era lui, potrei dire: Hannah c’est moi».

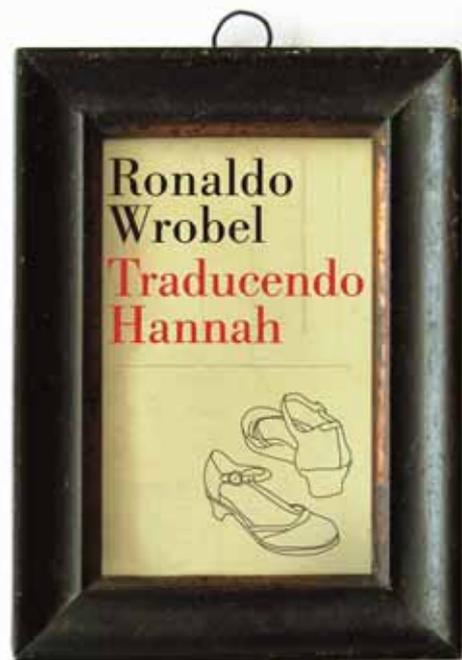
Quali sono cinque romanzi che ama e sono stati importanti nella sua formazione?

«“L’amore ai tempi del colera” di Gabriel Garcia Marquez, il cui lirismo mi ha affascinato in gioventù, Marquez crea un’atmosfera fantastica, autentica e coinvolgente. “La zia Julia e lo scribacchino” di Mario Vargas Llosa, che ha uno stile incredibile, un capolavoro. “Equatore” di Miguel Souza Tavares, che ho letto di recente, ma mi ha colpito per la profondità della scrittura, un romanzo coinvolgente. “Amore ed esilio” di Isaac Bashevis Singer. Si tratta di una autobiografia romanzata, tra gli ebrei dell’Europa orientale e l’immigrazione in America. Singer sembra descrivere l’esperienza dei miei cari nonni. I miei libri sono molto ispirati da questo premio Nobel. “Il filo del rasoio” di Somerset Maugham, che ho letto da adolescente, emozionato dall’evoluzione spirituale dei personaggi. I buoni romanzi spesso parlano delle trasformazioni umane, i personaggi cambiano nel corso delle storie ed è una delle cose che Maugham dimostra in modo magistrale».

Leggeremo presto una sua nuova storia? Sta scrivendo qualcosa?

«Sto scrivendo un romanzo che ha ancora a che fare col periodo delle guerre mondiali, credo che sia parte del mio inconscio. Lo scrittore e drammaturgo Nelson Rodrigues, morto nel 1980, afferma che un uomo è la somma delle sue ossessioni. Mi sto occupando del periodo nazista, ma cercando di esplorare gli aspetti meno ovvii. Non so quando sarà pronto perché più scrivo, più mi sento lontano dalla fine, come se camminassi all’indietro. Spero di completarlo nel 2014».

Soddisfatto di essere stato pubblicato in Italia dalla casa editrice Giuntina?



«Sono molto emozionato e felice che “Traducendo Hannah” sia stato tradotto in italiano da questo editore. È stato pubblicato anche in Germania, Francia e Spagna, sapere che il proprio romanzo è tradotto è una sensazione meravigliosa. L’Italia ha un significato speciale per me, per diversi motivi. In primo luogo, perché l’Italia è una delle culle della cultura occidentale e del mondo. Scienza, arte e religione hanno l’epicentro in Italia e conosco moltissima gente che ama l’Italia. Il mio primo romanzo, “Propositos do Acasos”, edito nel 1998, nella prima parte si svolge in Italia, nella cittadina di Adria. Sono stato lì e ho amato quella regione. Poi i miei nonni e i miei zii hanno attraversato l’Italia quando fuggirono dall’Est Europa e restarono un mese a Napoli su una nave ferma, che alla fine partì. Considero importanti l’umorismo e la cultura italiana. Italo Calvino e Primo Levi sono tra i miei scrittori preferiti, per non parlare di Eco e Pirandello».

A settembre parteciperà al Festival di Mantova. Cosa le piacerebbe sentirsi dire dai lettori italiani su “Traducendo Hannah”?

«Sono felice, entusiasta e molto onorato di questo impegno a Mantova, che è una città bellissima, so che parteciperò a un incontro con altri scrittori latino-americani. Credo che il festival sia paragonabile alla Festa Literária Internacional di Paraty, che si svolge in Brasile. Quanto alla ricezione dei lettori, ho l’impressione che quelli italiani siano più sensibili all’aspetto psicologico ed emotivo della trama. Nell’arte italiana, del resto emergono sensibilità estetica, raffinatezza sensoriale e spirituale. Italia e Brasile sono unite dalle comuni origini linguistiche, il latino. Spero di imparare molto da questo viaggio in Italia».

Radiografia di un'Italia "Senza soldi" nel libro di Passerini e Vavassori

Melania Federico

Senza soldi, sottopagati, disoccupati e precari. È l'antidoto della stabilità, ma è l'unica certezza di un futuro sempre più indefinibile soprattutto per giovani e donne. Ed è anche la cornice di un quadro aberrante dove prendono sempre più campo la scontentezza e la frustrazione che generano l'inevitabile paura di non farcela.

È così che in 272 pagine, nel volume "Senza soldi. Sottopagati, disoccupati, precari", nel libro edito da Chiare Lettere, Walter Passerini e Mario Vavassori compiono un'inchiesta giornalistica offrendo al lettore anche una completa banca dati sulle retribuzioni in Italia. I due autori raccontano le vicissitudini di operai, impiegati, quadri e dirigenti, puntando l'attenzione sull'erosione del valore delle paghe e del lavoro, nella generale indifferenza. Affrontano altresì il problema della questione salariale e quella del lavoro nonché della sua valutazione. Oggi soprattutto giovani e donne fanno fatica ad avere uno stipendio che possa veramente definirsi tale. Passerini e Vavassori hanno fatto una vera e propria radiografia -analizzando due milioni di buste paga raccolte negli ultimi dieci anni- che analizza la situazione di quindici milioni di lavoratori dipendenti. Negli ultimi vent'anni gli stipendi degli italiani sono rimasti fermi. E questo non solo ha ridotto fortemente il loro potere d'acquisto, ma ha creato una generazione di cosiddetti working poor, vale a dire una generazione di persone che sono povere pur avendo un lavoro. Se si è poveri lavorando, significa che il valore del lavoro è sceso drammaticamente.

Il volume denuncia una situazione allarmante: avere un posto di lavoro non sconfigge la povertà, e a far parte della numerosa schiera dei working poor non sono solo i precari (per i quali 1000 euro al mese di cinque anni oggi fa sono un miraggio), ma anche i lavoratori dipendenti, pubblici e privati.

Amministratori delegati a parte - con uno stipendio medio, nel 2011, di 920.644 euro lordi, 100.000 più del 2012 - colletti bianchi e blu «ormai vivono dinamiche salariali identiche». Ma a soffrire

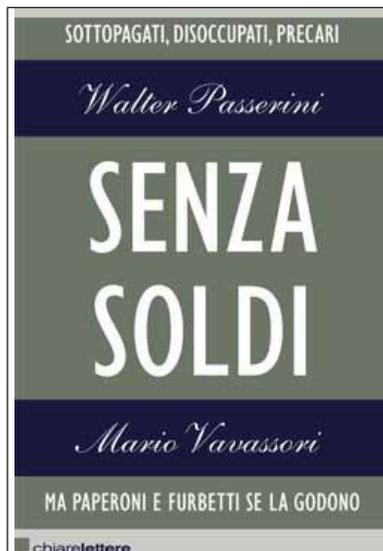
sono anche dirigenti e quadri (categoria, quest'ultima, che tuttavia resiste meglio di tutte alla crisi). Il problema resta il binomio tra una tassazione altissima (47,6 per cento nel 2011, con un fiscal drag che si "mangia" eventuali aumenti), e stipendi molto bassi: in media 19.150 euro, contro i 29.677 del Regno Unito, 25.128 della Germania, 22.677 della Francia, 21.111 della Spagna (in pratica, un italiano guadagna 1900 euro, contro 2600 della Germania, 2950, nel Regno Unito, 270 in Norvegia, 3050 in Svizzera).

A questo stato di cose, i due autori contrappongono l'articolo 36 della Costituzione italiana: "Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". La svalutazione degli stipendi aumenta insieme alla distanza tra chi guadagna molto e chi non ce la fa più ad arrivare alla fine del mese.

Oggi, pertanto, si può essere poveri e insicuri pur avendo un lavoro, pur se ad altissima utilità sociale, come nel caso di infermieri o maestri, o ad elevato contenuto intellettuale in quanto non esiste più il binomio lavoro-sicurezza. Aumentano dal 6,9 all'11,1% e persone che soffrono di una grave deprivazione materiale (con difficoltà a pagare bollette, riscaldarsi e mangiare adeguatamente, permettersi auto ed elet-

trodomestici). E una crescita delle disuguaglianze, con il 20% più ricco delle famiglie italiane che detiene il 37,4% della ricchezza.

Non rimane allora che chiedersi cosa occorre fare. Gli autori forniscono al lettore il loro elisir. Bisogna rilanciare una vera questione salariale: solo così è possibile salvarsi. Occorre inoltre abbassare gli oneri fiscali e contributivi, ma soprattutto vincere la sfida della produttività e insieme quella del merito. Un valore ancora sempre sconfitto sul campo. Intanto la politica perde tempo, troppo impegnata a difendere i propri privilegi perché "paperoni e furbetti se la spassano".



I numeri che certificano il tracollo dell'economia siciliana

I dati sono da brivido. Ma, statistiche a parte, ce ne accorgiamo visivamente contando nelle nostre città e nei nostri paesi quanti esercizi commerciali e laboratori artigiani hanno abbassato definitivamente la saracinesca. Nel primo trimestre 2013 in Sicilia a fronte di 8.676 nuove attività si sono registrate 11.342 cessazioni. Un saldo negativo di 2.666 imprese. I dati sono di Unioncamere - Movimprese. L'artigianato paga un prezzo elevatissimo: 1.208 le nuove imprese iscritte ma 2.438 quelle che hanno cessato l'attività. Ovvero un saldo negativo di 1.230. Segno meno dappertutto tranne che a Siracusa dove si registra un saldo positivo di 41 attività. La riduzione del numero di imprese, ovvero il deserto di atti-

vità economiche che avanza, riguarda in particolare il settore delle costruzioni con 12.507 attività cessate nel giro di un anno, in particolare artigiane quanto a dimensioni. Ma anche il commercio non scherza: 9.151 in meno. E per le attività manifatturiere una cessazione di 5.342 esercizi. In provincia di Palermo in un anno sono sparite 519 imprese, in quella di Catania 499. In controtendenza nell'isola solo i servizi di alloggio e ristorazione con un saldo positivo di 550 aziende, gli esercizi del settore energia (267 in più) e le ditte che operano nel settore dei servizi alle imprese (249 in più).

Pino Scorciapino

Marcela Serrano, "Gli scrittori lasciano traccia di loro in tutto ciò che scrivono"



“**P**enso che il mondo sia cambiato molto grazie alla forza delle donne”. E’ questa l’idea che muove e che porta avanti nella sua scrittura Marcela Serrano. Cilena, figlia di genitori scrittori, la Serrano è una delle voci più influenti della narrativa sudamericana. In questa intervista ci racconta la sua passione per la letteratura inglese e nordamericana, da cui trae ispirazione, ci parla del suo nuovo libro, "Adorata nemica mia" ed affronta i temi della condizione della donna in sud America.

In "Adorata nemica mia" si conferma una raffinata esploratrice della mentalità femminile, dando voce ad un aspetto non sufficientemente trattato dalla letteratura mondiale, che è stata per secoli dominata da figure maschili. Chi sono, se esistono, i suoi mentori, e quali sono gli autori ai quali si ispira?

Devo tutta la mia formazione letteraria alla letteratura inglese e alle sue "donne": Jane Austen, le sorelle Bronte, George Eliot, Virginia Woolf, Doris Lessing. E più tardi, grazie alle scrittrici nordamericane, ho capito di essere in grado di scrivere le storie che ora compongo. Due sono state le scrittrici per me fondamentali: Mary McCarthy con il suo romanzo "The Group" e Marilyn French con "The Women's Room".

In questo romanzo, come in altri, vi è un filo comune che unisce i sentimenti interiori delle protagoniste, a prescindere dalle loro sin-

gole vicende personali. Crede che sia questa la forza femminile, e che questa sia in grado di produrre un vero cambiamento nel mondo, oltre che nella letteratura?

Sì. Penso infatti che il mondo sia cambiato molto grazie alla forza delle donne. Questa forza non esisteva sino ad un secolo fa. E’ fantastico constatare, attraverso il cinema e la letteratura, come sia stato intenso questo cambiamento. Mi viene in mente la famosa e fortunata serie "Mad Man": sarebbe inconcepibile oggi che le donne recitassero il ruolo che recitavano in quella fiction. Ci si scandalizza tanto, ma tutto ciò avveniva alla fine degli anni Cinquanta. Non abbiamo combattuto invano.

Quale delle venti protagoniste dei suoi racconti sente come più vicina a lei, e perché?

In verità non esiste una protagonista in particolare che mi identifichi nei miei venti racconti. Il bello della scrittura narrativa è che è possibile fondere in ciascun personaggio alcune parti di me. Penso sempre che gli scrittori siano come Hansel e Gretel: lasciano traccia di loro in tutto ciò che scrivono.

Qual è la condizione delle donne nel suo Paese? Pensa che un giorno le donne smetteranno di essere vittime della terribile violenza che subiscono ancora in tutto il mondo?

Riguardo al tema della violenza, non ho dubbi che stiamo facendo passi avanti. Prima non esisteva nemmeno l’atto della denuncia.

Oggi tutte le donne, per lo meno nel mondo occidentale, sanno che possono contare su questo strumento. E più si parlerà dell’argomento e si discuterà sulle esperienze passate, maggiore sarà la probabilità di far terminare queste violenze. Riguardo al Cile: viviamo in una situazione piuttosto ambigua. Abbiamo avuto un presidente donna, ma on siamo ancora rappresentate sufficientemente in parlamento. Il mio Paese, insieme all’Argentina e all’Uruguay, è uno dei meno maschilisti dell’America latina, tuttavia le donne messicane hanno raggiunto leggi migliori delle nostre. Alziamo la voce e sembra che ci ascoltino, però continuiamo a percepire salari inferiori agli uomini per i medesimi lavori.

(Libreriamo.it)

In Inghilterra prescrivere libri contro ansia e depressione è diventata pratica medica



Stress, ansia e depressione sono disturbi sempre più ricorrenti nel mondo moderno, in cui i ritmi dettati dal lavoro e dagli innumerevoli impegni sono frenetici ed incalzanti. Una nuova ed innovativa cura viene dall'Inghilterra: parliamo del progetto Reading Well Books on Prescription, che offre testi di auto-aiuto prescritti direttamente da specialisti, i quali permettono ai pazienti di intraprendere una cura alternativa o talvolta parallela a quella medica. La notizia è apparsa recentemente sullo Yorkshire Evening Post.

READING WELL BOOKS ON PRESCRIPTION - Se ci si reca dal proprio medico di base perché si soffre di depressione, ci si aspetta una consulenza o un aiuto terapeutico, non che ci indirizzi alla biblioteca più vicina. Ma oggi stiamo assistendo al lancio di Reading Well Books on Prescription (BOP), un progetto che offre libri di auto-aiuto di alta qualità, destinati a tutti coloro che soffrono di disturbi quali ansia, depressione. I testi possono essere prescritti sia dai medici di base che dagli specialisti. Attraverso una partnership tra la Reading Agency e la Society of Chief Librarians, le biblioteche in tutta l'Inghilterra avranno un catalogo di 30 titoli di auto-aiuto, che possono servire per diverse patologie, come ad esempio depressione, ansia, fobie e disturbi alimentari. I libri sono disponibili a tutti coloro che desiderano prenderli in prestito dal 10 giugno. 127 biblioteche hanno dato la loro adesione, un numero

pari all'84% dell'intera rete presente in Inghilterra. Debbie Hicks, capo della ricerca della Reading Agency, ha detto che un simile progetto era stato provato in anteprima in tutto il Paese, per poi allargare l'iniziativa a livello nazionale.

L'EFFICACIA DELL'AUTO-AIUTO PER DETERMINATI DISTURBI - "Abbiamo esaminato i libri già in uso, poi siamo arrivati ad elaborare una lista che ne comprende 30. Questi sono stati tutti raccomandati da esperti e dai partner con i quali stiamo collaborando" ha affermato la Hicks. "Sta emergendo in modo evidente come l'auto-aiuto sia molto efficace" ha affermato il Dottor Paul Blenkinsop, consulente di psichiatria adulta per Leeds and York Partnership NHS Foundation Trust, e uno degli esperti del team relativo al programma BOP. Molti dei libri nella lista sono basati sulla terapia cognitivo-comportamentale, che è un trattamento efficace per i problemi comuni di salute mentale. Gli argomenti trattati includono ansia, stress, depressione, panico, fobie, disordini ossessivo-compulsivi, disordini alimentari e problemi legati al sonno. Ci sono anche libri legati a patologie fisiche, come ad esempio dolori e stanchezza cronici. L'iniziativa non è finalizzata a ridurre il numero di coloro che ricevono aiuti medici, ma a fornire un supporto ulteriore.

GLI OBIETTIVI DEL PROGETTO - "Il progetto non vuole essere una alternativa alle cure mediche, ma una proposta in più che permetta alle persone di poter scegliere" ha affermato Blenkinsop. "I libri possono essere utilizzati in diversi modi. Le persone possono incominciare a leggere uno dei testi indicati per capire meglio il proprio disturbo e come poterlo gestire. Questa sorta di terapia può essere intrapresa prima di avere un consulto medico. I libri possono essere anche utilizzati insieme ai farmaci, se la propria ansia o depressione è molto grave". Le persone con gravi problemi mentali dovrebbero assolutamente consultare i propri medici di fiducia per assicurarsi di aver intrapreso la giusta terapia. Ma, come ha sottolineato Hicks, i libri potrebbero essere un importante "primo passo" per molti. "Ci sono 4,5 milioni di persone in Inghilterra che non ottengono alcun aiuto per patologie quali ansia e depressione" ha affermato. "La maggior parte delle persone forse si affidano troppo ai consigli provenienti dalla rete. Ma sappiamo anche che molte persone utilizzano i libri per documentarsi sulla salute, ed avere una collezione di libri di provata qualità nella propria libreria potrebbe essere un ottimo primo passo, per mettersi sulla strada dell'aiuto e della consulenza.

(libreriamo.it)

Violeta Parra, la poetessa dimenticata paladina dei diritti e vittima dell'amore

Omero Ciai

Un gioiellino raro questo Violeta Parra went to heaven del regista cileno Andrés Wood sulla grande artista cilena morta suicida nel 1967, e in uscita il 4 luglio nei cinema in Italia. L'abilità, o forse la fortuna, di Wood è stata quella di trovare una interprete eccezionale per il ruolo di protagonista. L'attrice Francisca Gavilán è infatti una straordinaria Violeta, le somiglia moltissimo, suona e canta tutte le canzoni della colonna sonora. Il film, che si avvale anche dell'eccellente fotografia (in bianco e nero e a colori) di Miguel Ioan Littin (figlio di uno dei più noti registi cileni), utilizza come filo conduttore un'intervista che lei concesse alla tv argentina nel 1962. E ne ricostruisce la vita basandosi sulla biografia che di Violeta Parra scrisse il figlio Angel. Dai viaggi attraverso il Cile alla ricerca di vecchie canzoni della cultura popolare orale che altrimenti sarebbero andate perdute; ai lunghi soggiorni in Europa (Polonia e Francia) che la renderanno famosa con l'esposizione dei suoi dipinti e dei suoi arazzi al Museo del Louvre; fino al teatro-tenda che costruì ai piedi delle Ande, fuori Santiago, e che nei suoi progetti doveva diventare l'Università del Folklore.

Musicista, cantante, cantautrice (è sua l'indimenticabile Gracias a la vida), poetessa, pittrice, scultrice, Violeta Parra è un'icona della cultura popolare sudamericana. Nel film il regista Andrés Wood si concentra soprattutto sul personaggio più privato. Gli amori, i mariti, i tre figli, le passioni, le illusioni e i drammi, fino all'amore per il flautista e ricercatore svizzero Gilbert Favre che la porterà al suicidio. Uno sguardo molto intimo, epico e struggente, che - ha sottolineato qualche critico - forse sorvola un po' troppo sul contesto. Dalle battaglie politiche della Violeta comunista, incompresa e combattuta in Cile; all'influenza decisiva, sulla sua formazione, di suo fratello Nicanor, a sua volta grande poeta e intellettuale; all'ultima stagione della sua vita, quando insieme alla fine della sua relazione con Favre, Violeta soffrirà del disinteresse del Cile di allora per la sua creatività e il suo genio.



Ma grazie alla recitazione di Francisca Gavilán il film di Wood riesce a disegnare una bellissima Violeta: volitiva, appassionata, tormentata. Il figlio Angel Parra ha raccontato di essere stato costretto più di una volta ad abbandonare il set delle riprese emozionato fino alle lacrime perché nel volto di Francisca vedeva rivivere sua madre. Ed è questo forse il complimento più bello per un film che ha voluto resuscitare un mito tanto universale quanto, a suo modo, ignoto. Uscito nel 2011, Violeta Parra went to heaven ha già ottenuto un grande successo di pubblico ed è stato candidato all'Oscar come miglior film straniero nel 2012. D'altra parte Andrés Wood non è, per la cinematografia latinoamericana, uno sconosciuto. È sua una delle opere più intense e apprezzate sugli anni di Allende e Pinochet: Machuca (girato nel 2004), che racconta con grande tenerezza la vita di due ragazzini in Cile alla vigilia del colpo di Stato del 1973.

(repubblica.it)

Catania, inaugurato il Museo Arte Contemporanea Sicilia

Inaugurato con la mostra Furia Corporis dell'artista catanese Alfio Giurato nella Badia Piccola del Monastero di San Benedetto, il MacS (Museo Arte Contemporanea Sicilia), a Catania. Con la nuova struttura i visitatori potranno apprezzare il Convento delle Benedettine, ammirare il settecentesco Parlatorio e la sontuosità della Chiesa di San Benedetto.

“La filosofia è quella di instaurare un dialogo – ha detto Giuseppina Napoli, direttore del MacS – tra l'arte del passato e l'arte contemporanea. Il luogo che ospita il museo è un contenitore architettonico così prezioso da essere uno dei contesti monumen-

tali più importanti della città di Catania e dell'intera Sicilia. E' nella scelta del Monastero delle Benedettine come sede che c'è l'essenza stessa del MacS”.

“Il Macs ospiterà grandi maestri del nostro tempo, ma anche giovani, magari debuttanti che dal Macs possano partire nel loro viaggio. Pittori, scultori, fotografi e videoartisti di ogni parte del mondo, accomunati da un sapere tecnico senza tempo ma prestato a sensibilità contemporanea” ha precisato Alberto Agazzani, curatore del museo.

Siracusa, chiude con numeri da record Il 49° ciclo di rappresentazioni al Teatro greco

Antonio Di Giovanni



L'Istituto nazionale del dramma antico di Siracusa chiude il 49° ciclo di rappresentazioni classiche al teatro greco con numeri da record e rilancia annunciando per il prossimo anno, che coincide con il centenario della sua nascita, una stagione non meno prestigiosa con Agamennone, Coefore e Eumenidi (in unico spettacolo) di Eschilo e Le Vespe di Aristofane.

Una stagione da ricordare, dunque, quella conclusa il 23 giugno (ma con una replica straordinaria de Le donne al Parlamento il 24) che, grazie anche ad una superba e indimenticabile interpretazione dell'Edipo re, ha registrato 120 mila presenze e oltre 3 milioni di euro di incasso "confermando -ha sottolineato il commissario straordinario dell'Inda Alessandro Giacchetti - il trend di crescita dell'ultimo decennio di + 500%".

Quest'anno il premio "Eschilo d'oro", assegnato a quanti tra attori, traduttori, registi, scenografi, musicisti, organizzatori si rendono benemeriti delle rappresentazioni classiche dal 1914, è andato a Ugo Pagliai (eccezionale e carismatico Tiresia in Edipo re), "attore che rappresenta la cultura cinematografica e teatrale italiana nel mondo" si legge nella motivazione. Invece a Melania Giglio (originalissimo ed efficace Spettro della Sfinge in Edipo re e Aralda in Le donne al Parlamento) è stato assegnato il Premio Stampa Teatro, promosso dall'Assostampa Sicilia e dedicato agli interpreti non protagonisti under 40 "per aver risolto con qualità da prima attrice - si legge nella motivazione - due ruoli da non protagonista, unendo le doti di attrice a quelle di cantante".

La rassegna rappresenta un unicum nel panorama internazionale e, negli anni, ha portato Siracusa a essere uno tra i maggiori centri di cultura del mondo classico e meta tra le più ambite per i cultori di teatro all'aperto. Sul palco del Teatro di Siracusa quest'anno, dall'11 maggio fino al 23 giugno, si sono alternati tre grandi classici

greco sempre attuali, che hanno toccato temi come la politica e il ruolo delle donne nella società: le tragedie Edipo re e Antigone di Sofocle e la commedia Le donne al Parlamento di Aristofane. I cast variegati sono stati capaci di soddisfare i più esperti cultori di teatro e strizzare l'occhio ai più giovani.

Inoltre, l'Inda ha confermato, anche quest'anno, il suo impegno civile e sociale affiancando alla rassegna di Siracusa iniziative come il sostegno alla "Giornata del rifugiato" in collaborazione con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, il supporto al progetto legalità nel carcere di Brucoli e l'organizzazione del Festival internazionale del teatro classico dei giovani al teatro antico di Palazzolo Acreide. "Con queste attività - affermano i dirigenti - l'Inda ha voluto sottolineare, ancora una volta, l'importanza e l'utilità sociale della cultura teatrale, capace al tempo stesso di divertire, far riflettere, crescere, unire e, oltrepassare il palcoscenico affrontando temi universali.

Nel dettaglio, i tre spettacoli del 49° Ciclo di rappresentazioni classiche sono stati diretti dai registi Daniele Salvo per Edipo re, Cristina Pezzoli per Antigone, Vincenzo Pirrotta, anche attore, di Le donne al Parlamento di Aristofane. Sul palco si sono esibiti grandi protagonisti del panorama teatrale italiano come Mauro Avogadro (Servo e Sacerdote in Edipo re),

Anna Bonaiuto (Prassagora in Le donne al parlamento), Isa Danieli (Tiresia in Antigone), Maurizio Donadoni (Creonte), Ilenia Maccarrone (Antigone), Laura Marinoni (Giocasta), Ugo Pagliai (Tiresia in Edipo re), Daniele Pecci (Edipo), Graziano Piazza (Secondo Nunzio in Edipo re). Mentre tra i compositori troviamo il celebre Stefano Bollani per Antigone di Sofocle, Marco Podda che ha firmato le musiche di Edipo re e Luca Mauceri quelle della commedia di Aristofane. La produzione degli spettacoli è realizzata interamente e direttamente dall'Istituto nazionale del dramma antico (Fondazione Inda onlus), che ne cura ogni singolo particolare. Anche le scene e i costumi dei drammi in cartellone sono realizzati nei laboratori di sartoria e scenografia dell'Inda.

Per quanto riguarda il 50° ciclo, che si aprirà il 10 maggio per concludersi il 22 giugno, l'anno prossimo è prevista una novità: i tre spettacoli avranno pari dignità e, dunque, anche la commedia verrà inserita in calendario ogni tre giorni in alternanza con le tragedie.

L'Orestea (con Agamennone, Coefore ed Eumenidi) è stata già rappresentata a Siracusa nel 1948, nel 1960 e nel 2008. Mentre Le vespe di Aristofane è stata messa in scena nel 2003. Tra le iniziative per il centenario, inoltre, il 16 aprile 2014 (giorno della prima rappresentazione avvenuta nel 1914) è prevista al teatro greco di Siracusa una lettura di Agamennone con la traduzione originaria di Ettore Romagnoli.

Torna il Parco Villa Pantelleria Festival

Manifestazione di musica, danza e teatro

È sicuramente in controtendenza rispetto a quanto sta succedendo un po' ovunque a causa dell'inesistenza di qualunque sostegno pubblico ma, proprio per il grande amore che ha per il suo pubblico e per questa città, il Parco Villa Pantelleria Festival resiste, decidendo di proporre anche quest'anno un cartellone veramente ricco di eventi, che sino alla prima settimana di settembre allieterà le serate dei palermitani. Giunta all'ottava edizione, la manifestazione comprende le più diverse espressioni artistiche, con spettacoli di danza, musica e teatro, nella cornice d'eccezione rappresentata dallo splendido complesso monumentale che sorge alla fine del vicolo Pantelleria, bene confiscato alla mafia e affidato dal 2005 all'Associazione "Il Teatro per la Libertà" che, con enormi sforzi economici e organizzativi, ha restituito questo gioiello del '700 palermitano al suo territorio. Per non fermare il festival, quindi, si è chiesto agli artisti un ulteriore sforzo nello sposare la classica forma dello sbugliamento. Formula, che prevede uno sconto nel caso in cui il biglietto si acquisti prima dello spettacolo al botteghino del Parco, aperto dal martedì alla domenica, in orari che vanno dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 19.30.

Ma scendiamo nello specifico. Inaugurata dalla danza, la rassegna quest'anno propone numerose performance volte a dare sempre più lustro a questo mondo, per esempio con l'Ensemble di Marcello Carini che questa sera proporrà "Due anime", balletto in un unico atto ispirato al tema dei disturbi psichici. Coinvolgente sarà sicuramente la serata di domenica 21 luglio, dal titolo "In pratica..Argentina", il cui programma prevede letture di Borges, videoproiezioni e sessioni pratiche di tango. Da non perdere, sabato 31 agosto, "Palermo in danza 21013", gran galà di danza classica con i primi ballerini e i ballerini solisti del teatro dell'opera nazionale di Bucarest, così come da attenzionare sarà lo stage internazionale di danza, in programma dal 26 agosto al 7 settembre.

"Io continuo a sostenere che bisogna ricominciare da zero, proprio dalla danza classica e proprio dai bambini - afferma Santina Franco, direttrice organizzativa del Festival - perché noto che il pubblico è sempre più difficile da coinvolgere. Per averlo, bisogna fare in modo che sviluppi una nuova sensibilità al teatro, magari partendo dai più piccoli".

Per quanto riguarda il teatro, il grande evento di sabato 6 e domenica 7 luglio sarà quello con "Cagliostro", diretto da Lollo Franco, storico protagonista di questo testo, scritto nel 1978 da Salvo Licata pensando proprio a lui. Uno spettacolo che, insieme a "Il Giullare", la cui regia è affidata da Giuditta Perriera e andrà in scena domenica 28 e lunedì 29 luglio, rappresentano il "Teatro del '700 palermitano", con un'ambientazione scenografica d'eccezione, appunto Villa Pantelleria, dove gli spettatori verranno rapiti grazie all'attenta e accurata ricostruzione scenica del teatro barocco.

"Volevo metterlo in scena già l'anno scorso, ma mi sono deciso quest'anno perché ci tenevo veramente - spiega Lollo Franco, direttore artistico del Parco Villa Pantelleria Festival - e perché sarà l'ultima volta, l'ultima occasione per vedere il mio Cagliostro, nato con me 40 anni fa grazie a Salvo Licata. Magari altri giovani lo vorranno rifare, ma io non me la sento più. Come non me la sono sentita più e ho affidato la regia del mio giullare a Giuditta Perriera. Insieme, per fare in modo che il parco diventi un vero esempio di Settecento palermitano, abbelliremo la villa, ci saranno i mangiatori di fuoco, insomma tutto tornerà indietro nel tempo, per vivere tutti insieme momenti che hanno fatto parte della storia della nostra città". Il cartellone musicale del festival si aprirà, invece, il 10



luglio con "Beauty and the Beatles", proposto dalla "VokalMusic Academy & Arts" come omaggio al più famoso gruppo musicale del mondo. Il 22, invece, sarà la volta di "Disney Legacy", viaggio attraverso le più celebri composizioni musicali del magico mondo Disney, riadattate ed eseguite da Nicola Franco, Simone Giuffrida e Bruno Pitruzzella. "Meraviglioso Tour 2013" è lo spettacolo che giovedì 1 agosto vedrà sul palco Salvo Randazzo, accompagnato da un nuovo quartetto di coriste; il 3 agosto, omaggio a Pino Veneziano con "Lu patrùni è suvecchiù - Storia di un cantastorie"; lunedì 5, Sergio Munafò & Acoustic Jazz Quartet; il 20, il concerto spettacolo dei "Kajorda", dal titolo "Fimmini", la storia millenaria di Palermo osservata dal punto di vista delle sue donne; infine, mercoledì 21 agosto, "Ride the Rainbown", serata di e con le più scatenate drug queen del momento, organizzata dall'"Exit 10 & Love".

Non mancherà, quest'anno, neanche il musical, una produzione targata "Parco Villa Pantelleria" in collaborazione con D&M. Si tratta di "Simba il Re" ed è ovviamente ispirata alla favola "Il re Leone". Diretta da Lollo Franco e coordinata artisticamente da Santina Franco, andrà in scena il 9, 10, 17, 18, 23 e 24 agosto, ogni volta preceduta da un laboratorio di face painting, nel quale i bambini potranno ricreare le maschere degli animali - personaggi della storia.

La sezione dedicata al teatro comico si apre, invece, il 12 luglio con "Tutti pazzi per me", di e con Mary Cipolla; prosegue il 19 con "Chi m'ha visto", di Gino Carista e Antonio di Stefano; il 20 luglio si attesta con "Comica orazione da bagno", testo e regia di Paride Benassai; per concludersi il 26 luglio con "Triangolo con delitto", con Fabrizio Pizzuto, il giovane Catarella del "Giovane Montalbano". Previsto, all'interno di questo ricco calendario di eventi, anche lo spazio dedicato alla beneficenza. "La notte delle Spie" è, infatti, la manifestazione che mercoledì 24 luglio vedrà salire sul palco di Villa Pantelleria numerosi artisti palermitani, la cui partecipazione servirà a sostenere i progetti dell'Associazione Siciliana Immunodeficienze Primitive SPIA Onlus. Si scoprirà, invece, in corso d'opera il programma della serata, dedicata a Franco Scaldati domenica 8 settembre, a conclusione di un festival che sin dalle prime battute si annuncia veramente e totalmente vincente. Per avere maggiori dettagli sui numerosi eventi in programma, basta visitare il sito Internet www.parcovillapantelleria.it. Per qualunque altra informazione, si può chiamare il tel. 091.6888886. G.S.

“Il fondamentalista riluttante” Quando lo scontro si acutizza

Rosalina Ciardullo



Mira Nair, col suo ultimo film “Il fondamentalista riluttante”, entra a tutto campo nell’attuale dibattito tra le due culture, occidentale e orientale, e offre spunti di riflessione sul clima di diffidenza istauratosi dopo l’attentato dell’11 settembre 2001. New York è la città mutilata di due grattacieli simbolo, le Twin Towers. Un vulnus profondo e irrevocabile. Il film, tratto da romanzo di Moshin Hamid, arriva nelle nostre sale dopo essere stato il film d’apertura al Festival di Venezia 2012 ed essere passato per l’Internazionale Film Festival di Toronto (2012). Mira Nair, vivendo tra due mondi, conosce bene il problema identitario dell’appartenenza, quell’intreccio di contraddizioni che rendono difficile la scelta.

La contaminazione culturale può aiutare a comprendere il risentimento che sconvolge gli animi nel momento in cui scoppiano le crisi. La storia è la fotografia di una crisi epocale, un’incursione

nelle diffidenze reciproche e nelle incertezze.

La vicenda dipana, attraverso i ruoli e i vissuti dei personaggi, le differenze culturali e a tratti inconciliabili tra le due civiltà. Nel film, il giovane pakistano, Changez Khan (Riz Ahmed), laureato a Princeton, viene intervistato nel corso di una drammatica protesta studentesca all’Università di Lahore, nel 2010, in Pakistan. Changez narra la sua vicenda al giornalista americano Bobby Lincoln (Liev Scheiber).

Motivo dell’intervista è, in verità, il tentativo di salvare un docente americano nelle mani di un gruppo fondamentalista, che prima lo tiene in ostaggio e poi lo uccide. Bobby, infatti, è un agente segreto che vuole scavare nella vita di Changez per avere informazioni sulla sorte del professore. Il giovane narra a Bobby del tempo in cui era un eccellente analista finanziario a Wall Street e di quando viveva la sua storia sentimentale con Erica (Kate Hudson), fotografa ed artista, con la quale sperava di costruirsi la vita. Nei cieli di New York però, l’11 settembre, viene sferrato l’attacco alle torri. Le cose cambiarono di colpo. L’evento tragico segnò la fine di un’illusione. Changez, avvolto nella solitudine, non riusciva a sostenere il clima di sospetto che si stringe intorno a lui e neanche i controlli umilianti a cui viene sottoposto.

In modo doloroso descrive e spiega al giornalista i motivi del suo percorso di rientro in Pakistan, dove diventa un insegnante, in una Università locale. Ma, proprio grazie a quell’esperienza e per aver vissuto tutto questo, non sviluppa nessuna “appartenenza”, e spiega che la via maestra è quella di abbandonare qualunque simulacro e di avvicinarsi a convincimenti più tolleranti e laici che possano rappresentare tutti.

La strada del futuro.

Palermo, torna “Univercittà”: dodici giorni di spettacoli e cultura allo Steri

Le lauree honoris causa a Mogol e Tornatore, kermesse di parole e musica aperte al pubblico; i concerti del Teatro Massimo; i dibattiti sul sociale. La quinta edizione di Univercittà si apre lunedì 1 luglio all’insegna di tre temi: talento, merito e solidarietà. Fino al 12 luglio un programma fitto di appuntamenti che avrà come cuore il complesso monumentale dello Steri e che vedrà intervenire esponenti del mondo della cultura, dell’impegno civile, della ricerca.

Quest’anno l’edizione di Univercittà si intitola “honoris causa” ed è un’iniziativa condotta in sinergia istituzionale e operativa con l’evento di comunicazione del progetto “Produrre sociale x fare co-

munità” promosso insieme al Comune di Palermo e alla Regione Siciliana nell’ambito del Programma Operativo 2007/2013 – FSE e dedicato alle politiche di inclusione sociale. Gli eventi principali di “Honoris causa” saranno il conferimento delle lauree a Mogol (il 5 luglio) e a Giuseppe Tornatore (il 10 luglio), gli incontri dedicati alla formazione e all’inclusione sociale promossi dal Progetto “Produrre Sociale X fare Comunità”, e ancora nove concerti che spaziano dal jazz, a Rocke10elode, rassegna musicale che vede coinvolti giovani band delle scuole superiori di tutta la Sicilia fino alla musica classica proposta dall’orchestra del Teatro Massimo.

Nei cinema italiani "Salvo", film sul vivere liberi dalla violenza

Salvo di nome e di fatto. E' il protagonista dell'omonima pellicola, scritta e diretta dai registi palermitani Fabio Grassadonia e Antonio Piazza, che giunge a Palermo vincitrice del Grand Prix e del Prix Révélation alla 52e Semaine de la Critique al Festival di Cannes. Salvo di nome e di fatto, dicevamo, perché il personaggio interpretato dal bravissimo Saleh Bakri è un killer di mafia, autista, guardia del corpo e "ripulitore" di un boss di mafia, al quale da vita Mario Pupella, che, durante una delle sue missioni, mentre attende il rientro a casa della vittima di turno, incontra Rita, la sorella non vedente - la bravissima Sara Seraiocco, alla prima esperienza davanti alla macchina da presa -, che non ha il coraggio di uccidere. Ed è mentre stanno lottando, per evitare che la ragazza avverta il fratello, che Rita riacquisterà la vista. Un miracolo, che determinerà in lui un cambiamento, una presa di coscienza, che lo porterà a risparmiarle la vita, sacrificando la sua per consentirle di essere nuovamente libera. In tutti i sensi. Nel cast anche gli eccezionali Giuditta Perriera e Luigi Lo Cascio, la coppia proprietaria di una lavanderia che offre rifugio a Salvo, come anche Filippo Luna, la cui apparizione sullo schermo è breve, al contrario della sua significativa partecipazione alla stesura della sceneggiatura. Come sempre ineccepibile la fotografia di Daniele Cipri, che riesce a dare luce anche a quegli anfratti dell'anima, dove da sempre vive e si alimenta il dolore e la disperazione.

"Salvo" è un film che più che altro si sente, con le orecchie ma anche con il cuore, permettendoci di entrare immediatamente nella vita devastata dei suoi protagonisti, però senza essere mai colpiti da alcuna scena di violenza. Tutto, infatti, si svolge fuori sequenza, con il sangue che appare solo nel momento in cui Salvo torna da Rita, ferito dal boss che la voleva eliminare. Un film che si ascolta con costante e crescente pathos dall'inizio alla fine, tra i sospiri angosciati di lei, quando si accorge del killer entrato in casa, e il ritornello di "Arriverà", la canzone dei Modà cantata da Emma, che la ragazza ascolta ossessivamente, nello scantinato buio di casa.

Palermo, poi, è stata incidentalmente scelta dai registi come set per le riprese, perché la storia potrebbe prendere vita in una qualunque altra città del mondo: a Napoli, Milano, Marsiglia o nel lontano Far West, in luoghi non luoghi, desolati e desolanti come le esistenze degli stessi personaggi. E', comunque, una Palermo della quale i due registi esplorano la ciclicità, questo eterno ritorno atto a scoprire una possibilità altra, una via difficile, che può nascere solo dalla connessione profonda tra due anime.

"Noi crediamo in quella possibilità di cambiamento che si sostanzia nell'incontro - spiega Fabio Grassadonia -, nell'imparare a guardare l'altro da sé, non rimanendo chiusi nella propria visione del mondo, ma mettendosi in gioco anche a rischio della vita".

Alla cronaca si sono comunque ispirati i nostri due registi, per poter "rendere" una realtà le cui regole fanno parte di mondi del tutto sconosciuti. "Siamo partiti da dati reali - aggiunge Antonio Piazza -, quindi non parliamo di una Sicilia vissuta attraverso la nostra immaginazione. I Lo Piccolo, quando sono stati arrestati, erano ospiti di una coppia di tabaccai, mentre i nostri straordinari Luigi Lo Cascio e Giuditta Perriera sono proprietari di una lavanderia. Prima ancora, il giovane Lo Piccolo era stato inseguito dalla polizia allo Zen. A salvarlo fu la gente del quartiere, lanciando i



mobili contro le Forze dell'Ordine. Siamo, quindi, dentro la realtà dei fatti".

Soddisfatti non solo quanti hanno lavorato concretamente alla realizzazione del film, ma anche chi ha avuto la lungimiranza e capacità di capire di che prodotto si stesse trattando.

"Dopo Cannes - sottolinea Alessandro Rais, dirigente generale dell'assessorato regionale al Turismo, Sport e Spettacolo, nel corso della conferenza stampa di presentazione del film - sono felice di essere qui per risalutare in terra di Sicilia gli autori di questo straordinario miracolo. Con l'assessore Michela Stancheris e il dott. Pietro Di Miceli siamo particolarmente orgogliosi che, alla chiamata delle istituzioni, la Regione Siciliana non sia rimasta sorda. Contenti anche delle dinamiche della legge regionale 16/2007, il fondo che, con il finanziamento a questo film, ha trovato una delle sue ultime applicazioni, prima che la dotazione economica per il cinema e l'audiovisivo venisse nei fatti annullata. Non indifferente la redditività che questo comporta rispetto al territorio, sia in termini di spesa diretta, in cui generalmente l'equazione è "1 euro di denaro pubblico che produce 4 euro di risorse per il territorio", ma anche rispetto al coinvolgimento di maestranze artistiche e tecniche di qualità che lavorano sul territorio. E che, grazie a questa esperienza, possono crescere professionalmente, implementando quel processo formativo e di crescita globale del settore dell'audiovisivo, che era nelle intenzioni del legislatore e che la Regione Siciliana, insieme alla "Sicilia Film Commission", fin dal suo inizio ha messo in campo, pur se con qualche battuta d'arresto, dovuta alla miopia politica e non certo alla non capacità degli uffici di lavorare".

Prodotto da Massimo Cristaldi (Cristaldi Pictures) e Fabrizio Mosca (Acaba Produzioni), in collaborazione con le francesi Mact Productions, Cité Films e Arte France Cinema, "Salvo" è stato distribuito in 53 copie da "Good films".

G.S.

The Angel's Share di Ken Loach

Maria Elisa Milo



The Angel's Share (2012) è il nuovo film diretto da Ken Loach. Si tratta del decimo lungometraggio che vede la collaborazione tra il noto regista britannico e lo sceneggiatore scozzese Paul Laverty. Ancora una volta Loach conferma la sua autorialità servendosi di una storia incisiva, estremamente attuale, in grado di non scadere nella banalità e di stemperare la durezza di alcune scene con l'ironia di altre. Tutte le storie raccontate da Loach affrontano tematiche di carattere sociale, riproponendo lo schema del potere capitalistico che schiaccia i più deboli, coloro che si trovano in una posizione gerarchicamente sfavorevole, come gli emigrati, i disoccupati e tutti coloro i quali sono inglobati in un contesto socio-culturale che non gli offre opportunità di crescita. Tuttavia, i personaggi dipinti da Loach, sono attraversati da un'energia che sprigiona desiderio di cambiamento, di riscatto dalla condizione svantaggiata in cui sono immersi, una realtà regolata da logiche di violenza e da principi fortemente individualisti. Già durante gli studi al college e poi anche all'Università, Loach si appassiona al teatro e si occupa della regia di molti lavori scolastici. A partire dagli anni Sessanta realizza documentari che affrontano tematiche di carattere politico, denunciando il degrado sociale, problemi legati alla disoccupazione, all'alcolismo. Ciò che interessa Loach, è mostrare l'altra faccia dell'allegra "Swinging London", elemento caratterizzante della sua intera cinematografia, che ha sempre rifiutato il mainstream hollywoodiano, anche quando ha dovuto fare i conti con problemi legati alla distribuzione, come nel caso del documentario *Looks and Smiles* (1981).

Il suo primo lungometraggio di finzione, *Poor Cow*, è del 1967, ma bisogna attendere il 1991 per quello che è riconosciuto come il suo miglior lavoro, *Riff Raff*, vincitore del premio Miglior Film Europeo nel 1992. Il film critica duramente l'operato della Thatcher e la sua politica, che fanno da sfondo alla storia narrata. Loach sta dalla parte di coloro i quali vivono una condizione di maggiore disagio e difficoltà nello stare al mondo, si occupa di descrivere con attenta precisione il vivere quotidiano dei suoi personaggi, li accompagna nel corso delle esperienze e vive insieme a loro, fianco

a fianco, le sconfitte, le umiliazioni, le difficoltà di cui vengono caricati ogni giorno e lo fa servendosi di uno sguardo asciutto e duro.

Nel suo ultimo film, distribuito in Italia da Bim, Loach racconta la storia di un gruppo di ragazzi condannati ad un periodo di lavoro socialmente utile, per scontare una serie di crimini commessi. Dopo un incipit che mostra uno scambio di battute tra un ragazzo completamente ubriaco e la voce fuori campo di un impiegato della stazione ferroviaria che lo esorta sempre più duramente ad allontanarsi dai binari, ci ritroviamo in un'aula di tribunale. Tra i ragazzi, spicca la figura di Robbie, già condannato in precedenza. Il giovane, colpevole di aver picchiato quasi a morte un coetaneo, ottiene l'indulgenza della corte ed evita il carcere poiché sta per diventare padre. Affidati ad un supervisore di nome Harry, per il gruppo di scapestrati inizierà un percorso che li condurrà nell'ambiente della degustazione del whisky. Accortosi delle spiccate doti olfattive e gustative di cui beneficia il giovane Robbie, Harry inizierà ad invitare sempre più spesso il ragazzo a degli incontri degustativi. Dopo aver assistito ad una scena di pestaggio del ragazzo, Henry è intenzionato ad aiutarlo personalmente e tenta con tutti i mezzi a sua disposizione di allontanarlo dai trascorsi di violenza e da un passato che sembra dargli la caccia. Il film prende il titolo, proprio da una frase gergale delle distillerie. The angel's share (La parte degli angeli) è, infatti, la porzione alcolica che si disperde nell'aria ogni anno nel corso del processo di maturazione del whisky. Durante una visita, organizzata da Henry in una distilleria la guida spiegherà ai ragazzi che: << Every year about 2% of the spirits are actually lost. It just disappears and evaporates into thin air. Gone forever. It's what we call the "angels share">>. Tutti esigono la loro parte, anche gli angeli. Con questa metafora Loach introduce l'ultima parte del film, che racconta, in maniera divertente e con qualche picco di suspense, una storia di astuzia e di riscatto sociale. Robbie, insieme ad altri tre compagni organizzerà l'ultimo colpo della sua vita, quello che dovrà procurargli la possibilità di voltare pagina e ricominciare da capo. Dopo aver sentito parlare dell'asta di un barile di Malt Mill del valore di un milione di sterline, il gruppo composto da Robbie e i suoi tre nuovi amici Albert, Mo e Rhino escogitano un piano che da Glasgow li condurrà verso le Highlands scozzesi. Con indosso un kilt e uno zaino in spalla i quattro si incamminano verso la distilleria pronti a compiere il colpaccio che gli cambierà la vita. Quella raccontata da Loach è una storia emozionante interpretata per lo più da attori non professionisti, come nel caso di Robbie (Paul Brannigan). Il regista dosa in maniera magistrale momenti di tensione ad altri di leggerezza senza mai perdere di vista la componente sociale, offrendoci, così, una pellicola che affronta tematiche più che mai attuali, come la precarietà e la disoccupazione giovanile. Quello di Loach è senza dubbio un cinema contemporaneo e mai banale in grado di pungere la coscienza dello spettatore e di scuoterlo dalla condizione di puro osservatore.



Metafore sul cinema, Noir all'italiana Mostri, Pulp e Fiabe nere

Franco La Magna

Holy Motors (2013) di Leos Carax. Forse il più sbalorditivo, affascinante, sconcertante, criptico film degli ultimi decenni. Il ritorno al cinema di Leos Carax, dopo anni di silenzio, con l'inaspettato "Holy Motors" (2013, presentato a Cannes) sa tanto di metafora di un arte cangiante, metamorfosante come il suo caleidoscopico protagonista, pronta a rinascere in mutevoli aspetti per affrontare e superare le sfide tecnologiche della contemporaneità. Dalla sala cinematografica (raggiunta all'inizio quasi oniricamente attraverso strani passaggi notturni), ai tanti appuntamenti del misterioso individuo-camaleonte (trasportato da una fedele autista in un'enorme casa-limousine) che conducono a frammenti di storie e luoghi dissimili (proprio come il cinema), le tappe d'un percorso sempre in fieri appaiono come inesauribili cammini da affrontare quotidianamente in una specie di dannato "samsara". Visionario, stupefacente, volutamente provocatorio "Holy Motors" può parimenti suscitare rigetto o esaltazione (i due estremi della critica con cui è stato accolto). Mancava, però, un film che affrontasse e in qualche modo codificasse la fase di turbolenta mutazione del cinema contemporaneo e a ricordarcelo sono anche le limousine "parlanti", ormai drammaticamente immobili in un buio garage notturno, dove - lussuosi pachidermi in disuso - sembrano voler rappresentare la malinconica, ma necessaria, fine della pellicola.

Interpreti: Denis Lavant - Edith Scob - Eva Mendes - Kylie Minogue - Michel Piccoli - Jean-François Balmer - Elise Lhomeau

Cha Cha Cha (2013) di Marco Risi. Banale thriller televisivo firmato da un autore che pur ben altre prove d'un cinema d'impegno civile aveva fornito in passato (a cominciare da "Mery per sempre", "Il muro di gomma", "Fortapache") qui, però, a mal partito con un tentativo malriuscito di girare un noir all'italiana. Di buono c'è l'Italia marcia fino alla collottola della squallida contemporaneità; poi ci sono i soliti luoghi fetish (l'immane discoteca con i suoi fiumi di droga), c'è il buono, il cattivo, il corrotto e il...nudo frontale di Argentero (tanto per aggiungere un pò di sale ad una minestra scipita). Ma il film latita (come la recitazione), rolla in pista senza mai decollare e il tentativo finale di dare un colpo d'ali lo fa volare come un tacchino. Interpreti: Luca Argentero - Eva Herzigova - Claudio Amendola - Pippo Delbono - Shel Shapiro - Francesco Fiumarella - Pietro Ragusa - Bebo Storti - Marco Leonardi - Nino Frassica - Jan Tarnovskij.

Monster & Co. 3D (2012) di Pete Docter-Lee Unkrich-David Silverman. Rieditato dalla Disney-Pixar insieme ad altri classici "Monster & Co", uscito nel 2001, capovolge la concezione del terrore sicché solo apparentemente i mostri (che terrorizzano i bimbi entrando nelle case attraverso migliaia di porte - miracolosi accessi alle camere da letto - per ricavarne dalle urla provocate dallo spavento energia per vivere) sono le creature vincenti della città di Monstropolis, finché una bimba penetrata casualmente ne scardinerà le fondamenta. In realtà sono proprio i mostri ad essere terrorizzati dai pargoletti, ma la sconvolgente intrusione della piccina determinerà la scoperta e la sconfitta dei cattivi che tramano nell'ombra e la radicale trasformazione della produzione d'energia. Come sem-



pre dalla Disney buoni sentimenti e morale edificante. Da rivedere.

Solo Dio perdona (2013) di Nicolas Winding Refn. Disgustosa ostentazione di violenza, un pulp imbrattato di sangue e squaramenti privo di ritmo, tanto inutile quanto deleterio, soprattutto per lo spettatore. Storia d'una fallita vendetta tra narcotrafficienti, sevizie d'ogni genere e giochetti sessuali, lo stomachevole "Solo Dio perdona" conferma al canadese Nicolas Winding Refn (lo stesso dell'osannato "Drive") un posto d'onore nella classifica dei tanti "assatanati" alla ricerca d'effettacci splatter. Cattivo epigono di Tarantino. Non basta la presenza di

una star (Gosling) a fare un film.

Interpreti: Ryan Gosling - Kristin Scott-Thomas - Vithaya Pansringarm - Gordon Brown - Tom Burke - Yaya Ying - Joe Cummings - Sahajak Boonthanakit - Charlie Ruedpokanon - Oak Keerati - Byron Gibson

Bellas mariposas (2012) di Salvatore Mereu. Una specie di fiaba nera, ambientata in una "pasoliniana" periferia di Cagliari e raccontata alla maniera del cinéma vérité (narrazione diretta, occhi alla m.d.p.) e secondo moduli neorealistici. Tratto da un racconto di Sergio Atzeni (pubblicato postumo a causa della morte prematura dell'autore) e coraggiosamente autodistribuito, riedizione d'un sottoproletariato visto attraverso gli occhi della giovanissima protagonista (e della sua amica del cuore) che sogna di fare la cantante, "Bellas mariposas" (2012) di Salvatore Mereu mette in mostra l'Italia reale del malessere, quella nascosta della menzogne mediatiche e dai patinati talk show televisivi berlusconiani che hanno obnubilato il cervello al paese. Durezza della quotidianità, un padre "pezzemmerda", una sorella ragazza-madre e prostituta, uno spaccato sociale rabbrivente e due ragazzine che in giro per la città vagheggiano una vita diversa da quella di tutti i santi giorni, nella quale probabilmente resteranno per sempre imprigionate.

Interpreti: Sara Podda, Maya Mulas, Micaela Ramazzotti, Davide Todde, Luciano Curreli, Marina Loi, Rosalba Piras, Simone Paris, Anna Karina Dyatlyk, Giulia Coni, Silvia Coni

DONACI IL
5 X mille
 centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana